Al chiarissimo p. Giambattista Pianciani S.I.
prof. di chimica nel collegio Romano
in argomento di affettuosa stima l'a.

ALCUNE PROSE

DEL

P. GIAMBATTISTA GIULIANI

PROFESSORE

D'ELOQUENZA SACRA NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

E SOCIO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

SAVONA
presso l'Editore
LUIGI SAMBOLINO
Tip. Lib.

ALCUNE PROSE

DEL

P. GIAMBATTISTA GIULIANI

PROF. D'ELOQUENZA SACRA NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

E SOCIO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

SAVONA

presso l' Editore

LUIGI SAMBOLINO

Tip. Lib.

A CESARE BALBO

Da che Voi foste sì cortese a gradirne l' offerta, mi prometto riguarderete benignamente queste opericciuole, inspirate dall' amore del vero e del bello, e dal sentimento per me indivisibile di religione e di patria. In questo soave pensiero si riconforta il mio umile ingegno, e gia mi s'imprime in cuore la gratitudine che vi debbo e vi manterrò, finchè mi resti spirito d' amore e desiderio del bene. Nè certo sarà mai, ch'io mi cessi dallo ammirare con affetto riverente quella candida e generosa bontà, onde siete distinto, e che vi rende specchiato esempio a quanti si studiano di accoppiare alla scienza il più raro splendore della virtù. Sian pur varie e mutabili le opinioni degli uomini; ma niuno saprebbe contendervi la gloria, non tanto del poter dimostrare la nobiltà del sangue ed i fatti leggiadri de' maggiori, quanto

dell' aver posto l' ingegno e l' opera a crescere l' antica gentilezza, rinnovandola.

Vi continui il Cielo prosperevoli anni, e ci giovi la fidanza che gl' italiani sappiano pur una volta profittare della somma sventura loro toccata di cangiar sempre sventura, *e vogliano e cerchino di trasmutarsela in benefizio di fortuna. Tempo verrà, se or già non comincia, che si ricrederanno d' aver mal secondata e compressa l' autorevole voce di chi li richiamava a migliori consigli. Rammenteranno allora con riconoscenza i nomi dei loro veri benefattori, nè Cesare Balbo sarà dimenticato. Questo fia augurio e nuova speranza della felicità di che l'Italia tanto sospira, ed a cui tuttavia intendono le cure de' buoni. Perciocchè la malignità degli uomini e l'esito infelice, se può offendere ad una giustizia voluta dalla natura e consentita dalla coscienza dei popoli, non basta a svigorir gli animi onesti dal procacciarne la difesa, confidati del tardo ma infallibile trionfo della verità. Memorabile, oggidì più che mai, è la sentenza del nostro Allighieri:*

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, *come suol;* ma la vendetta
Fia testimonio al Ver che la dispensa.

Par. XXVII. 25.

DEL CATTOLICISMO

DI DANTE ALLIGHIERI

E

DEL VELTRO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMEDIA

Questo discorso fu pubblicato in Roma nel 1845 e ristampato con alcuna giunta in Torino nel 1847, al quale anno si riferisce l'asterisco alla pag. 5.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo testamento
E 'l pastor della chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento
Par. c. 5. v. 76.

" Se non fosse che ancor lo mi vieta
La *riverenza delle somme chiavi*
Inf. c. 19. v. 101.

. . . . il veltro
Verrà che la (*lupa*) farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza e amore e virtute.
Inf. c. 1. v. 101.

Latiale caput cunctis est pie italis diligendum
tamquam commune suae civilitatis principium:
Ep. *Cardinalibus italicis* § 10.

Preclarissimo e mirabil monumento consacrato a gloria della cattolica verità, è per fermo la divina Comedia. La quale sì del tutto s'informa e s'avviva alla celeste luce di nostra credenza, che ogni anima cristiana può prenderne sostanziale alimento e crescere nella perfezione di tutte le virtù. Pur tuttavolta (cosa grave a pensare, incredibile a dire) vi ebbero taluni arditi a tanto, da proclamar Dante come fieramente avverso alla non fallibile dottrina e incrollabile unità della chiesa. Che i seguaci dell'insolente e cavilloso Lutero torcano le parole del sommo poeta alla peggiore sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla chiesa

cattolica, che letterati di singolar merito e grido (lo dico, o il taccio?) che italiani lacerassero la fama dell'Allighieri, procacciando ogni arte per convincerlo quasi macchiato di eretica nequizia. Veramente, ove si attenda alle loro deliranti fantasie, Dante sarebbe da tenere non altrimenti che un messo venuto dal cielo a diffondere nuovi splendori sul popolo de' credenti, a riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo, e, per poco io non dissi, a riformare dalla radice il cattolico dogma. Quindi il libero e presontuoso scagliarsi che ei fa contro all'altezza de' Pontefici; quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella chiesa; quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi. Male avventurato Allighieri! Dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace! I tuoi mal veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte. Ma no, che la credenza professata dal divino Cantore, non è quale vuolsi da questi spasimati amatori di novità; e le sue stesse parole siano suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o signori, ma poichè la strettezza del tempo mi obbliga, ne ricorderò pur quanto basti a confermare, che Dante si mantenne cattolicamente devoto alla suprema autorità della chiesa di Roma, e aspettò da un Pontefice santo la salute dell'universo popolo cristiano.

L'argomento non parmi del tutto inopportuno, nè senza alcuna rilevante utilità, oggidì massimamente; ed a

ciò solo e non al poco vigore delle mie forze riguardando, mi lasciai condurre a trattarlo. Nè vi richiamo all'attenzione, perchè temerei non venisse offesa l'altezza del vostro ingegno e la vostra bene ordinata patria carità, se avendo a parlare delle religiose credenze e della verace politica di Dante, mostrassi pur lieve e lontano sospetto di trovarvi mal disposti a sentirne in cotal guisa magnificare le lodi *.

II. Ponendoci da capo, giovi recarsi alla mente, che *riverenza* altro non è che una *confessione di debita soggezione per manifesto segno* [1]; e questa riverenza egli, il poeta, la portò grandissima verso l'autorità del sovrano pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Comedia con animo non occupato da passione e libero da ogni perturbazione che possa ingannare o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve che Dante non parla mai del Papa senza fregiarlo di que' nomi o titoli onorevoli che a buon dritto gli appartengono. Giacchè ora lo chiama il gran prete, il sommo pastore che a tutti precede e si fa guida [2]: ora lo denomina il romano pastore, e ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore, marito o sposo legittimo della Chiesa [3].

* *La prima parte di questo discorso fu letta nell'accademia Tiberina di Roma il 27 di maggio 1844: ma ora è stata rifatta e adattata alle circostanze presenti, aggiuntovi di più la seconda parte del* Veltro allegorico.

[1] *Conv.* tr. 2. c. 3.

[2] *Inf.* c. 27. v. 40. — *Purg.* c. 16. v. 92 e 100.

[3] *Purg.* c. 20. v. 22. — *Inf.* c. 19. v. 57 e 111. e in più altri luoghi.

Riconosce egli nel sommo pontefice il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il prefetto del foro divino, il capo e padre di quanti seguono la trionfale insegna del Redentore [1]. Di qui l'attribuire a san Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro, a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna: di primizia che Cristo lasciò in terra de' vicari suoi [2]: di qui l'accennare al Papato, quando col nome di santo officio, quando col ricordare le sante chiavi, il gran manto e per fino il grande rifiuto [3]. E come tuttociò gli sarebbe uscito dalla penna, se ei non era tutto dentro commosso da profonda venerazione all'apostolico ammanto?

III. Ma a quelle sole e semplici significazioni di riverenza non si rimase l'alto cantore; poichè, compreso veramente di quell'ossequio dovuto al sommo sacerdote, tenne per valide le scomuniche, ed imaginò che Manfredi, morto in contumacia della Chiesa, ancorchè rendutosi a Dio in su l'estremo della vita, rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo, che era stato nella sua *presunzione* [4]. Ed a tal pena di *ristorar tempo per tempo* furono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

[1] *Purg.* c. 20. v. 88. — *Inf.* c. 2. v. 27. — *Par.* c. 30. v. 112. *Purg.* c. 8. v. 131 — Mon. lib. 3. Lett. ai Cardinali e ai Fiorentini.

[2] *Par.* c. 24. v. 36. 60. — *Par.* c. 25. v. 14.

[3] *Inf.* c. 27. v. 31, 103. — *Inf.* c. 2. v. 27. — *Purg.* c. 19. v. 206. — *Inf.* c. 3. v. 60.

[4] *Purg.* c. 3. v. 136 e seg.

Forse che altri mi opporrà, nè io nè niuno potrà disdire, che Dante abbia ragionevolmente distinto la Chiesa dal Papa, e che perciò non sono a confondere insieme. Ma certo è altresì, che egli stimò l'una come sposa dell'altro, e come tutti due in uno. In verità, purchè si prendano ad esame le denominazioni e gli attributi da lui recati al supremo gerarca ed alla Chiesa, di tratto se ne vedrà la mirabile convenienza, e come al sicuro lume della fede possano vicendevolmente scambiarsi. Così nell'introdurre Virgilio a far domanda a Stazio del perchè si fosse rivolto al cristianesimo, gliela fa esprimere in questa forma: *Qual sole o quai candele ti stenebraron sì, che tu drizzasti dietro* al Pescator *le vele*[1]*?* Onde si rende palese, che pel nostro Dante si era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro, e il rendersi cristiano: siccome non gli parve diverso il *muovere i piedi colla Chiesa* dal secondare *la sana dottrina e il fido consiglio del Pontefice*[2]. Nè vuolsi dimenticare, che la verace religione dell'eccelso autore credette, senza mai starsi nè un punto sospesa, che un medesimo fosse il sacrosanto *ovile romano* e quello dell'*orbe universo*[3], la chiesa di Roma e la chiesa universale, il pastore romano, e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la chiesa di Cristo.

IV. Alla quale tanto di venerazione portava, che la dichiarò sposa segretaria di Cristo e impotente a mentire[4]. E volle e predicò che Roma si dovesse risguardare

[1] *Purg.* c. 22. v. 71 e seg.
[2] *Par.* c. 6. v. 22.
[3] Lett. ai Cardinali.
[4] *Conv.* tr. 3. c. 6.

come un luogo santo e la sede della sposa di Cristo [1] e dei successori di Pietro: nè senza grandemente letiziare e stupire si possono leggere e ascoltare quelle sì magnifiche lodi, ond'egli, a poco differente proposito e quasi rapito fuor di sè stesso, celebra ed esalta le mura di questa eterna città. E certo, ei dice, *sono di ferma opinione, che le pietre che dentro le mura sue stanno, siano degne di riverenza: e il suolo dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato* [2]. Ma lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

Avete il vecchio e nuovo Testamento
E il *pastor della Chiesa* che vi guida:
E questo basti a vostro salvamento [3].

Al suono di queste voci come non riscuotersi que' ribelli all'autorità del Papa, i quali follemente presumono di tirar Dante dalla lor parte? Dante, che dopo le Scritture additava per guida del popolo cristiano quegli che per antonomasia ei suole chiamare il *Pastore?* E nel potere di questo, che nel suo poema egli giudica quale *organo dell'eterno spirito,* ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l'impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque* luna, e la concessione delle indulgenze [4].

[1] Lett. ai Cardinali § 12.
[2] *Con.* tr. 4. c. 5.
[3] *Par.* c. 5. v. 43.
[4] *Purg.* c. 11. v. 98. — *Par.* c. 5. v. 35. — *Purg* c. 2. v. 99 e seg.

V. Ma è qui dove si appuntano essi, e riconoscono il nerbo dei loro argomenti. E non recò egli forse biasimo e mala voce alle indulgenze pontificie, e non parve anzi discrederle come nulle là, dove rimproverando ai predicanti de' suoi tempi e volendo ritrarre le genti dal non prestar fede alle loro ciancie, così venne a dire?

Ma tale uccel nel becchetto s' annida
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci
Pagando di *moneta senza conio* [1].

Volendo fare diritta avvertenza a questi versi, si parrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto incontro a sè stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi. Imperocchè l'alto poeta non intese ivi di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze; sì veramente, come ne fa certi il Landino e la cosa di per sè medesima si dichiara, s'avvisò di muovere guerra a que' frati od altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze e promettevano largo perdono, senza che simili dinunzie fossero autenticate dalla virtù delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennata-

[1] *Par.* c. 29. v. 116.

mente avvertì il Bellarmino: *Si qui iam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt.* Che poi il poeta intendesse di parlare di questi cotali, niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l'ultimo dei versi soprallegati:

Pagando di moneta senza conio.

E non fu questo un dire, che, in ricambio delle pingui offerte loro largite, concedevano di siffatte perdonanze, che per non essere marcate dal segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? Così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l'imagine dell'imperatore o di qualsiasi altro a cui il diritto della moneta giustamente si aspetti. Dunque l'Allighieri, ben lontano dal disconoscere per false o nulle le indulgenze del Pontefice, riputò anzi come false e bugiarde quelle che si promulgavano o denunziavano senza l'autorità della sacrosanta ed inviolabile romana sede.

Levino pur nullameno contrarie le voci questi novelli venuti dal cielo a spandere la vera luce: ma che per questo? La chiesa di Roma restò incrollabile per quanto furiatamente essi le tempestassero incontro: le sante Scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ei siansi studiati di guastarle e corromperle: e Dante sarà avuto in conto di buon credente, e per tale lo si predicherà per ogni dove, e finchè il vero sarà vero, e i vocaboli non muteranno significazione. Voler supporre e trovare nella Comedia altri sensi che non siano catolici, è un costringere la mente del suo autore a secondare i nostri deliramenti.

VI. Qual bisogno è più a convincere che Dante fosse devoto alla santità del Pontificato?. Facendo ei lodare al maestro Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu il Gusmano, lo induce a dire, che volendo questi muovere contro il mondo *errante*, prese a tal uopo licenza dalla *Sedia;* che poi con dottrina e con volere insieme e coll'*officio apostolico* si mosse [1]. E sono degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione contro degli Albigesi, a cui il santo predicatore da Callaroga si deliberò, quanto la potente carica di legato pontificio, che prima di cominciare la terribile impresa gli venne largita.

VII. Ma e chi non intese que' dolcissimi versi, ne' quali il gentile poeta intromette il dottore di Aquino a cantar la mirabile vita del famigliare di Dio, del novello sposo della povertà, del serafino in ardore di carità, san Francesco? L'Allighieri compreso di molto stupore al sentire l'eccellente santità di questo fedele seguitatore dei consigli di Cristo, fa profferire all'infiammata cortesia dell'Angelico, che il santissimo frate d'Assisi ebbe da Innocenzo III il primo sigillo a sua religione: la quale fu poscia dall'eterno Spirito, per mezzo del pontefice Onorio, riconfermata [2]. Per tanto manifesto si pare, che Dante ebbe per assai autorevole il sigillo delle sante chiavi, e pensò doversi con quello autenticare ogni religioso instituto; talchè qualunque asso fosse male ardito e di pessimo riuscimento tutta-

[1] *Par.* c. 12. v. 95.
[2] *Par.* c. 11. v. 98 e seg.

volta che non si movesse secondo il prescritto e la norma di chi tiene le veci di Cristo [1]. E fu Cristo medesimo, il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetto l'ordine serafico, improntandolo del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra dell'umile patriarca [2].

E con ciò potrà mettersi a quistione, che Dante riconoscesse l'autorità della sedia apostolica? Ma non sono forse solenni e indubitate quelle sue parole, che fuori della chiesa romana non si dà riparo a salute? Posciachè niuno può esser ricevuto dall'Angelo guidatore delle anime nella via del cielo, se non si accoglie dove l'*acqua di* Tevere *s' insala* [3]. Questa sentenza del nostro poeta, per quanto si voglia impugnare, è talmente precisa e chiara per sè stessa, tanto più s'illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione e stoltezza il volgerla ad altro significato.

VIII. Del rimanente, l'Allighieri, convinto nell'animo che altamente si voleva onorare l'*apostolico di Roma*, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè cui i pastori della Chiesa possono, debitamente usandone, serrare e disserrare il cielo [4]. Ma qui sento farmisi incontro: se cosiffatta è l'autorità del Papa, onde mai è proceduto che il sublime cantore tenesse invalida ed inefficace l'assoluzione data da Bonifacio VIII

[1] *Par.* c. 5. v. 76.
[2] *Par.* c. 11. v. 107.
[3] *Purg.* c. 2. v. 100 e seg.
[4] *Inf.* c. 27. v. 106.

a Guido di Montefeltro? Il fare di somiglianti quistioni è più che altro a stimarsi una vanità di parole: e fa sommamente maravigliare che sieno mosse da ingegni non certo volgari. A quale mai venne in pensiero che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrava di non pentirsene? può egli l'uomo pentirsi del peccato e insieme volerlo? E Guido si potè chiamare compunto, allora che bruttandosi di nera colpa diè a Bonifacio il frodolente consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare all'apparenza dei gravi argomenti di quel d'Alagna: ma doveva ridursi a mente, che per quanto massima si fosse l'autorità del Pontefice, non poteva assolver lui che non era pentito: *quod etiam ipse Deus facere non posset* [1]. Però visibilmente apparisce, che in tal fatto, come in niun altro mai, non fu dall'Allighieri debilitato o ristretto il potere delle somme chiavi lasciate da Cristo a Pietro e da questo trasmesse a' successori suoi.

IX. Sopra che torna bene l'attendere al frequente invito che egli ne porge di militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l'istesso Imperatore: il quale deve usare al sovrano Pontefice quella riverenza, che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito al padre [2]. Di qui è, che nella Monarchia consentì, che si potesse ben raffigurare nel *sole* il Pontefice, e nella *luna* l'Imperatore: perocchè rispetto al reggimento spirituale, voleva che questi fosse pienamente

[1] *Mon.* p. 158.
[2] *Mon.* lib. 3, e in più luoghi. — *Par.* c. 16. v. 60.

nella soggezione di quello, acciocchè, illustrato dalla luce della paterna grazia, *irraggiasse la terra con migliore virtù* [1]. Veramente nel poema sacro questi due supremi capi vengono rappresentati in due *Soli*; ma bene furono ivi distinti l'uno dall'altro coll'ammonire, che dell'Imperatore era l'additare la strada del mondo, e del Papa quella di Dio [2]. Or dunque chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio; e se gli eretici rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in aiuto il medesimo Dante a profferire la sentenza della loro condannazione. Intendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare: *O stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomini vi pascete; che presumete contra nostra fede parlare . . . . maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi vi crede* [3].

X. Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall'Allighieri, allorchè, ponendosi a dimostrare che l'uffizio del Monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal Pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: *Illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio* [4]. E non doveansi a ciò ren-

[1] *Mon.* in fine.
[2] *Purg.* c. 16. v. 106. e seg.
[3] *Conv.* tr. 4. c. 3.
[4] *Mon.* lib.

dere mute le lingue di quanti fanno che Dante si levasse incontro al romano pontefice per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte dell'ovile di Cristo?

XI. Forzati come sono a vedere l'altissimo poeta a quando a quando professar devozione al papale ammanto, vanno poi fantasticando e divulgando, che quegli per bello studio a ciò si condusse, perchè non fosse aperto quell'odio che nel profondo del suo cuore nutriva. Sì fatto discorrere, chi giudichi fuor d'animo, si mostra così del tutto mal fondato e vano, che appena merita l'opera della risposta. Che Dante frodasse la verità, chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere fama appresso di noi, sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo solo ama, questo solo ei grida al comune vantaggio: e per amore di questo infrangerebbe quale si è più stretto vincolo di santa amicizia [1]. E poi quale cagione poteva mai far lui mentire a sè stesso, che si riputava a grande argomento d'onore il percuotere le più alte cime? Niuna offesa poteva più gravare al nome di Dante, che l'incolparlo d'aver falsato la verità, e l'intimo sentimento del suo cuore, e se d'ogni altra si placherebbe, di questa non saria giammai. Non vibra egli inesorabilmente le più gravi percosse sopra i più venerandi capi? Non esercita forse il pericoloso ufficio d'annunziare *in pro del mondo che mal vive* libera e franca la verità, siccome gli era stato commesso da Beatrice, da san Pietro, da Cacciaguida?

[1] *Conv.* tr. 4. c. 3. Lett. ai Card. § 5.

XII. Or bene, ripiglierebbero i nostri oppositori, se in tal modo si disfrenò, come si negherà lui non essere stato irriverente all'apostolica dignità? Innanzi che io mi liberi da una cosiffatta istanza, asseveratamente e senza tema di venir contradetto affermerò, che egli non biasima ne' Papi, e non tocca pure la somma autorità delle chiavi; sì veramente l'opera che ne' politici reggimenti fu loro conceduta, e la cura che essi prendevansi delle cose mondane; percuote l'individuo tralignante o tralignato, non la *sedia che per sè non traligna* [1]. E temendo ufficio non suo proprio, lascia di por mano all'*arca*, e sta contento a solo pungere i buoi ricalcitranti [2]. Ma benchè non si possa nascondere, che inverso a taluni de' sovrani pontefici ei siasi lasciato guidare a troppo maggior acerbità di rimproveri che non si conveniva, non però a lui parve d'avere mai trascorso i termini a che lo costringeva il giusto dettame della sua coscienza. E per verità, comechè l'impeto del suo indocile sdegno lo sospingesse ad usar parole ancora più gravi di quelle onde rimproverò l'avarizia di Nicolò III, pur tuttavia sentì frenarsi dalla riverenza delle somme chiavi che questi tenne nella vita lieta [3].

XIII. Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, come egli ebbe richiesto ad uno spirito chi fosse, ed avutone in risposta; che fu succes-

[1] *Purg.* c. 12. v. 90.
[2] Lett. ai cardinali § 5.
[3] *Inf.* c. 19. v. 100. e seg.

sore di Pietro: sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, s'inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui. E non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così fare [1]. Con questi apertissimi segni, che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell'animo, e purchè bene si riguardino, ne porgono il più chiaro ed il più certo indizio; ma Dante, come qualsiasi altro scrittore, vuol essere ricercato e giudicato con mente sincera e con sola guida del vero: d'altro modo l'interpretazione o dà nel falso, od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate. Nè a questo punto sarà fuori di proposito il riflettere, che il nostro Allighieri non pure sí tenne con ossequio riverente verso il Pontificato, ma, aprendo candidamente l'animo suo, disse che quello era la più sublime cima, il supremo dei sommi onori a che l'uomo in terra potesse mai giungere [2].

XIV. Rivolgasi ora il pensiero a considerare, che il cantore della rettitudine, infiammato come era da veemente ira incontro alla persona di Bonifacio VIII, tanto da credere vacante al cospetto di Dio (non però degli uomini) il santo luogo di Pietro, quando ricorda la prigionia che di lui fece quella mala peste di Francia, quell'audacissimo, quel ribaldo Filippo,

[1] *Purg.* c. 19. v. 130 e seg.
[2] *Purg.* c. 19. v. 100.

di nome il *bello*, ma di costumi viziato e lordo, esce con impeto in parole così poderose di sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa lo spiegarle dinnanzi al vostro alto intelletto, onoratissimi signori.

> Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto
> Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto;
> Veggiolo un' altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele,
> E tra vivi ladron essere anciso:
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma *senza decreto*
> Porta nel tempio le cupide vele [1].

Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s'improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce in quelle parole il segno dell'interna stampa di chi le scrisse? Come questi avrebbe mai potuto concepire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l' onorare che ei faceva l'insigne grado pontificio, gli rendeva intollerabile ed esecrando quell'iniquo dispregio?

XV. Or si perdoni a Dante l'oltraggio fatto al magnanimo Bonifacio; ma e chi non gl'imputerebbe la grave colpa d'aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità come papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui, che dannò quale eretico un Anastasio II, che tale non fu [2]? Queste accuse, le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti

[1] *Purg.* c. 20. v. 85.
[2] *Inf.* c. 3. v. 60. — *Inf.* c. 11. v. 7.

argomenti impugnate, se pur tuttavia voglionsi richiamare in vigore, non si gindicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle e, se fia possibile, di spegnerle.

In prima e sopratutto è da por mente che Celestino non fu canonizzato per santo, se non dopo assai tempo che l'Allighieri finse l'avvenimento del suo viaggio misterioso, e scrisse quelle parole: ond'è, che quelle hannosi a riferire e adattare a colui, non come *santo*, ma solamente Pontefice. L'avergli poi rinfacciata la viltà del *gran rifiuto*, fu soverchia e presuntuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo: se non che metterà bene l'avvertire, che la parola *viltà* in quel luogo della Comedia non indica già vizio di corrotta natura, ma solo piccolezza e abbattimento d'animo, o timidità che vogliasi chiamare [1]:

> La qual spesse fiate l'uomo ingombra,
> Si che d'onrata impresa lo rivolve,
> Come falso veder bestia quand'ombra [2].

XVI. E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto, allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro, che designava condurlo per i luoghi eterni. Ed altramente: chi mirando bene addentro quelle parole non le scorge profferite e mosse dal grandissimo concetto che il solenne poeta si aveva formato della santità di quel degno pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di

[1] *Conv.* tr. 1. c. 11.
[2] *Inf.* c. 2. v. 43.

Dante; Celestino poteva assicurare le speranze e soddisfare l'ardente brama di Dante; Celestino poteva ricondurre la pace nella Chiesa raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori: ma rinunciando egli al potere delle chiavi, fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello che nella sua fervida imaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, qual chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l'animo di sdegno verso colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di *pusillanimità:* unica e sola cagione che lo divertì dal compiere quella impresa tanto accesamente e universalmente desiderata. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e ben singolare virtù dovesse impedire al poeta di usare quelle ontose parole, non si dovrà disconsentire chi affermi lui non aver offeso un santo, ma papa Celestino, e non riprovata la dignità papale, ma un atto stimato indegno di cotanto ufficio.

Al quale ufficio portò ancora inviolabile fede quel-l'Anastasio II, ricordato nell'undecimo dell'Inferno. Che se Dante ivi lo condanna come eretico, è da sapere che tale il conosceva nell'opinione comune, e tale gliel dimostrarono gli scritti di Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori e l'Allighieri con essi, non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a quanto le volgari tradizioni narravano: cioè, che Anastasio fosse caduto in fallo di eresia e morto in ira a Dio, perchè ai consigli del tessalonicese Fotino aveva rimesso nella sedia di Costantino-

poli quell'Acacio, il quale, come favoreggiatore dell'eretico Eutichio, n'era stato dirittamente deposto. Ciò tutto è falsità e favola manifesta, giacchè appresso testimoni di grande autorità e di fede specchiata si ha per fermo, che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che Anastasio salisse al Pontificato.

La favolosa menzogna è proceduta da che a' tempi di papa Anastasio incontrò che vivesse un Imperatore anche esso di questo nome; il quale veramente peccò dell'eresia d'Eutichio, e favoreggiando Acacio, sentì poi il flagello dell'eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire al sovrano dell'Impero, fu, per ignoranza della verace storia, apposto al reggitor della Chiesa. Siffatte cose io discorro colla scorta di quel profondo e dotto ingegno che fu il Bellarmino; il quale col soccorso d'una finissima critica, e solo guidato dall'amore del vero, seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce, dove non era che denso buio di notte.

XVII. Ma qui non posso, o miei riveriti accademici, temperarmi sì che il mio sdegno non si accenda verso quelli, non saprei se io mi debba chiamare insani od insolenti, i quali fanno che Dante in ciò errasse a bella posta e con piacere. Chi intimamente penetrò l'animo del sommo Fiorentino e non v'indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto, e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte; ma perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giu-

dica, le approva o le danna; e se il sentimento della volgare schiera concorda nell'attribuire grandi peccati a grandi persone, non lascia di scrosciare pesanti su queste i suoi flagelli, e così ne ammonisce che niuno errore, quantunque in suprema altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta: sapendosi per certo, che secondamente all'opere, così ne sarà fatto giudizio, e che non ci può scagionare l'avere nella colpa illustri compagni. Nè d'altro lato nulla poteva muovere lui a dannare un Pontefice tra gli eretici, se non fosse il sospetto che tanto reverendo nome si traesse dietro seguaci: i quali però si adopera di svolgere dal reo esempio mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico onde in inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchi d'abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti cospicuo. E nel vero, gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri da cui sono levati tutti i coperchi, ed egli, Anastasio, giace in un avello maggiore di quanti ivi s'offersero alla vista di Dante, e sopra ciò guardato da una pietra avente una scritta non veduta altrove. La quale, giusta l'avviso di un insigne comentatore, fu ivi posta per rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale, come vero vicario di Cristo e capo della religione, deve aver più fede che altra qualsivoglia persona.

E poi a qual fine imaginare segnato e chiuso quell'avello in preferenza degli altri tutti? Per me io credo, che al divino cantore paresse così nuovo, così inu-

dito, così incredibile, che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da' suoi propri occhi: persuadendo in un tempo sè ed altrui, quello essere stato il primo, ma ancora dover essere l'ultimo dei papi eretici!

Del resto, la sacra Comedia, perchè giovasse al bene comune e tutti impedisse dal trasviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre maraviglia, se così in quello, del pari che in altri casi, il nostro poeta non conobbe ed abbracciò la storica verità, la quale, massime a' que' dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, nè facilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente affinata.

XVIII. Non però di meno qui si ristanno i mal consigliati amici alla gloria di Dante: che anzi vieppiù accrescendo la gagliardia dei loro argomenti, gridano che egli, ben lungi dal prestare riverenza d'ossequio sublime grado dei pontefici, tant'oltre è proceduto, che da costoro fece derivare le miserie tutte ed i mali, onde non pure l'italico paese, ma l'intiero mondo, era infestato ed afflitto. E per fermo (così levano essi balda e franca la voce) non disse e nol ridisse più volte, che il Capo reo torceva il mondo [1]: che l'umana famiglia sviavasi, non vi essendo chi ben la governasse [2]: che i privilegi eran venduti e mendaci [3]: che

[1] *Par.* c. 8. v. 131.
[2] *Par.* c. 27. v. 140.
[3] *Par.* c. 27. v. 135.

si comprava e vendeva dentro dal tempio fondato sul sangue dei martiri, e sulla verità dei miracoli [1]: che Roma faceva mercato di Cristo [2]: che la buona pianta, seminata da Pietro, di vite tralignava nella malignità d'un pruno [3]: che la mistica vigna imbiancava per la reità del vignaio [4]: che infine non colle spade, ma facevasi guerra col pane che la pietà del Signore a tutti liberamente dispensa [5]? E tali focose saette non ferivano esse nel vivo la sedia di Roma? non ne crollavano la potenza? non ne abbattevano la dignità? Quelle accuse certo son vere, e gravi tanto da non poterne del tutto scolpare l'altissimo poeta, ma non si può quindi arguire, che ei ne volesse impedito e fiaccato l'uffizio delle sante chiavi. All'avviso di lui il mondo era ben tutto deserto d'ogni virtù, e gravido e coperto di malizia, per la mala condotta del gran pastore [6]: ma e che perciò? Diremo noi minore la virtù del pastorale? Sarà men forte la verga, perchè male se ne usi? Si giudicherà ingannevole la via, se la scorta non va diritto, o maligna la pianta quando per mal coltivarla non rende buoni i suoi frutti? Si rechi pur biasimo a Dante di troppo ardimento, ma non siavi chi perciò il reputi men fedele alla legge di Cristo e alla catedra di Roma. Imperocchè se le pia-

[1] *Par.* c. 18. v. 123.
[2] *Par.* c. 17. v. 51.
[3] *Par.* c. 29. v. 111.
[4] *Par.* c. 12. v. 87.
[5] *Par.* c. 18. v. 123.
[6] *Purg.* c. 16. v. 60 e 104.

ghe onde l'Italia e ogni altra parte dell'umano consorzio era pressochè morta e per poco impossibile a ricrearsi; se, dico io, facevansi derivare per colpa del pastore della Chiesa, era ancora immutabile e perpetuo sentimento di Dante che l'unica nostra salute potesse venire solo da un santo pontefice e da questo solo sperarsi. Perchè io ben raffermi e dichiari il mio pensiero, mi bisognerebbe allargare in troppo maggiori parole che al presente non mi si consentono: pur tuttavia non siavi ingrato, o signori, che io produca un argomento invincibile a qualunque impugnazione, e facile eziandio a persuadervi, che il famoso *Veltro*, sperato distruggitore dell'antica *lupa*, non può raffigurare altra persona che un *novello pontefice.* Le parole di Dante valgano ad acquistarmi quella fede, che in niun'altra guisa mi prometterei incontro al disfavore delle opinioni correnti.

XIX. Il fine della Comedia è di *rimuovere i viventi della presente vita dallo stato di miseria, e condurli a quello di felicità* [1]. Ora la felicità, per rispondere alla doppia natura dell'uomo, corruttibile ed incorruttibile, ha da essere di due maniere: « l'una temporale, che vien riposta *nell'operazione della propria virtù;* l'altra eterna, che si fa consistere *nella fruizione del divino aspetto.* A queste beatitudini, come a diverse conclusioni, si giunge per diversi mezzi: imperocchè alla prima si perviene mediante gli ammae-

[1] *Ep. a Can.* § 5. Questa lettera è tutta propria di Dante, e ne publicherò un *autentico documento.*

stramenti filosofici, purchè li seguitiamo, operando giusta le virtù morali ed intellettuali: alla seconda conducono i precetti spirituali, qualora a questi ci atteniamo praticando le teologali virtù, fede, speranza e carità. Ma benchè siffatti mezzi ci siano dimostrati, gli uni dall' umana ragione, la quale pei filosofi è manifesta, e gli altri dal santo Spirito, che per i profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose necessarie a noi ci rilevò; nientedimeno l' umana cupidità li posporrebbe, se gli uomini come *cavalli nelle loro bestialità vagabondi*, non fossero con freno rattenuti. Onde ei fu bisogno all' uomo di due *direttivi* secondo i due suoi fini: cioè *del sommo Pontefice, il quale a norma delle rivelazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dell' Imperatore che, giusta le filosofiche dottrine, la guidasse alla temporale felicità* [1] ».

XX. Premessi questi costanti principii della scienza dantesca, obbligandomi distrettamente ad essi, così la ragiono: se il fine del sacro poema è di condurre gli uomini alla felicità *della terra e del cielo* [2] bisognava non pure che ivi si porgessero i filosofici ammaestramenti che sono a seguitare chi voglia godere la bea-

[1] *Mon.* in fine, e *Conv.* tr. 4. c. 4.

[2] I comentatori, quanti io ho potuto vedere, hanno ristretto alla *terra*, non riferendo, come pur anche doveasi, al *cielo* la *felicità* a cui Dante colla sua Comedia volle indirizzare gli uomini; e di qui parmi che si debba riconoscere il difetto delle moderne interpretazioni rispetto alla principale allegoria del sacro poema.

titudine di questa vita, ma e sì dovrà eziandio additare gl' insegnamenti teologici ai quali conviene praticamente appigliarsi per giungere alla eterna felicità del paradiso. Nè Dante fallì punto al suo scopo: tanto che posso affermare, senza tema di sentirmi inferiore alle prove, che la Comedia, oltre al comprendere tutte le dottrine del vivere morale e civile, ha in sè quanto fa d' uopo per iscorgere l' uomo alla perfezione della vita cristiana. Ed assai di buon grado mi abbandonerei a recarne amplissime dimostrazioni qualvolta ciò importasse all' uopo mio: ma posciachè mal potrebbero i filosofici e teologici argomenti incontro ai forti *pungoli della cupidigia* [1], io avrò meglio giovato all' intendimento propostomi, rappresentandovi aperta quella necessità che ad ogni piccolo tratto della Comedia ci si fa sentire, o sia d' un Imperatore che rinforzando i precetti della filosofia e di essi aiutandosi, dirigga l' uomo alla beatitudine di questa terra: o sia d' un Papa che a seconda delle teologiche virtù, lo ravvii e tenga diritto nel cammino del cielo.

XXI. Quanto è al primo, è da sapere che *filosofia senza autorità imperiale è pericolosa, e questa senza quella è quasi debole, non per sè ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta utilissime e pienissime sono d' ogni vigore* [2]. Ed è perciò che il gran Signore dell' impero ci viene raffigurato in un *sole*, che raggiando da Roma la sua luce

[1] *Mon.* in fine, e *Conv.* tr. 4. c. 5. *Purg.* c. 16. v. 109.
[2] *Conv.* tr. 4. c. 6.

segna la strada del mondo [1]: perciò è che si rimprovera ad Alberto tedesco (vedi ora se la politica di Dante è tutta quella del secolo nostro!) che abbandonasse l'Italia e non venisse ad inforcare li arcioni di questa belva indomita e selvaggia [2]: perciò è che sovra costui e il padre suo Ridolfo, che poteva e non volle sanare le italiche piaghe, si chiama dal cielo una giusta, nuova ed aperta vendetta [3]. Nè ad altro riescono quelle continue grida, perchè Roma si mostrasse noverca a Cesare [4], e confondendo in sè due reggimenti nol lasciasse sedere su l'alto scranno [5], che per universale beneficio ed eterno diritto gli era dovuto [6]. A questo accennava Dante, quando previde che la fortuna, mutate le cose, *volgerebbe le poppe* ove erano *le prore* [7]: poichè le stelle si affrettavano a darne sicuro il tempo, che un messo di Dio, *giusto erede* di quell'*Aquila* [8] che *lasciò le penne al mistico carro* (la dote offerta da Costantino al primo ricco padre [9]) verrà ad abbattere la ribellante corte di Roma e il *gigante* della parte guelfa, che insieme si congiuravano [10]. Ed affinchè le genti del bel paese si dispo-

[1] *Purg.* c. 16. v. 108.
[2] *Purg.* c. 6. v. 98.
[3] *Purg.* c. 6. v. 100.
[4] *Purg.* c. 16. v. 59.
[5] *Purg.* c. 16. v. 127, e c. 6. v. 92.
[6] *Mon.* Lib. 2.
[7] *Par.* c. 27. v. 147.
[8] *Purg.* c. 33. v. 44.
[9] *Inf.* c. 19. v. 117.
[10] *Ep. ad Hen.* v. 11. Eia igitur rumpe moras, proles altera Isai,

nessero a fare buone accoglienze all'alto Arrigo che veniva a ristorarle dei sofferti danni, e nol cacciassero come agnello che, rifiutato il latte della nutrice, si consuma di fame [1] rappresenta loro davanti al pensiero la confusione delle persone che era entrata a pregiudicare Firenze [2]: e ciò appunto, perchè Roma, avversando le parti dell'impero e favoreggiando i Guelfi, lasciava che Fiorenza del popol suo si dimagrasse e del sangue di lei venissero a bere e disbramarsi quelli che in altri tempi sarebbonsi rivolti a Simofonti dove il loro avolo andava alla cerca [3]. E per non indugiare più a lungo in materia sì certa, piacciavi, o signori, di farvi sovvenire all'animo i grandi fatti dell'Aquila, che a gloria e sostegno dell'Impero ci vengono magnificamente celebrati nel settimo del Paradiso: dimorate alcun poco a ripensarli, e poi mi dite, se Dante non abbia quivi inteso di raffermare con tanti prodigi la necessità dell'Imperatore al benessere del mondo, e così piegar l'animo de' suoi cittadini e de' popoli tutti ad accogliere l'augusto Arrigo, il tanto aspettato messaggiero di Dio, la sicura guida alla civile felicità e la seconda tavola di scampo nell'universale naufragio.

XXII. Ma tanto non bastava acciò che il sacrato poema

sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, et *Goliam hunc* (i Guelfi di cui si accenna superiormente) *in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum offende*. Citato dal ch. p. Ponta.

[1] *Purg.* c. 30. v. 140.

[2] *Purg.* c. 16. v. 68.

[3] *Purg.* c. 16. v. 65.

non mancasse a quel nobilissimo segno che il suo autore si aveva proposto: sì, richiedevasi ben anco, che provvedesse alla sicurezza della nostra beatitudine eterna, dimostrandoci la necessità d' un Pontefice, il quale colla scorta della divina sapienza e colla santità dell' esempio ce ne agevolasse il possedimento.

Veggiamo di corto, se a questo intendimento siasi rivolto lo scrittore della trina cantica immortale; e in prima vi chiedo in grazia, o signori, perchè mai così del frequente dolorando ei ricordasse i trasviamenti dei Pastori e della santa greggia, ove non fosse stato per richiamare quelli e questa nella verace via della salute? Ma non intese già, nè sospirò che un Imperatore e molto meno uno degl' italici tiranni venisse a por fine a tanto lacrimabile danno. Perocchè troppo ben sapeva, e non di rado ammonì doversi temere officio non commesso [1]; e minacciò dolorosi guai a qual si fosse novello Oza, che tentasse di pur toccare l' arca del Signore, figura della Chiesa e speciale retaggio del pontefice massimo, a' cui cenni monarchi e principi inchinar debbono le superbe fronti [2]. Nè gli sfuggì dal pensiero, che la spada mal può intromettersi nel governo del pastorale [3]: e che il divino segno dell' aquila infelicemente combatte contro il vessillo delle somme chiavi [4]: la Chiesa fondarsi su Cristo e la Monarchia sul dritto

[1] *Purg.* c. 10 v. 57.
[2] Lett. ai Car. — Mon. in fine.
[3] *Purg.* c. 16. v. 110. — Lett. ai Car. v. 5.
[4] *Purg.* c. 16. v. 117.

umano [1]: all' Imperatore e al Pontefice essere prescritto officio e vie diverse; all'uno per la terra, all'altro pel cielo [2]: nè queste incrocicchiandosi avere da impedirsi, ma anzi a vicenda giovarsi, essendo la mortale felicità in alcun modo ordinata alla beatitudine sempiterna [3]. Per il che appar manifesto l'error di coloro che, ravvisando nella tanto decantata *lupa* l'imagine della *potenza ecclesiastica della curia romana*, vorrebbero che un reggitor dell' Impero o un suo vicario fosse quel novissimo *veltro* che, giusta lo spirito profetico dell' Allighieri, l' avrebbe, quando che fosse, ritolta dagli abusi e costretta in freno. Questa opinione, benchè sostenuta da interpreti degnissimi e maggiori di ogni riverenza, mostrasi tanto in contraddizione alla fede catolica del nostro autore e al fine principale a cui riguardò scrivendo la Comedia, che mi è pur forza d' esclamare: *Graviter magni magno cecidere ibi casu.* E qualora sopra ciò mi rigiro e penso, non più mi stupisco che il signor Graul, acatolico di religione e negli studi danteschi esercitato alla scuola del Rossetti, abbia potuto scorgere nel *veltro* quasi prefigurato Lutero. Infatti, chi voglia ragionare colla nuova logica somministrata dall'antecessore di quanti prendono giuoco della Comedia, siccome di un lavoro intessuto di anagrammi; che essi fanno e poi disfanno a piacere; le

[1] Ecclesiae fundamentum Christus est; Imperii vero seu Monarchiae fundamentum est. *Mon. Lib.* 3 c. 10. Alia est ratio Papae, alia Imperatoris, *ib. c.* 11.

[2] *Pur.* c. 16. v. 117 — Mon. L. 2. c. 2 e 3.

[3] Mon. in fine.

lettere della parola *lutero* sono quelle stesse del vocabolo *veltro*, e perciò nel buio intendimento di Dante non si vogliono punto diversificare quanto al significato [1]. A tanto pessima conseguenza direttamente conduce una mal avvisata opinione!

XXIII. Ben so che taluni, a cessare il forte pericolo, restringono l' uffizio del Veltro a disperdere ed annullare la pontificia dominazione solo in rispetto al regno temporale, non attribuendogli veruna cura di quanto propriamente spetta alla Chiesa: ma quindi non si vedrebbe come tal provvidenza potesse per dicevol modo bastare al grandissimo uopo di svellere dal mondo la maligna radice dei vizi e farvi rigermogliare le sante virtù. E qual forza era mai essa da prestarsi e reggere incontro alla volontà ed alla spiritual corte del Pontefice? Poniam caso che la prepotente signoria d'uno Scaligero, d' un Uguccione o d' altro qualsiasi avesse violentemente ridotto il gran Padre all' antica povertà e finanche a trattare le reti come già l'umile pescatore di Galilea: forse che era questo il sicuro scampo dagli infiniti mali onde le genti si giacevano oppresse? Ciò anzi non avrebbe che perpetuate le ire tra il sacerdozio e l' impero: ed in così grave scandalo restando vieppiù offeso il popolo di Dio, saria corso a precipitevole rovina: testimonio ne sia la miseranda presura di Bonifacio VIII. Ed ottimo consigliere, che sarebbe stato il nostro autore, a persuaderci il rimedio assai peggiore del male!

[1] È da notare che gli antichi non differenziavano la *u* dal *v*, scrivendo sempre *u*.

XXIV. Io consentirò di buon grado, e niuno vorrà contrastare al sommo e degnamente celebre Carlo Troya che Uguccione della Faggiola sia stato il *veltro*, o per meglio dire la *speranza* in prima *dei Ghibellini*, poi *dei Bianchi*, del cui numero fu Dante: nè mi opporrò ai dottissimi Scolari e Picci, che la principale salute di questo Ghibellino fuggiasco si riponesse, dopo la sconfitta del Faggiolano, nel *maggior tiranno che allor fosse in Lombardia* [1], il magnanimo, il gentile, il cortese Cangrande della Scala. Ma questi capitani di arme, rapaci e stanchi, non sazi mai nè di terra, nè di peltro, nè di sangue: i quali avrebbero senza niun ritegno portato nel tempio le loro *cupide vele*, nulla hanno che fare col *veltro* del poema *sacro*, nè nulla con questo. Perocchè l'Allighieri prende quivi altra persona da quella in che l' istoria ce lo rappresenta e che parecchi gli fanno rivestire per tutta la Comedia. Che se nel vario e fortunoso avvicendarsi della sua vita ei fu or *guelfo*, or *ghibellino* o *bianco*, in quelle divine cantiche fa parte da sè stesso [2]: flagella in pari modo i seguaci di qualunque fazione [3]; e magnificando le prime e splendide glorie della chiesa di Roma, e predicando i solenni fatti e diritti dell' Impero, ritrae e sforza le genti tutte a correr dietro a tanto felici e fortunate insegne [4]. E d' altro

[1] Giovanni Villani, *Stor. Fior.*
[2] *Par.* c. 17, v. 69.
[3] *Par.* c. 6, v. 101. e seg.
[4] *Par.* c. 6, v. 11. 12. 27, e in più altri luoghi.

lato: fuori un piccol cenno, che del signor di Verona abbiamo nella cantica del Paradiso [1], non iscorgesi altrove alcun sicuro indizio di que' prodi campioni: e con qual ragione or dunque si vogliono introdurre

[1] Ma Cangrande è del tutto impossibile che sia il *veltro* della Comedia, perchè bisognerebbe disfare l' unità del poema, e levare que' vituperi che nel c. 18, v. 121 del *Purg.* si leggono contro la casa degli Scaligeri, o almeno supporre che il Purgatorio non fosse pubblicato prima del 16 di dicembre 1318, quando Cangrande fu eletto capitan generale della Lega lombarda. Laddove sappiamo che l' Inferno e il Purgatorio erano già publicati prima del 1318. Questo si ricava dalle parole di Dante scritte a Giovanni di Virgilio: *Quum mundi circumflua corpora cantu — Astricolaeque meo, velut* infera regna *patebunt — Devincire caput hedera lauroque juvabit.* Eg. 1, v. 53. Ognun vede che *infera regna* abbraccia sì l' *Inferno* propriamente detto, e sì il *Purgatorio*: perchè, secondo Dante, essendo questi due regni collocati l' uno sul centro della terra, e l' altro sulla superficie dell' emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *inferni* rispetto al *superno regno*, che costituisce la terza cantica. D' altra parte si sa, che Giovanni di Virgilio scriveva a Dante dopo del 1319: giacchè nel *carme* precedente alle egloghe lo conforta a far materia el suo canto: *I monti della Liguria e le flotte partenopee:* Dic *ligurum montes et classes parthenopaeas — Carmine quo possis Alcidae tangere Gades.*

I quali versi vengono da un anonimo contemporaneo interpretati così: *Armatas regum neapolitanorum, et maxime quum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione.* Ora le mosse navali di Napoli per liberar Genova dall' assedio accaddero sul principio del 1319, cioè un mese innanzi che Cangrande fosse fatto capitano generale della Lega lombarda; e vogliam dire che proprio in questo brevissimo intervallo, o poco dopo, apparissero a luce quelle due cantiche, e non fossero esse già da molto prima conosciute a Giovanni di Virgilio? Chi dunque pretende di ravvisare nel *veltro* il famoso Cangrande, bisogna che, oltre al contraddire alle espresse parole di Dante, metta sottosopra la storia di Dante e di Cangrande.

come attori principalissimi di tutta la Comedia? Meno, comechè sempre lontano dal vero, è chi s' avvisa di riconoscere nel *veltro* il dominator dell' Impero : essendo che la costui dignità non procede nè dipende dal Pontefice, come nè anche la divina autorità di questo soggiace punto all' Imperatore [1], il quale non impugnarla, ma deve riverirla al pari del minimo figliuolo della Chiesa [2], nè quindi potrebbe framettersi in cosa di tutta giurisdizione ecclesiastica.

Per avere dato libero campo agli ardui voli della fantasia e secondato le fallaci lusinghe del concepito e prefisso disegno, gran parte de' comentatori furono per varie guise distolti dall' investigare la propria cagione e qualità del danno universale : e di qui intravvenne la strana discordia de' loro giudizii nell' assegnarne il conveniente rinfrancamento. Ond' io, lasciato a molti d' affaticare e mostrar l' ingegno con belle invenzioni, mi conterrò al semplice studio d' interrogar Dante e di segnarne precise le risposte.

XXV. Bramava il nostro poeta di vedere e poscia manifestare altrui la propria cagione del sì lamentabile sviamento del mondo, e con sollecitudine ansiosa supplicò il buon Marco che gliel' additasse [3]. E questi, come anima gentile che non fa scusa, ma fa suo piacere della voglia altrui, di presente l' acquieta nel suo desiderio : e sulle prime, riprovato l'errore di chi recava i tristi effetti all' influenza del cielo, viene poi

[1] *Mon.* l. 3. cap. ult.
[2] Ibid.
[3] *Purg.* c. 16. v. 60.

dimostrando la convenienza che vi fossero leggi per freno dell' umana cupidigia, ed un Re che, se gli manchi l' autorità filosofica [1], *almeno* vedesse chiaro il *beato fine* dell' universale civiltà [2]: vale a dire quell' *alto segno* a cui debb' egli affissare attento lo sguardo per contenere gli uomini nell' adempimento delle leggi, e così indirizzarli alla *vera città del ben vivere* [3] dove il bramato fine si compie [4]. Ragionato questo, il valoroso Lombardo soggiunge: esservi leggi, ma niuno a porvi mano è governarle; perocchè il Pastore che precede può bene volgersi alla considerazione delle parole di Dio, ma non le adempie coll' opera [5]: sa che il regno suo non è di questo mondo [6], ma intanto si procaccia pur anche di quivi collocarlo [7]: vede che si vuol rendere a Dio quel ch' è di Dio, a Cesare quel che di Cesare [8], ma ad

[1] *Conv.* tr. 4, t. 4, c. 6.
[2] *Conv.* tr. 4, c. 4.
[3] *Conv.* tr. 4, c. 24.
[4] Questa è l' interpretazione che, attenendomi alle dottrine del Convito e della Monarchia, io reco a que' versi:

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

La torre è il più alto segno e la parte primamente conspicua di una città, e chi s' avvia a questa procede sicuro, quando gli venga pur da lontano veduta quella sublime altezza. La *vera città* è la *città del ben vivere: Conv.* t. 4. c. 24: quella dove si *gode vita felice, a cui l' uomo naturalmente è ordinato, ma di per sè non basta*, se l' Imperatore non l' aiuti, a raggiugnerla.

[5] *Purg.* c. 16, v. 99.
[6] *Mon.* lib. 3, c. 14.
[7] *Purg.* c. 16, v. 210.
[8] *Purg.* c. 6, v. 92.

un istesso tempo impedisce a costui di stare nel suo gran seggio [1]: s'arroga l'autorità dell'Impero e di trasmetterlo cui più gli piace e ritoglierselo a volontà. Ciò tutto si comprende in quel notabilissimo verso:

Ruminar può, ma non ha le unghie fesse [2].

Pertanto si conchiude, che la gente nel mirare la sua guida intesa pure a quel bene terreno ond' ella è ghiotta,

Di quel si pasce, e più oltre non chiede:

e che appunto la

. . . . . mala condotta del Pastore
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo [3].

Ed a meg\ dichiarare il suo concetto, quel sagace conoscitore dei vizi e del valore umano si diffonde in queste sentenze:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due *Soli* aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del *mondo* e di *Deo*.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la *spada* [4]
Col *pastorale*; e l' un e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

[1] *Purg.* c. 6, v. 90. — *Mon.* lib. 2, c. 10. *Simulando iustitiam exequutorem iustitiae non admittunt.*

[2] *Quidquid ruminat quidem et habet ungulam, sed non dividit eam, inter immunda reputabitis:* Lev. c. 2, v. 4. « Adunque chi *ruminar può e non ha le unghie fesse* » v. 99. significa che egli è *animale immondo*; perchè intende e non osserva ciò *che Dio gli nota.*

[3] *Purg.* c. 16, v. 104.

[4] Questa unione della *spada* col *pastorale*, secondo il sentire di Dante, non è già ad intendersi, quasi che il Papa non potesse te-

Perocchè, giunti, l' un l' altro *non teme*.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga [1].

Or dunque, per immobile avviso del nostro poeta, l'umana famiglia era affatto nemica a virtù, e trascorrea nel fallace cammino, perchè mal guidata dai Pastori, che bramosi dei caduchi beni della terra, la venivano più e più adescando ed inviluppando nel solo desiderio di questa. Nè si temperò dal troppo folle ardimento di vituperarli con viso aperto: « La vostra avarizia, ei grida loro, attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi [2]: fatto vi avete Dio d'oro e d'argento [3] e del tutto vi trasmutaste dalla primitiva chiarezza [4]. L'occhio vostro, fisso pure alle cose terrene, non si aderse in alto [5]: e mentre le sostanze de' vostri consorti moltiplicavano, niuna cura vi prese che quelle della Chiesa andassero disperse [6]. Di quanto male non fu principio quella

ner qualche regno e nulla possedere nella terra (chè può essere anch' egli uno dei tanti vicari dell' Imperatore e avere un conveniente patrimonio) ma che la *imperiale autorità*, non va congiunta per diritto divino, siccome allor pretendevasi, coll' *autorità pontificia*: la quale riguarda direttamente al regno de' cieli. *Mon.* lib. 3, c. 13. 14.

[1] *Purg.* c. 16, v. 109 al 117.
[2] *Inf.* c. 29, v. 105.
[3] *Inf.* c. 29, v. 112.
[4] *Par.* c. 22, v. 93.
[5] *Purg.* c. 29, v. 118.
[6] *Mon.* c. 2, Lib. 20.

dote offerta da Costantino al primo ricco padre [1]! tanto che il mondo ne fu quasi distrutto [2]. Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l'Imperio, mai non fosse nato, ovvero la sua pia intenzione non mai ingannato l'avesse [3].

XXVI. Senza più: ei non si ha che a rivoltar l'occhio alla Monarchia ed al sacrato poema, per venire a sicura persuasione, che Dante riconoscea l'origine di qualunque danno e pervertimento dall' avarizia che ne' papi usava il suo *soperchio* [4]: nè d'altro vizio li fece maggiormente colpabili. E dietro al mal esempio di questi supremi capi [5] erano tutti sviati, *pecore* ed *agni*, colpa il maledetto fiore prodotto e sparso dall' iniqua e tralignata Fiorenza [6]. Onde è che, a ricominciare dal primo, già per ogni pascolo della numerosa greggia di Cristo si miravano

In veste di pastor lupi rapaci [7].

Questa insaziabile avarizia era il mortale veleno derivatoci dal gran nemico [8]: questa il fumo che viziava la nostra giustizia influita dalla dolce stella

[1] *Inf.* c. 29, v. 106.
[2] *Purg.* c. 20, v. 60.
[3] *Mon.* in fine.
[4] *Inf.* c. 7. v. 48.
[5] *Par.* c. 18, v. 126. *Tutti sviati dietro al mal esempio.*
[6] *Par.* c. 9, v. 130. Firenze *produce' e spande il maledetto fiore, che ha disviato le pecore e gli agni, perchè ha fatto lupo del pastore.*
[7] *Par.* c. 27, v. 55.
[8] *Inf.* c. 6, v 105.

di Giove [1]: questa la maledetta lupa sbucata dall' inferno a disertare signoreggiando il mondo [2]. Or chi si leverà al soccorso di tanto dolore? chi guiderà in salvo la combattuta navicella di Pietro? chi ricondurrà nella diritta via le pecore, gli agni ed il pastore? Quegli che è l'Eterno Sacerdote; che venne già in terra a prendere la carne dell' uomo per ripararlo a salute intera; che lasciò nella sua vita l' idea, la forma e l'esemplare della chiesa militante; Quegli s' impietosirà delle afflizioni del suo popolo e gli darà novellamente un Pontefice, il quale colla verace luce della sapienza, col santo amore della giustizia e coll'efficace virtù delle opere lo diparta dalle inique cupidità mondane, per rivolgerlo alle delizie dei pascoli eterni.

[1] *Par.* c. 18, v 116.

[2] *Inf.* c. 9, v. 8. *Il mal che tutto il mondo occùpa.* Che la *lupa* del primo canto dell' Inferno, sia l' *avarizia* e non *altro* che l' *avarizia*, ce ne convince Dante istesso, chiamando *lupi* ossia *mariti della lupa*, tutti e quanti sono miseri segnaci di quella: *cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem.* Lett. ai Cardinali § 7. E *lupi* son detti i Fiorentini: *Purg.* c. 14. v. 50. manifestamente biasimati d' avarizia al c. 6. dell' *Inf.* v. 74. e in più luoghi: e *lupa rapace* è detta Firenze nella canzone: *O patria degna. Lupi* sono chiamati i mali pastori: *Purg.* c. 27. v. 55. e Pluto, il Dio della ricchezza, ci si fa conoscere pel *maledetto lupo. Inf.* c. 7. v. 8. Nel resto niuno dubita che si parli dell' avarizia in quella esclamazione del *Purg.* c. 20, v. 9.

Maledetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!

Ogn' altra interpretazione che restringa e ritorca ad altro significato la *lupa* del c. 1. v. 49. dell' *Inf.* ripugna alla massima autorità di Dante.

XXVII. E senza fallo: l' unico ricreamento alle nostre dolorose necessità doveva venirci da Colui solo che scruta le reni ed i cuori, o muove a suo piacere il voltabile arbitrio degli uomini. E qual altro mai saria bastato a correggere le maligne volontà onde la tristissima peste si procreava a distruggimento del mondo? Il perchè non sarà difficile l' intendere come al ripensare quella orribile nequizia di costumi, Dante esclamasse al sommo Giove per noi crocifisso, di rivolgere i giusti suoi occhi alle terre d' Italia [1], e con pio silenzio ne aspettasse ad ora ad ora l' efficace soccorso [2]. Non però si tenne dal supplicare alla santa milizia del settimo cielo, acciò pregasse pei miseri peregrini in terra, tutti sviati dietro al malo esempio [3]; e si fece quindi assicurare dal sommo Pietro, che l' alta Provvidenza, la quale con Scipione difese a Roma il sacrosanto segno dell' Aquila, il diritto dell' Impero e la gloria del mondo, si affretterà di soccorrere allo stringente uopo [4]. Chiunque poi s' avvisasse di scorgere in queste parole accennato un Imperatore anzichè un Pontefice, che riduca a migliori pensieri ed infreni i mali pastori e disperda la trista semenza del felice orto di Cristo, non attese in tutto al ragionamento di quell' apostolico principe: conciossiachè quivi si rimprovera con disdegno il sinistro uso onde i pastori adulteravano le cose sante, sol degne di sposarle

[1] *Purg.* c. 6, v. 120-123.
[2] *Mon.* lib. 2, c. 10.
[3] *Par.* c. 18, v. 125.
[4] *Par.* c. 27, v. 61.

ai buoni [1], e si condanna la deplorabile divisione in che mettevano il popolo cristiano [2], e si compiangono le chiavi divenute segnacolo in vessillo da muoversi incontro ai battezzati [3]. Or diremo noi, che il primo santissimo vicario a cui nostro Signore confidò la guardia della Chiesa, diremo noi, che prenunziasse quasi rigeneratore di questa, non già uno de' suoi magnanimi successori nell'apostolica sedia, ma un sovrano reggitore dell'Impero? Per quanto l'uomo si voglia raggirar con sofismi, gli sarà forza di concedere che quegli scandali rovinosi non poteansi nè levare nè reprimere, salvo da chi avrebbe adempiuto quaggiù le veci di Cristo, e ritrattone in sè l'imagine perfettissima. Nè vale il ridire che queste voci:

> Ma l'alta Providenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio:

annunziano piuttosto e promettono come propizia salute delle genti l'avvenimento di un novello Scipione: poichè esse non fanno più che rifermarci quanto singolar favore la Provvidenza di Dio abbia mai sempre conceduto all'almo sangue latino. La quale divina virtù, per aver operato tanti prodigi e condotte col suo braccio tante stupende imprese, quella massimamente del feroce domatore dell'Africa [4] a fine di

[1] *Inf.* c. 15, v. 4-6.
[2] *Par.* c. 27, v. 46.
[3] *Par.* c. 27, v. 50.
[4] Nel Convito, per dimostrare che Roma non pure ebbe *special nascimento*, ma ancora *special processo*, si adduce fra i molti il

giustificare il dritto dell' universale impero del popolo romano [1], non era stanca: e potea eziandio correre a vendetta di un Pontefice non devoto, anzi ribellante a Cesare [2], e riporre nella catedra di Roma un ministro più benigno e giusto.

XXVIII. Il quale avrebbe pur anco dato riparo alla scaduta disciplina de' religiosi, che fatti ghiotti di nuove vivande, discorrevano per diversi pascoli [3]; e in cambio di spargere il soave odore delle virtù de' patriarchi loro, diffondevano il reo fiato de' più turpi vizi [4]. Perciò è che in più luoghi del sacrato poema rigidamente si sferzano [5]: e si fa prenunziare all' inclito monaco Benedetto, che l' alto soccorso a tanto sviato procedimento, non sarebbe poi sì mirabile a vedere, come già fu il volgersi indietro del Giordano e la fuga del mare [6]. Dio può tutto che vuole, e nelle opportunità non manca. Ma, per mia

gran fatto di Scipione. « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduto tanti cittadini, che tre moggia d' anella in Affrica eran portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione non avesse impreso l' andata in Africa per la sua franchezza. » *Con.* t. 4. 6.

[1] *Mon.* lib. 2, v. *Conv.*, t. 4, c. 4. — *Par.* c. 7.

[2] *Purg.* c. 6.

[3] *Par.* c. 11, v. 124.

[4] *Par.* c. 12, v. 112.

[5] *Par.* c. 22, v. 92.

[6] Veramente Giordan vôlto retroso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Par. c. 22, v. 94.

fede, niuno vi avrà, che a ristorare cotali danni non reputi efficace la divina virtù del pastorale e inetta qualunque più violenta opera della spada. Certo adunque, che la necessità d'un Padre santissimo per correggere i disordini morali e religiosi onde miseramente si desolavano le catoliche genti, vien fatta sentire per ogni canto della Comedia: e benchè non vi si ragioni per espresso modo, tuttavolta l'immacolata religione del Poeta, il suo devoto ossequio all'autorità pontificia e la precipua intenzione del sacro suo lavoro porgono immanchevole fondamento alle nostre congliietture, che egli nè poteva nè volle aspettare la salute e la tranquilla pace della Chiesa, salvo che dal supremo reggitore di questa. In breve: se il male trasfuso nel mondo si era l'avarizia, e se questa procedea dalla mala condotta dei Pastori tutti invescati alle delizie della terra e nulla sollevati coll'affetto al cielo, convien dire che a ripararlo bisognava un Pontefice di egregi ed incolpabili costumi, dispregzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso delle celestiali ed eterne ricchezze. Imperocchè allo specchiato esempio di lui riformati gli altri pastori, e per mano di lui rattenuti nell'osservanza del proprio uffizio, svierebbero i loro popoli dalle terrene cupidità, rimenandoli nelle veraci vie del Signore. Nè d'altra parte il Monarca sentirebbe più impedimento a diffondere nel suo ampio regno il santo raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col Papa a disperdere dal mondo il pestifero germe dell'avarizia.

XXIX. Ed ecco, o signori, il gran *veltro* prenunziato

a venire per discacciare la bramosa lupa: la quale per manifesta dichiarazione dello stesso Dante non rappresentando mai fuor che l' *avarizia* [1], è facile il vedere che cessata la cagione di questa, ne cesserebbero i dannosi effetti. Tenti pure e segua l' iniqua bestia ad ammogliarsi a quanti la bramano: e chi oggimai non la brama [2]? già son molti, e più saranno i miseri per amore di lei trasformati in lupi [3]. Ma verrà un forte *can levriero* che la farà morire di dolorosa rabbia [4]: verrà cioè un Pontefice, che rifiutandosi di menarla per moglie, non le si mostrerà lupo consorte ed amico, ma come nemico veltro le moverà guerra incontro: tanto che la farà consumare di rabbia in vedersi, di cara e gradita che era ad ognuno, or divenuta villanamente in dispetto ed abbominio. Quegli non ciberà *terra* nè *peltro*, che val quanto dire, non metterà suo cuore in acquistar tesori; perocchè il regno suo non

[1] *Maledetta sie tu antica lupa. Purg.* c. 2. v. 10 — e questa *lupa* ivi al v. 8, già dichiarata per l' avarizia, è palesemente quella del canto primo dell' *Inf. Il mal che tutto il mondo occùpa.* Vedi la nota 2. p. 40.

[2] *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem:* Lett. ai Card.

[3] *Purg.* c. 14, v. 50. — *Inf.* c. 7, v. 8. — *Par.* c. 9, v. 132. — *Par.* c. 27, v. 55.

[4] *La farà morir di doglia*, v. 102. *Morir di doglia* interpreto io per *morire*, *consumarsi*, struggersi di rabbia: sì perchè il *veltro* non la *uccise* (v. 110), sì perchè *dolore* mi pare usato più volte dal nostro poeta in significazione di *rabbia*, siccome al c. 33 dell'*Inf. Ambo le mani per* dolor *mi morsi*, v. 58; *Disperato* dolor *che il cor mi preme*, v. 5; ed al c. 14, v. 65, *Nullo* martirio *fuorchè la sua* rabbia, *sarebbe al suo furor* dolor *compiuto.* L' effetto per la causa.

è di questo mondo, e fu già denunziato agli Apostoli; non vogliate possedere nè oro, nè argento, nè pecunia [1]. Ma ciberà *sapienza* per illuminare il suo popolo nella strada di Dio [2]: *amore* per mostrarsi più *benigno* ai poveri giusti [3], dispensando loro ciò che la Chiesa guarda [4], e per esser così amorevole a Cesare come madre a suo figliuolo [5]: *virtù*, perchè ritraendo nei detti e nelle opere la vita di Cristo [6] possa attribuire a sè quella santa parola: *Il mio cibo è la volontà di Colui che mi ha mandato* [7].

XXX. Il nascimento di questo *veltro* sarà in un *paese* tra Feltro della Marca trivigiana e Monte Feltro di Romagna: dissi *nascimento* perchè *nazione* può avere questo senso [8]; nè altrimenti si vuol intendere in quel luogo di Dante: e dove sia presa in vece di *regno* non si saprebbe come, a parlar letteralmente, un can levriero abbia a possedere regno tra questa e

[1] *Nolite possidere aurum neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Mon.* lib. 2, c. 10.

[2] *Purg.* c. 16, v. 106.

[3] *Par.* c. 12, v. 88.

[4] *Par.* c. 22, v. 82-83.

[5] *Par.* c. 16, v. 60.

[6] *Mon.* lib. 2, c. 16.

[7] *Math.* c. 28.

[8] *Nazione* per *nascita* usavasi dai primi padri del ben parlare. Ed è notabile che Giovanni Villani (lib. 8, c. 66) narrasse di Benedetto XI con queste parole: « Questi fu di Trevigi, di *povera* nazione, che quasi non si trovò parenti. » E Dino Compagni disse: « che ei fu di *picciolo sangue.* » Nella lettera a Cangrande abbiamo: *Dantes Aldigherius*, *florentinus* natione, *non moribus*. In titulo.

quella terra. Ben io so, che si ricorre alla sentenza allegorica, ma altresì mi è noto che prima di passare ad essa è da stabilire il proprio senso della lettera, la quale soggiace sempre all' allegoria siccome *fondamento* all' *edifizio*. Del resto, o vogliasi prendere tra *feltro* e *feltro* per i confini accennati, come avvisano in gran parte gl' interpreti; o tra *lana* e *lana*, come pare all' insigne professor Betti, si presterebbe ugualmente a indicar Trevigi, paese nativo di Benedetto XI, fatto papa nel 1303, e la costui bassa origine da un pecoraio: laddove il *veltro* designerebbe lo stemma dell' ordine domenicano, a cui egli in sua vita si obbligò [1]. Questo *veltro* sarà salute dell' *umile Italia*, per cui morirono Camilla e Turno, ed Eurialo e Niso, cioè a dire del *Lazio*, e massimamente del suo *Capo laziale* che vuol essere diletto a tutti gl' Italici, quale comune principio della loro civiltà [2]. Ma perchè restringere i benefici influssi ad una tal parte d' Italia e non concederli generalmente al bel paese, anzi al mondo? Dante, giovi replicarlo, faceva derivare il publico lutto dalla chiesa di Roma, ossia da quella gente che doveva essere devota, non ribellante a Cesare,

[1] Con ciò rimarebbe da ogni parte invitta l' opinione promossa e sostenuta dai valorosi De-Cesare, Ponta e Betti, i quali concorsero per diverse vie a riconoscere nel *veltro* il santo Benedetto XI. Lode immortale a questi grandi nomi!

[2] *Latiale caput cunctis pie est Ralis diligendum tamquam commune suae civilitatis principium.* Lett. ai Cardinali, § 10. Quindi si vede che le sì fruttifere dottrine dell' immenso Gioberti furono ben presentite dall' acuto intelletto del nostro divino poeta.

e pascere le brame altrove che in terra [1], quindi ritenne, che risvegliato coll' opera d' un Pontefice pio e giusto l'antica bontà di Roma, l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d' una libera pace riposerebbero le genti [2]. Imperocchè dietro a tanto specchiato esempio riconformati i cardinali, e quanti sono del catolico gregge, si rinvieranno tutti nel verace cammino, e distolte le brame dai caduchi pascoli della terra, s' indurranno nell' amore e nella speranza dei beni immortali. E qualvolta restassero pur fermi a tener mala via e scandalizzare i popoli raccomandati alla lor cura, quel santo e principal ministro di Dio non tarderebbe ad ammonirli con paterne voci, e se la contumace pertinacia loro il richieda, egli si disporrebbe a castigarneli duramente, deponendo gli uni, scomunicando gli altri e usando al maggior uopo ogni arme spirituale. Così d' una in altra città discacciata la pessima bestia, si consumerà di dolorosa rabbia, e si vedrà costretta a riparar nell' inferno, là onde l' invidia di Lucifero primamente la dipartì [3].

[1] *Purg.* c. 6, v. 91; c. 16, v. 108.

[2] Siffatte dottrine sono ampiamente dichiarate nella Monarchia, nel Convito e nella lettera ai Cardinali, e qua e là nella Comedia.

[3] Folchetto di Marsiglia, parlando a Dante, gli dice:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' *invidia* tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
Che ha disviato le pecore e gli agni,
Perchè fatto ha lupo del pastore.

Par. c. 9, v. 127.

XXXI. Qualunque sano intelletto di subito apprende e discerne che sotto le sembianze della bramosa *lupa* ci vien dato a conoscere e quasi mostrato a dito l' infame vizio dell' *avarizia*: nè attenendosi a diversa interpretazione, basterà qualsiasi maggior virtù d'ingegno ad accordare compiutamente le parole tutte in che si esprime la principale allegoria della Comedia. Ma fosse ancora, come non è possibile, che questa bestia significhi la *potenza ecclesiastica della curia romana*, sarebbe sempre vero che a restringerla ne' termini del giusto, richiedevasi la sola, competente e valevole autorità d' un vicario di Cristo. E poi, comechè si ricerchi, non ci verrà mai fatto di ritrovare in Dante verun argomento, il quale ci aiuti a concepire e vedere come la potenza della chiesa di Roma si fosse partita dall' inferno per l' invidia del primo Superbo, e là si dovesse nuovamente rimettere. Di sincero animo l'affermo, che per riverenza ai dottissimi ingegni cui piace ed arride questa opinione, io m' abbandonerei ad accettarla: ma Dante me la riprova con aperti discorsi, e non io posso resistere all' amor santo del vero, nè disdegnare la sua piena luce.

Senza che, le qualità della Lupa e del Veltro sono così proprie a rappresentare la natura dell' avarizia e gli attributi speciali d' un Papa fieramente avverso ad essa, che dove altre prove mancassero, quest' ultima già recata in mezzo dall'egregio Ponta varrebbe per tutte. Quale poi veramente si fosse questo pontefice, è forte a disputare; benchè tutto favorisca e nulla contrasti il parere di chi lo ravvisa in Benedetto XI. Ed invero

il vile nascimento, la professione religiosa, l' immacolato vivere di quest' uomo del Signore, e sopratutto il suo ansioso travaglio per la pace della Chiesa e dei regni, il magnanimo dispregio che ei fece delle cose mondane sì nella cella e sì nel concistoro, avevano destata l' ammirazione e sollevate le speranze de' popoli. I quali già si rallegravano di veder lui collocato sul maggior soglio a riabellire la Chiesa degli antichi splendori e rimenare nel mondo la tanto lacrimata pace e la giustizia nostra. Oltrecchè l' essere succeduto a Bonifacio VIII, principio e cagione di tutto il male, e il prestarsi acconciamente alla visione imaginata nel 1300, e l' aver dato sicuri indizi della bontà propria di un successore di Pietro, ogni cosa dirittamente concorre a fare che Benedetto XI sia il *veltro* profetato nella Comedia: vuo' dire il feroce avversario dell' avarizia, la salute della chiesa di Roma, il forte braccio e sostegno dell' imperial maestà e il sospirato soccorso del grave publico danno. Nè rileva punto, che Dio in rimunerazione di que' meriti grandi e cospicui, il riponesse per tempo a vita migliore, perchè le fallite speranze di Dante non potevano ostare che il suo verace e libero zelo non gli facesse riconoscere quella tanto straordinaria e splendidissima virtù.

XXXII. E ponete ben mente, o signori, con quanta precisione si determini il *veltro* nel primo canto dell' Inferno, e voi sarete pronti a concedermi, che il poeta ivi intese a disegnarci un uomo certo e conosciuto. Il quale mancato in breve ora al desiderio dei vivi, nè niuno più trovandosi che lo rassomigliasse e desse

ragione a così bene sperare, Dante attese dal cielo e pregò fosse mandato un altro degno ministro a compiere l'opera santa. Ma poichè questi pareva indugiare di troppo, oramai sconfidato, tornava egli ad esclamare: quando, quando verrà il nuovo *veltro* per mettere in fuga quella rapace bestia insaziabile [1]?

Sopra ciò mi vaglia l'avvertire, che bensì l'Allighieri pose Nicolò III in atto di starsi aspettando a successori nel penace tormento de' simoniaci un Bonifacio VIII, un Clemente V: ma nulla disse di Benedetto XI che li divise nel regno: prova evidentissima e non dubbia, che egli aveva fatto ben altro concetto della santità di costui, e potè fondarvi le sue speranze. Così fosse stato in piacer di Dio di concedere al buon frate un più lungo regno nella Chiesa, e sì allora i tempi sarebbero volti migliori, e il gran poeta con nuove e magnifiche lodi avrebbe rallegrato i suoi canti, e assegnato a quel Pontefice un celeste scanno a destra del maggior Pietro.

Senza che, contro qualsiasi impugnazione sta, che Dante ne' suoi anni dolorosi sospirava continuamente e s'augurava avvenire un Pontefice santo, fedel custode della parola e vero esempio della vita di Cristo, giusto a Dio, benigno non molle a Cesare, amico della pace, conciliatore delle discordie dei popoli e dei re, dispensatore della vera luce, soave delizia delle anime credenti; un Pontefice che cibasse *sapienza* per ritrarre le genti tutte dal grave e mortal peso dell'ignoranza, *amore* per supplire ad ogni loro indigenza, *virtù* per

[1] Purg. c. 20. v. 3.

iscamparle dalla fortunosa tempesta de' vizi; un Pontefice che sbandita dal mondo la tante volte maledetta e abbominata avarizia, vieppiù spedite apparecchiasse le vie al porto dell'eternale salute.

Ma qui sostenete, o signori, di volgere un breve ed ultimo sguardo alle cose ragionate finora. Per Dante non v'ha maggior autorità dell'Imperatore e del Papa: quegli è re dei re, signore del mondo, e per ciò che spetta a civile governo non ha chi l'avanzi: questi è il vescovo de' vescovi, il padre dei credenti, e nelle cose spirituali niuno il soverchia. I mali che nella Comedia si compiangono, parte riguardano la civile società, parte la Chiesa: dei primi si fa e si annunzia e si grida riparatore unico il Monarca, dei secondi unico il Papa. E la venuta di questi speciali messi di Dio, giusta il concetto del nostro autore, è come l'apparimento di due soli, che distribuendo ugualmente la loro diversa luce, empieranno di mirabili splendori l'universo e vi diffonderanno una vita intera d'amore e di pace. Qual fine più civile e più sacro potè mai assegnarsi al misterioso poema? Quale politica fu per que' tempi meglio opportuna? Dove poi trovare tanto sincera manifestazione della verace credenza?

Generoso spirito italiano e cattolico di cuore veramente è stato l'Allighieri! Il quale sì strettamente mantenne riverenza alle *somme chiavi*, che dal primo augusto Pietro volle essere disaminato intorno alla fede, dinanzi a lui solo esprimerne la forma intera e solenne, da lui solo averne il sicuro approvamento! E da tutta la sua *visione*, che miglior frutto raccolse egli mai,

se non quest'uno; che il suo desiderio e il suo volere si movessero concordi all'*amor che muove il sole e l'altre stelle?* Del quale insigne benefizio, perchè durasse perenne la testimonianza, scrisse la Comedia, intuonando con essa a Dio il più sublime inno di grazie che siasi mai cantato sulla lira cristiana. Ondechè, quando i celebrati alunni delle muse pur agognavano di cingere l'amato alloro e trionfare in Campidoglio, Dante, (maraviglia unica e solo degna del cristianesimo) bramò di prendere l'invidiata corona sul fonte del suo battesimo [1]; come per confessare, che l'inspirazione della fede ivi attinta gli aveva dettato il concetto del sacrato poema; che per la divina virtù potè solo recarlo a compimento; che infine nella maestà del tempio, dove ei rinacque alla giustizia, dovesse la gloria del suo nome ottenere l'ultimo e santo sigillo di verità e rivestirsi degli splendori immortali.

[1] Par. c. 22. v. 1 e seg.

LA COMEDIA
DI DANTE ALLIGHIERI

DIPINTO

DEL SIG. CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN

Questo ragionamento fu pubblicato in Roma nel 1844.

« Dante semble le poëte de notre époque. »
Lamartine

I. Queste solenni parole, profferite da un letterato di sì gran fama e nell'autorevole cospetto di uditori per dottrina e per vigore d'intelletto segnalatissimi, furono ricevute con plauso, e siccome esprimessero la più vera impronta del secolo che viviamo, rapidamente diffuse. E dove si dimora per tutta Europa, che alto non si onorino e con istudioso amore non si cerchino i preziosi volumi dell'altissimo poeta? L'Italia, come prima fu ritolta al duro stranio giogo che indocile sosteneva, così di subito si ricondusse agli usati ed amati suoi studi, ed in quello di Dante massimamente piacendosi, pose ivi l'ingegno e travagliossi con frutto. È nel cuore di essa, che s'accese la fiamma, la quale per tutte parti di repente trasfusa, dall'un capo all'altro vivacissima si dilatò. Quindi nel volgere di pochi anni apparvero in gran numero e siffatte l'edizioni della divina Comedia, che il simile e tanto non fu veduto in tre degli andati secoli. Nè per ridurla ad una lezione men lontana dal vero si perdonò a qual si volesse

durissima fatica: ricercaronsene con diligente industria, e ponderatamente si disaminarono, e dove il pregio dell'opera parve richiederlo, ne furono collocati in nuova luce gli antichi e più pregevoli codici e stampe. Oltre a che, per rendere agevoli e men frequenti i molti e forti passi che qua e là attraversandosi pareano impedire e distogliere gl'ingegni dall'applicarsi a quel sacro volume, di copiosi ed assennati comenti fu corredato: anzi, a più invogliarne e innamorare gli animi, se ne disvelò in parte la riposta dottrina, e le peregrine bellezze se ne dischiusero. Ma perchè a meglio raggiugnere e spianare sì arduo lavoro mostravasi assai conducente il sapere men dubbiamente della fortunosa vita del suo autore, frugaronsi e sottosopra si misero gli archivi affine di ricavarne quelle notizie, che si potessero maggiori e più certe. E chi non intese e non ritrasse con affezione gli onorati nomi e le opere di quanti prodi italiani corsero e fornirono la gloriosa impresa? Non accade di qui farne il lungo e sazievole novero: basti, e non v'abbia chi mel disdica, che Dante sia tra noi obbietto di lunghi studi e di caloroso amore, nè però di una vana e stupida ammirazione.

E come non aveaci a scaldare l'affetto e sommamente premerci la gloria del massimo poeta di cui l'umana specie s'onori? Come non essere maravigliati e presi, anzi rapiti, all'alto fine che nelle sue nobilissime cantiche ci vien proponendo? S'egli è, che l'uomo oggimai si lasci possedere a religiosi sentimenti e men duro si rivolga ad elevate speculazioni,

come poteva non prendere fortissimo diletto nello studiar grandemente in quella stupenda opera, dove la religione e la filosofia amichevolmente congiunte, di scambievole aiuto si riconfortano? Ancora: e non si grida e non si fa egli del continuo e per ogni parte risuonare che la poesia vuol essere omai richiamata a ministra ed insegnatrice del vero e del bene? Come poi non levare in sommo onore un poema, che disasconde le verità più sublimi e del più grave momento al buon essere dell'uomo? Per le bocche dei letterati e degl'indotti non corre forse ad una voce e con vario modo, che la scienza è tempo omai che dispogli la antica sua rozzezza, e di più nobili forme s'ammanti? Perchè, se già non volevano contraddire a sè stessi ed al vero, bisognava che tenessero e mettessero in grande estimazione la Comedia, in che le dottrine della speculativa più astrusa ti si dimostrano in sembiante grave sì, ma di vaghi adornamenti non isfregiato.

II. Laonde non è da maravigliare se gli stranieri, comechè per usato costume disdegnino noi e le cose nostre, abbiano volta la considerazione al divino poema e non si stanchino dell'ammirarlo. A sospingere gl'inglesi a questi studi giovarono potentemente le onorate e pregevoli fatiche del Boyd, del Cary e del Tarver: i quali ad un suono concorde gridarono e celebrarono il nostro Dante pel sommo dei poeti che siansi mai irraggiati alla luce della filosofia. E tal fama, non che cessi al presente, per l'egregie fatiche di Carlo Lyell e di lord Vernon va crescendo maggiore, e distendendosi via più largamente.

Entrarono in questo campo e vi fecero di molte e notabili prove ancor essi i francesi. Innanzi a tutti si è avanzato il meritamente illustre Artaud: al cui sottile ingegno e raro magistero è dovuta la prima delle traduzioni francesi che ne' moderni tempi siasi fatta del poema sacro. Tennero dietro a lui il Gourbillon, il Dreuille, il Briseux e specialmente l' egregio Aroux, il quale cercò invano di rapirgli la palma. Per non dilungarmi a sazietà e fuor di materia, mi terrò dal riferire nominatamente parecchi altri che intorno a Dante vannosi con lode esercitando: ma vagliami citare per tutti il chiarissimo Ozànam, a cui di molto siamo obbligati, ed in ispezialità perchè ci abbia degnamente illustrato la filosofia cattolica del secolo dell'Allighieri.

Ma dove fiorisce e fruttifica maggiore lo studio del fiorentino poeta di quello che sia nella Germania? Lo Schelling nel principio di questo secolo dichiarò, che nella Comedia stava riposta una gran filosofia e che l'addentrarvisi con senno critico sarebbe tornato d'assai profitto. Ciò è bastato ad invogliarne lo studio; e se l'acuto intelletto di Guglielmo Schlegel avesse potuto condurre intero il suo lavoro, l'Allighieri prima di questi ultimi anni, e meglio che non fece ne' tempi da noi remoti, avria parlato l' idioma alemanno. Recaronsi a quest' opera due ben chiari e valorosi ingegni, il Kannegiesser e lo Strekfuss: e l' esperimento riuscì loro felice; non però tanto che togliesse altrui la speranza del meglio. Fu l'augusto e magnanimo principe Giovanni di Sassonia che ricorse animoso alle prove, e bene spiegando il suo valore, procacciò

di riportarne segnalato trionfo. Quanto non gioverebbe agli italiani, se i dotti comenti di questo gran savio venissero recati al volgare, e così assoggettati all'intendimento de' più! Forse che sarebbe tolta di mezzo molta parte delle quistioni, che nel fatto della dantesca istoria si agitano continuo tra noi, ed abbattute rigermogliano. Ma la riverenza a sì alto ed autorevole ingegno non mi vieterà di accennare alle ben degne fatiche del Kopisch; perchè quest' ultimo, nel farsi interprete, si accostò più d'appresso al vero senso di quella principale allegoria, intorno a cui assai del frequente si rigirarono e fallirono le profonde e pazienti indagini de' comentatori. Esercitazione la più malagevole è questa e pericolosa, se non la guida il poeta istesso. Ancora non poca lode quegli si meritò per aver messo in confronto, e per siffatta guisa dimostrato il maraviglioso accordo di alcuni luoghi della Comedia con altri delle Scritture sacre. Del resto vana cosa farei riducendo alla memoria de' miei cortesi lettori, perchè troppo ben conosciuto, quello che dottamente e con profondo giudizio scrissero il Witte, il Blanc, lo Schlosser e gli altri del bellissimo numero. Ma la forza del vero mi costringe a confessare, che nè tutti ad una maniera penetrarono e videro bene, nè però seppero comprendere il diritto animo e la mente del poeta sovrano. Negare che Dante fosse distrettamente unito alla fede catolica, è un voler disconoscere il vero là dove più lucente disfavilla. Ed il signor Gräul, cui piacerebbe fare di Dante poco men che un precursore od un profeta di Lutero, se con amico zelo ne

conforta a studiare ben addentro la *riforma* per fine di penetrare gli ascosi ammaestramenti della Comedia, non isdegni il sincero invito che noi in ricambio gli profferiamo, di rivolgersi con animo men preoccupato e di meditare più fisamente in quella, per apprendervi e di poi, così lo favorisca il cielo, seguitarne la cattolica verità. Egli dalle tenebre vuol farci dispiccare una vera luce: e noi di questa vorremmo scorgerlo sì, ch'ei *drizzasse dietro al Pescator le vele.* Quantunque alto io ammiri la molta e sottile dottrina di questo celebrato alemanno, mi sta ancora assaissimo a cuore l'onorata fama del poeta della rettitudine, e mi si rende incomportabile il sentirla tanto e sì gravemente oltraggiare. Non è mio proposito di qui vendicarla; oltrechè antica è l'accusa e dall'infiammato zelo del dottissimo Bellarmino, a chi gli stessi eretici non rifiutano riverenza, con forti ed invitti argomenti, or fan tre secoli, combattuta e vinta.

Sventuratissimo Allighieri! non l'asprezza dell'esilio, non la difficile vergogna dal chiedere, non il duro salire e discendere le scale altrui, ti hanno potuto cessare l'accusa gravissima d'aver offeso la religione del tuo Cristo, la religione de' padri tuoi, la religione del tuo cuore! Ti riconforta però e grandemente ti consola; che nella tua sospirata Firenze, nella tua diletta Italia, ed in ogni dove è sentito e radicato, e dove anche non è voluto nè intendere nè ricevere il nome catolico, pur si conserva la tua memoria immune da tal reità e perennemente immacolata.

III. Quindi a vieppiù divulgare quell'opera mira-

bilissima, e a renderla di giocondo non men che utile spettacolo a qualsiasi maniera di persone, recaronsi in pittura or l'una or l'altra delle svariatissime parti che la compongono. A niuno tuttavia era fin qui entrato nell'animo, non dirò (cosa che sarebbe stata d'impossibile riuscimento) di tutta dipingerla in un sol quadro, ma di prendere a figurarne quel tanto che bastando all'unità, esprimesse viva l'idea ed il fine di quel miracolo dell'umano ingegno. A quest'impresa però difficile ad imaginarsi, pericolosa a tentarsi e malagevolissima a condursi, applicossi coll'animo e colla mano il valente artista e dotto letterato Carlo Vogel di Vogelstein. L'amore grandissimo che in lui s'accese verso il sommo cantore dei tre regni, e che per lunghi e continui anni andò rinfiammandosi, glie ne destò nel pensiero il gran disegno: e come quegli, cui le forze rinvigorite dal buon volere pareano bastare a tanto, usò il pennello ad incarnarlo: e ciò fece con tanta maestria da maravigliarne ogni più sottile intenditore.

Ma innanzi di metter mano a descrivere e particolareggiare i pregi onde risplende il quadro del Vogel, gioverà a farne la debita stima il soffermarci alquanto nell'investigare la vera origine del poema sacro, e il fine precipuo a che l'Allighieri in esso mirò. A tal uopo non seguirò altra guida, salvo l'unica ed infallibile: lui stesso. Mi tacerò poi delle scoperte sognate dal fervido immaginare di Gabriele Rossetti: imperocchè quelle fole non possono usurpare la credenza se non di quelli, i quali anzi che al vero, per loro o per altrui scienza trovato e dimostrato, vogliono dirizzare l'animo alla

voce di pochi male accorti scrittori, che adoperano ogni ingegno per fare puntello alle proprie opinioni.

IV. E quanto all'origine; chi per poco si è fatto a considerare la *Vita nova*, seguitandone ordinatamente il filo, avrà di per sè medesimo raccolto, che ivi e non altronde si vuol rintracciare il come e il quando venisse nell' animo a Dante di comporre l' opera sua maravigliosa. Tengansi presenti al pensiero questi versi:

> . . . . . Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto: e a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.
> (Purg. c. 24. v. 52).

dove palesemente si vede, che egli inspirato d'amore, e secondo che amore gli veniva dettando, così scriveva. Il perchè se noi conosceremo di qual'amorosa fiamma il suo cuore fosse vivamente scaldato, non avremo a faticar molto per rinvenire onde la Comedia dirittamente procedesse.

Non avea Dante compiuto ancora i nove anni, quando agli occhi suoi apparve *prima la gloriosa donna della sua mente, la quale da molti fu chiamata Beatrice.* In quel punto amore lo vinse e lo signoreggiò per maniera, da costringerlo poi a fare compiutamente tutto il suo piacere. Onde nella puerizia ei cercava frequente di quella gentilissima: e sì gli veniva parendo di nobile e laudabile portamento da riconoscerla, più presto che d'uomo, figliuola di Dio. Ma la nobile virtù di colei mai non sofferse che amore lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione; il pur vederla, il riceverne un saluto, il sentirne parole in lode, lo

empieva di tanta dolcezza, quasi avesse toccato i termini della beatitudine. E dove un tanto bene gl' incontrava, sentivasi sopraggiunto da tale una fiamma di carità, che inducevalo a perdonare a qualunque offeso l' avesse.

Nè quella virtuosa donna soltanto in Dante adoperava di sì mirabili effetti; pur che fosse presso ad alcuno, tanta onestà gli mettea nel cuore, ch' ei non ardiva levar gli occhi a guardarla, nè rispondere al saluto che venisse da lei. La sua peregrina beltà non si scompagnava da una grande virtù: sì che all' altre donne, che si dimoravano con lei, niuna invidia ne procedea, anzi n' acquistavano gentilezza ed amore.

Il cielo, invidiando alla terra questa nobilissima, la chiese al suo Signore, il quale non istette molto che la chiamò a gloriare sotto l' insegna della *regina Vergine Maria.* Or chi potrà in suo pensiero giungere a immaginare la grave tristezza, onde restò preso l' animo di Dante nel vedersi così presto ed improvviso fallire il sommo piacere che mai provasse in terra? Se non bisognò più di questo pensiero - *Un dì Beatrice converrà che si muoia* - a farlo stangosciare per forte languire; di quale e quanta ambascia non gli dovette esser cagione il funesto avvenimento di quel giorno? Un disperato dolore gli oppresse il cuore a segno, che morto ne sarebbe, se con sospiri, con lagrime e con parole nol disfogava. Ma alquanto tempo da poi, che quella benedetta si era partita a vita migliore, avvenne che, sovvenutagli alla memoria la sua passata sventura, stavasi fiso in dolorosi pensieri che gli

facean parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Sospettando non altri il vedesse così trasfigurare, levò gli occhi e s'abbattè ad una gentile giovane e bella molto, la quale da una finestra lo guardava in sembiante pietosa. E sì immantinente avvisò gli fosse apparita per volontà di amore, affinchè la sua vita si riposasse. Onde il suo cuore e la ragione già consentivano di darsi a lei; se non che entrato in una forte immaginazione, parve all'Allighieri di contemplare presente la gloriosa sua donna quale prima gli si dimostrò. Allora fu che, ritornandogli al pensiero il suo antico amore, si riconobbe, e cominciò a pentirsi del desiderio, a cui tanto vilmente e senza la costanza della ragione erasi abbandonato. « Dopo ciò non molto e, la mercè di Beatrice, apparve a me (così dice egli) una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veramente. Sì che se piacere sarà di Colui per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero *dire di lei* quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ».

V. Per poca considerazione che altri faccia a queste parole che finiscono la *Vita nova*, non tarderà a ravvisarvi il concetto venuto a Dante di scrivere la Comedia.

L'amore onde ei sentiasi preso per Beatrice, come dal già detto dimostrasi, era tutto per virtù e conforme all'ordine della ragione. Ella dolce sorridendo o lieta mostrando a lui gli occhi giovinetti, e di sì fatta guisa disvelandogli la sovrana bellezza della sua anima, lo sostenne e lo menava in diritta parte. Conciossiacchè l'Allighieri, in quanto si lasciò guidare per entro agli onesti desiderj della sua donna, ardeva per quel verissimo bene, oltre al quale non è a che si aspiri. Ma non sì tosto quella di carne a spirito era salita, e cresciuta in virtù ed in bellezza, egli nulla o poco più lei curando, si recò ad altra vanità e abbandonatamente si diede al falso piacere delle presenti cose. La benedetta, male ciò comportando, impetravagli inspirazioni, colle quali in sogno od altrimenti cercò di richiamarlo. Tutto fu nulla: tanto era giù caduto, che il ritrarnelo a salute pareva omai cosa del tutta vana. Unico e solo argomento rimanea, e si provò: gli si dimostrarono cioè in visione gli asprissimi travagli della gente perduta, e gli fu indi guidata la fantasia su pel monte che l'anime cura, e poi d'uno in altro infino al sommo cielo. E ciò con intendimento che quegli, impaurito e sbigottito di que' tormenti, si mettesse nella più sicura via di penitenza, la quale ne acquista il perdono e ne ritorna nell'amicizia del Signore. L'effetto, secondo ch'erasi sperato, riuscì intero: percioechè a quella vista sopraffatto, da terrore, l'Allighieri si riscuote compunto, ed immantinente propone di cangiar tenore di vita e di rimondarsi del male operato per riuscir poscia degno di essere levato

a contemplare Iddio in compagnia della sua gloriosissima donna. Dalla quale riconoscendo un sì nuovo e segnalato favore, si pose in animo di stendere in carte quella visione, e per maniera che si paresse tutta e sola una lode di lei, comechè ad altro figurare la traesse. Perciò le diede forma di Comedia: ed introducendovi per attori principali sè stesso e la sua pietosa donna, la compose ed intrecciò di guisa che agevolmente si può ridurre a questa. Dante, passata che fu Beatrice a mondo migliore, mosse i passi per vie fallaci, e correndo dietro a false immagini di bene, ruinò in perversità di peccato; quella, presto levatasi in soccorso di lui pregò Virgilio di farglisi guida per entro all'Inferno e al Purgatorio: quindi essa lo solleverebbe per gli eterni giri infino a dissetarlo al fonte della beatitudine. Ove tutto ciò *moralmente* s'intenda, ben si parrà essere stata quella nobilissima, che disviò il suo amante dai pensieri e dagli affetti ai mondani dilettamenti e splendori, e ritraendolo a far degni frutti di penitenza, sì lo venne riformando ai soavi pensamenti ed alla vivace speranza de' premj eterni.

Questo come trapassare che Dante fece dall'umano al divino, dal tempo all'eterno, e dai costumi di Firenze a sanità e giustizia, somministrando un tristo principio ed un lieto fine, fornisce ancora materia da poter essere acconciamente narrata in comico stile. Fermo in questo pensamento, io m'indussi a credere che male abbia avvisato il fine dell'opera e l'intenzione dell'autore chi primo aggiunse *divina* alla *comedia di Dante Allighieri*. Non perchè la materia e l'eccellente

forma del lavoro ne fossero indegni: ma per essere quella, non sia indarno il ridirlo, la comedia di Dante Allighieri, o, ciò che stimerei presso che uno stesso, il *Dante Allighieri in comedia.* Vero è che nella sua persona egli intese di raffigurare tutta l'umana generazione: ed è perciò che in tal ordine dispose i suoi fatti, che si potesse verificare di ciascuno quanto mostrava di solo riferire a sè medesimo. E per comprendere in poco le molte: la sacra Comedia, presa nel senso *morale*, puossi riguardare come un trasmutarsi che l'Allighieri fece di miseria a stato di felicità; e questo, oltre all'apparecchiare per somma parte la materia, ne costituisce ancora il principalissimo fine. Perocchè ponendo sè stesso in esempio, e non restringendosi a giro di tempo, nè a confini di paese, nè a numero di persone, egli mirò a raddrizzare gli uomini dal mal cammino in via di virtù, e a divertirli da miserevole stato a vita felice. Di questo modo parmi doversi concepire il dantesco poema, chi dirittamente voglia giudicare ed approvare il dipinto, di cui ora verrò discorrendo i singolarissimi pregi. E qui l'egregio artista mi scusi se le mie parole verranno meno all'altezza e novità del soggetto: e n'abbia compenso da quella sincerità ed affezione di animo, colle quali io le dettai.

VI. La tavola architettata secondo lo stile di quella età, presentasi a un dipresso siccome la facciata del duomo di Orvieto, e in altezza d'un dieci palmi e mezzo, e in larghezza di otto. Il sotterraneo del tempio rimane spaccato e aperto in archi avvoltati sopra quattro pi-

lastri, e su nel piano terreno a giusta distanza ed in armonica prospettiva dispiegasi Firenze colla bellezza del suo orizzonte e colla maestà de' suoi edifizi, sovrastandole il monte dell' antica Fiesole. L' atrio si conforma ad arco soverchiato da un frontone; quinci e quindi lo fiancheggiano due colonne intramezzate di un conveniente spazio e sostenenti da ambe le parti un frontone minore in grandezza, ma somigliante a quello di mezzo. Sopra questo s' inalbera la Croce, e nell' altro a destra havvi in figura di statua il Papa, e nel sinistro è similmente collocato l' Imperatore. E ciò era richiesto, e ben egli, l' insigne artefice, seppe valersene a significare che la Religione, il Papato e l' Impero, le parti guelfa e ghibellina, si furono le cagioni che potentissime operarono sul divino poema. Secondo l' ordine e la convenienza di queste parti si ammirano disposti e figurati i soggetti. E Dante, in figura maggiore di proporzione a tutte le altre, campeggia nel mezzo quasi rimanesse dentro dell' atrio del tempio, e la sua persona stesse co' piè sul sarcofago di Beatrice.

L' Inferno è immaginato nella parte inferiore, che abbraccia tre scompartimenti. Nel primo a destra si finge l' Allighieri nell' atto che fuggito dalla selva ed impedito nel nuovo cammino da tre orribili fiere, s' incontra con Virgilio; il quale a trarre l' infelice da un sì mal passo, lo conforta a prendere, ed intanto gliela viene additando, la via per all' Inferno. Nella parte mezzana lo vediamo già bene innoltrato nel faticoso viaggio, ed in quella di essere alle prese con Filippo Argenti. Lo strazio, che di costui prendono le genti fangose, porge a Dante

il maggior saggio che delle pene infernali si potesse mai. In lontananza mirasi Dite colle sue infocate torri, e in disparte è l'Angelo che si muove ad aprirne l'entrata ai poeti. Nell'ultimo quegli ci appare tutto pieno di spavento e come abbandonandosi e volendosi stringere a Virgilio per divellersi dall'abisso.

Il pittore, usando di quei vani e quasi peducci che si formano dagli archi avvolgendosi su i pilastri, ci presentò in piccolo ed in chiaroscuro alcuni dei moltissimi tormentati, di cui è piena la cantica dell'Inferno. Ciò sono, a cominciare dalla sinistra del riguardatore, i peccatori carnali, i simoniaci, i barattieri ed i ladri.

Le scene del Purgatorio si contemplano rappresentate dentro allo spazio compreso nelle colonne; e perocchè questo intramezzo distendevasi troppo più alto che largo, fu acconciamente partito in due. Nel primo a manca della pittura ci si ritrae Dante non ancor del tutto colla persona riuscito all'altro emisferio, ma già rivedendo le stelle; in quello di rincontro lo vediamo consolarsi al dolce canto di Casella; e nell'altro di sopra e dalla sinistra, tutto compunto chiedere misericordia all'Angelo acciocchè gli sia dischiusa l'entrata al Purgatorio. Sulla porta di questo ed in lontana vista sta figurato in parte il girone de' superbi. Dirimpetto al quale, ma più basso, ci si rappresenta il fuoco a che si rimonda il peccato di carne: e ad una eguale altezza è il Paradiso terrestre, dove Matelda, intrecciandosi una corona di fiori, si fa innanzi al gran poeta.

Il frontone destro ci mette in vista il Carro tirato

dal Grifone coñ in gran parte quelli che lo accompagnavano, e Beatrice, la quale si leva il velo dalla faccia per iscoprirla al suo fido amante. Nel sinistro, tutta lieta e ridente ci si rappresenta la quarta famiglia dell'altissimo Padre. Quello di mezzo ne invita poi a contemplare la milizia santa intorno intorno all'eccelso trono di Maria, e sovrastata ed illuminata dalla piena luce che diffondono le tre santissime Persone.

Con quale ordine migliore si poteano in sì poco spazio disporre e rannodare le parti della Comedia? E come in più rapida maniera poter discorrere il processo di quella stupenda visione? Qual modo trovare più spedito per poterne accoppiare il principio col mezzo e con amendue il fine? Ma non meno ammirabile risulta il vario componimento di ciascuna parte: del quale mi conduco ora a dire, non senza molta tema che la debilità del mio ingegno non abbia a rimanere di gran lunga inferiore al concetto dell'opera.

VII. A chi riguarda quel dipinto si fa tosto innanzi la maestosa figura di Dante: il quale, messo più al vero e di proporzione maggiore a quanti là si mirano, signoreggia nel mezzo, come se rimanesse dentro dal vestibolo del tempio. Coronato ha la testa delle verdi, ma spesse, ma vivissime frondi lungamente ed invano da lui, vivendo, sospirate. Gli occhi e tutta la faccia tiene levati al cielo, come per contemplarvi la gioconda beatitudine a cui era salita la sua desideratissima donna, e sì riempiersi di quella eterna luce e derivarne le inspirazioni al suo canto. Nella mano destra sostiene alto una penna, ed ha nell'altra il gran libro, per si-

gnificarvi quello che amore gli veniva dettando. Vestito alla foggia di que' tempi, e di un colore tra rosso e paonazzo, si ricopre d'un manto di damasco giallo riccamente e nobilmente piegato, come richiedevasi alla dignità del principale priore, di cui Fiorenza potè darsi buon vanto. Perciò si vede collocato in una sedia quasi reale, ed ornata nelle parti davanti di due serpenti, i quali attorcigliandosi ad un sostegno vanno a finire l'uno intorno al collo, e l'altro in bocca di un demonio. Ciascuno di essi viene poi sormontato da una angelica figura. Piacque all'artista di così fingere questi fregi per fine di porci sott'esso gli occhi una immagine della vita umana, la quale se in alcuni si può assomigliare a quella degli angeli, in altri non molto divaria dal fatto di Lucifero. Ma tornando a Dante, i suoi piedi si posano sopra il sarcofago di Beatrice, che ivi in bassorilievo sta effigiata sul letto di morte. L'attorniano dolorosi e piangenti i suoi congiunti ed amici, mentre il sacerdote va pregandole eterna pace. Dall'un canto è posta una figura, che di presente si discerne per quella di esso Allighieri: prosteso l'un piè a terra, e con ambe le palme levate al cielo, pare come fuori di mente per la dolorosa angoscia, e supplica a Dio che a sè il chiami in compagnia della sua donna gloriosa. Ed è bello il ritrarre lo sguardo da lui in quest'atteggiamento, per indi novellamente contemplarlo in quella gioiosa vista, in che prima ci si mostrò. Di che si farà palese, quanto la potenza d'un dolor passionato, ma giusto, sia efficace di grandi cose, qualvolta si origini da un forte ed ordinato amore. Osser-

viamolo verificato negli effetti, scorrendo con occhi chiari e partitamente considerando il maestrevole dipinto del Vogel.

VIII. Dante scampato dalla oscura selva, in cui, non sapendo come vi fosse entrato, si trovò, riprese la via per deserta piaggia indirizzandosi ad un colle, di cui vedeva la cima già vestita dei raggi del sole. Ma gli fe' tosto impedimento al cammino la vista che gli apparve di una lonza, poi di un leone e in fine di una bramosa lupa. La paura che usciva dell' aspetto di queste fiere, e specialmente dell' ultima, sì forte lo compunse che, disperando dell' altezza, era già già per rovinare a valle: e fu allora che Virgilio gli si offerse davanti. Non sì tosto e' viene veduto a Dante, che questi protende ver esso le braccia supplicando e gridando che l' aiuti. Il savio gentile gli s' affissa col guardo, e compone sì fatta la sembianza del volto, che tacendo gli dice: Mi segui; ed intanto gli mostra a dito il luogo eterno per dove, mosso e confortato da Beatrice, intende condurlo.

Le qualità della selva ci si presentano nel loro più vero aspetto: folta di alberi e di virgulti, con rami lunghi e ravvolti, contessuti e intrecciati intra sè stessi: sparsa di triboli, di pruni e di sterpi senza alcun ordine cresciuti, e in qua e in là distesi. Un fioco raggio di luna appena vi penetra a crescerne l' orrore, non mostrandola segnata di umano sentiero. Al termine di questa oscura valle s' innalza il monte, sovresso cui il sole vibra i suoi primi raggi. Parimente le malvage bestie, che tolsero a Dante il corto andare su quella

cima, ti si mostrano in quelle proprie viste in che parvero a lui medesimo: presta, leggera e tutta dipinta la pelle, viene innanzi la lonza: alto la testa, sbuffando terrore dalle nari e pieno di rabbioso furore, s'appresenta il leone; e ultima ad essi, ma nell'aspetto ben più assai paurosa, vedi la lupa, magra, distrutta dalla fame, e piena e carica di tutte vogliose brame. Lo spavento di che l'Allighieri è sorpreso, la stretta angustia, in cui trovasi ridotto, è così vivamente espressa, che siamo costretti a raccapricciarci con lui, pesandoci di più la gravezza di non poterlo in verun modo giovare. Laddove il Mantovano, in vista grandemente autorevole, palesa la propria sicurezza e fa di sè confidare altrui.

Ma quale è mai la morale dottrina che si nasconde sotto il velame di quest'allegoria? Non volendo mettermi in troppo sottili ricerche, nè obbligarmi a soverchia lunghezza, starò contento a ridire quel più di vero, che sembrami potersene agevolmente derivare dalla *Vita Nuova*, e dal XXX del Purgatorio. L'Allighieri, spento che fu il dolce lume degli occhi suoi (la sua Beatrice, la quale seco il *menava in dritta parte*) volse i passi per via non vera, e, seguitando fallaci immagini di bene, precipitò nell'oscura selva dei vizi: e non prima conobbe il suo errore, ch'ei fosse giunto al mezzo di nostra vita. In questo punto si riscosse, e tiratovi da una forza superna, cercò immantinente e gli venne fatto di ridursi fuori di miseria sì deplorabile. Quando si vide giunto a piè del colle della virtù, sollevossi colla mente a Dio, da cui tosto

gli piovve una luce (le sante ispirazioni avute dal cielo, mercè della sua gran donna) che gli acquetò la paura, e gli aggiunse cuore ad ascendere per quella via di virtù che guida altrui in sommo di felicità. Ma non era molto proceduto nel cammino, che tre ferocissimi vizi, concupiscenza di carne, superbia di vita e concupiscenza di occhi, gli furono al contrasto in modo, che era già per tornarsene al basso luogo ed alle tenebre del peccato. Beatrice molto compiangendosi di questo impedimento, e non vedendo altra via a salvarlo fuorchè fargli vedere i regni della seconda vita, si mosse, così volendosi in cielo, dal suo beato scanno e scese nel basso centro dove stavasi Virgilio. Ivi piangendo porse i suoi preghi a quest'anima cortese, che volesse colla sua ornata parola, co' filosofici insegnamenti e colla virtù che gli prometteva dall'alto, farsi guida a Dante per entro alle bolge infernali e su pe' gironi del Purgatorio. Quindi ella medesima con teologica scienza lo scorgerebbe per l'eterne ruote infino al cielo, pieno tutto quanto di luce e di amore. Donde si rende palese la ragione di questo misterioso viaggio fatto d'Allighieri coll'alto volo della sua fantasia. Discese egli, mediante gli aiuti or indicati, all'Inferno per considerarvi la orribilità de' vizi e le pene convenienti a quelli: passò al Purgatorio per investigare la più acconcia maniera di purgazione: salì al Paradiso per ivi contemplare il trionfo del popolo santo e la divina essenza. Tutto ciò egli fece (e qui mi giovino le parole di un discreto comentatore) per montare e per mostrare a noi la via al dilettoso monte di virtù,

al quale non può altramente che per tale considerazione ben ascendere l'uomo, che sia usato nella valle de' peccati.

IX. Lasciato di toccare quanto venne incontrato all'Allighieri nel passar che fece per gli altri superiori cerchi dell'Inferno, il pittore ne dipinge di tratto l'orribile scena di Filippo Argenti. Questa è condotta a sì piena evidenza e con tal magistero, da perderne al paragone l'istessa poesia di Dante. E perchè le mie parole non si paiano mosse da troppo e mal fondato ardire, prego che altri si richiami e tenga fermi nella mente i versi del poeta, mentre io trascorrerò la pittara del Vogel.

I due poeti sono posti a sedere dentro al legno di Flegias; questi presenta una faccia, non si saprebbe se d'uomo, tanto è trasfigurato dalla rabbia accolta nel cuore: di guardatura torva, barbuto, robusto e muscoloso, va remigando a piene forze. Dante, tenendo la sinistra avvinghiata al collo del maestro, fa pugno dell'altra per iscaricare con maggior impeto i colpi e le maledette parole sopra del bizzarro fiorentino. A questo punto medesimo Virgilio abbracciandolo con la destra, e così piacendosi e lodandosi del magnanimo sdegno di lui, usa la sinistra per via ricacciare l'Argenti che erasi appigliato alla barca. La costui rabbiosa ed ostinata furia si è così fatta, che non si può significare a parole; oltrechè l'essere l'Allighieri vestito d'un colore di viva fiamma, accende e fa parere orribilissima quella figura che male potrebbe immaginarsi da chi non la vide.

Ora venendo al paragone; nella Comedia sono tre gli atti che divisi e distinti ti si spiegano per l'udito e diremo anche per gli occhi all' immaginazione; l'imprecare di Dante, il sospingere la barca e il gridare che fa Virgilio, ed i costui abbracciamenti col suo caro alunno. Ma tutto questo che ci viene successivo alla mente, e però meno efficace per le parole del poeta, ci si rappresenta come in un punto ed in pensiero, e col massimo di efficacia alla sola vista della rara e preziosa dipintura. Nè saprei, se a questo spettacolo più ci sia forza di rimaner commossi al nobile sdegno di che l'Allighieri si vede armato, ovvero alla dolce e soave apparenza in che Virgilio gli si fa vedere, applaudendo a lui per un sentimento sì generoso. D'altra parte l' aiuto che prestissimo questi gli ministra a discacciare quella furia d' uomo, il vivo fuoco che par tutto arder la persona a Dante, ma che tutto è per riversarsi in su quella scatenata bestia, accresce dieci tanti più ed ingagliardisce l'effetto di questo quadro. Ond'è che per quanto io lo contempli, non so dipartirne l'occhio ed il pensiero. E se altri mi vorrà negare, che l'artista siasi levato sopra all'eccellenza del poeta, non sia però chi dubiti che tutti e due, ciascuno nella loro arte, sieno pervenuti al sommo. Dante quivi ci presenta ogni cosa in immagine così viva ed evidente, che ne parrebbe proprio di averla sottesso gli occhi; e questo viene facendo nella successione del tempo, e come la natura ed il freno dell'arte richiedono. Laddove il pittore, costretto a rappresentare le cose siccome coesistenti nello spazio, raccoglie e quasi direi

condensa in un punto quello che, secondo natura, è successivo, ma che tale l'arte non può dipingere. E dove altro valore non si paresse in questa pittura, salvo l'espressione vivace e fedele dei concetti del sommo Fiorentino, sarebbe per ciò solo degnissima.

Ma tempo è omai di rivolgere il guardo ad un altro stupendo gruppo di figure, le quali sono imposte alla sinistra dei poeti e sotto a poca distanza dalla poppa del legno. Qui è tutta fantasia del pittore, che volle presentarci una immagine dello strazio che le fangose genti, a contentare il desiderio dell'Allighieri, crudelmente fecero di quella furia fiorentina.

Di mezzo a due altri giace un uomo, in che la disperazione del dolore è quanta si giugnesse mai ad immaginare; perocchè quello che gli sta a destra, aggrappandogli i capelli innanzi dalla fronte, gli fa tenere orribilmente riversata la persona e gli occhi sbarrati, mentre che l'altro vicino gli abbranca e forte gli strascina un braccio. Lo sciaurato, usando l'uno per disciogliersi dal sinistro braccio, sel vede preso e costretto con un fiero morso da colui medesimo. Il quale per sopravvenuto furore adopera della mano, che gli rimane libera, a vibrare pesanti colpi sul misero perduto. A cui basta l'immaginazione a scempio maggiore? Offersero mai la natura e l'arte caso di tanto orrore? E quale è d'animo così indurato da non sentirsene commosso? come temperarsi dalle lagrime alla vista di sì travagliosi tormenti? Benchè la nequitosa e mala vita di costui tolga l'animo alla compassione, e cel vieti la giustizia eterna che a tal pena il condanna, pur

tuttavolta la natura non può che gravemente ridestarcela.

Ove poi si attenda alla vivacità del colorito, al contraffarsi penoso della persona, a quegli occhi vivissimi da cui si vede vivissimo scoppiare il furore, un grande orrore ci comprende tutto, più che non farebbe qualsiasi funesto ed impreveduto accidente. Umano ingegno non può concepire atrocità di martirio, che meglio s'adatti a flagellare l'odiosissimo vizio dell'ira.

Presso e dintorno alla prora v'ha due miseri profani che, sollevandosi dal pantano, l'uno col mordere la barca, e l'altro sporgendo fuori la lingua e stralunando gli occhi, in gran maniera palesano l'ira da cui sono lacerati. In distanza scorgonsi alcuni, che accapigliansi e fanno atto di venire alle pugna, come chi è mosso a vendicarsi di gravi ingiurie. Tutto ciò fu posto dal pittore con avveduto consiglio, che l'uomo, risguardando a que' tristissimi e diversi effetti che dall'iracondia procedono, si riduca a più miti pensieri ed a tempera di umili affezioni.

Dietro da Flegias ed in lontana veduta è un Angelo di fattezze bellissimo, e sopra i piedi leggiero par velocemente correre a disserrare ai poeti l'entrata di Dite. Folta nebbia addensando l'aria, gli si fa sentire alquanto grave: e però da sè la rimuove menando innanzi la sinistra. All'appressarsi di lui fuggono spaventate le ombre e si rintanano. La città del fuoco si scorge lontana lontana, ma nullamanco spaventevole. Ad una delle sue infocate torri sovrastano le tre Erinni cinte le tempie di fiere serpi: e non lungi da esse v'ha alcuni demoni che, presti al gridare di quelle, recano

in alto il Gorgone: il quale veduto che fosse stato a Dante, l'avrebbe tolto dalla speranza di ritornare nel dolce mondo.

Queste cose tutte, comechè raccolte in un piccolo quadro, vengono distinte e chiare al pensiero di chicchessia abbia per poco studiato nel divino poema. E di quale e quanta dottrina non ci sono lume alla mente?

L'Angelo, per nulla toccare del resto, ne insegna che al voler di Dio ogni contrasto è nulla: che però a noi fa mestieri e basta ne' pericoli di sollevarci fidenti a Lui che ad ogni nostro uopo è soccorso. E dal fatto del Gorgone, chi non sentesi questa voce dentro all'intimo dell'animo? Poni freno alla concupiscenza, sì che non corra ai lusinghevoli piaceri della carne, i quali indurano il cuore e dalle vie del Signore lo distolgono.

X. Nell'ultimo quadro dell' Inferno ci si porge lo spettacolo della paura nel maggior suo colmo. Dal lato sinistro e da lungi si discopre un' ombra, che dal gran corno, onde ha cinto il petto, par che sia il superbo Nembrotte: e di contro a pari distanza è il gigante Anteo, il quale con mezzo la persona torregggia sulla sponda di un pozzo. Una densissima nebbia e folte tenebre appena è che lascino trasparire e distinguere la smisurata persona di Lucifero. A mezzo il petto esce fuori del ghiacciato stagno di Cocito: porta in fronte due grandi corna, imperatore come egli è del doloroso regno; alla testa ha tre facce; per gli occhi va gocciando lagrime, e da ogni bocca dirompe co' denti un peccatore. Quel dinanzi col capo dentro e fuori di-

menantesi con le gambe, e per soprappiù crudelmente graffiato dalle unghiate mani di quella bestia, si riconosce per Giuda Iscariota. Degli altri due che sostengono minor pena, rimanendo loro libero e franco il capo, quello che pende a dritta è Bruto, e Cassio l'altro a sinistra. L'occhio e l'animo fuggono inorriditi a questa spaventevolissima presenza, e Dante ne prova quella maggior paura che è tutta del caso. Ma gli è forza consentire a Virgilio, e discendere giù al fondo dell'abisso, appigliandosi alle vellose cosce del principe de' neri cherubini; perciò stende tremanti le braccia, che morte cadono in sulle spalle a Virgilio; un gelo gli corre per tutte le membra; nella faccia non è aria di vita: vorrebbe dire, ma la voce gli va morendo in sulle labbra. Il savio duca gli si rivolge in sembiante tra fiero e mesto; e non saprei se più per compassione verso il suo alunno, cui vedeva ondeggiare tra la vita e la morte, o per mettergli sicura baldanza, quasi rimproverandolo che si lasci cader giù l'animo a seguirlo. Sicchè lo prende con la sinistra e vuol trascinarlo nella buca infernale, che gli va segnando a dito con l'altra mano. Chi vide mai caso di spavento sì grande? Può essa l'arte fornirne uno più orribile e di maggiore effetto? Il poeta fu certo a durissimi passi, e a quello massimamente del doversi assettare in sulle spallacce di Gerione. Altri avrebbe detto quello essere il sommo della paura: ma questo riserbavasi a Dante di toccarlo e vincerlo nell'estremo del suo faticosissimo viaggio. Ciò volle significare in versi così poderosi in sentenza, ed in sì ben misurata armonia, che ti fa con esso lui

tutto abbrividire. Ma l'artificio ammirevole del Vogel seppe così esprimerne in pittura ogni più minima particolarità, che ti par proprio vedere l'infelice in quello spavento in che finse d'esser caduto.

XI. Ora sarebbe da progredire alle viste del Purgatorio, se non che ci bisogna alquanto indugio a considerare i gruppi di piccolette figure, le quali miransi disegnate in chiaroscuro per entro ai peducci. A principiare dalla sinistra dello spettatore, s'avanzano primi quelli che peccarono in carne, sottomettendo la ragione al talento: una bufera, che trae impetuosissima da tutte parti, orrendamente li avvolge e percuote. Tra la furia di quella gente si discerne Francesca e Paolo che insieme vanno, e paiono al vento leggeri, come se dall' antico amore fossero pur tuttavia guidati. Francesca, appoggiando la guancia in sulla manca, esprime il dolore da cui è vinta; dove il cognato, dipartendo da lei il guardo, adatta l'un pugno al mento, e nel turbarglisi il volto rivela la disperata angoscia che il preme. Va loro innanzi Semiramide, lussuriosissima donna tra quante le istorie ne ricordano. Succedono a destra Cleopatra con in mano il serpente, onde prese la subita morte; di poi quella sì famosa Elena, la cui bellezza incomparabile fu cagione di mal amore, e di sì grandi tempeste che ne fu volto sossopra il mondo. Ultimi, ed atteggiati secondo il loro proprio carattere, appariscono Achille e Paride errante, i quali, invitti nel resto, furono pur vinti alle amorose lusinghe. Quivi fisamente miri e prenda salutevole sbigottimento chi troppo accesamente e malamente corre all' amore.

Vengono appresso i miseri seguaci del mago Simone: i quali commessi a guisa di palo stannosi col capo dentro, e con parte delle gambe soverchiano fuori delle aperture di una livida pietra. Per l'estrema buccia dai calcagni alle punte de' piedi muovesi prestissima una fiamma, e sì li tormenta da farli con impeto divincolare. Ivi medesimo è figurato un diavolo nero che, distese le ali, fiero dell'aspetto, acerbo degli atti va recandosi sulle spalle uno testè caduto: e tenendo nella sinistra il costui malaugurato danaro, con l'altra mano gli ghermisce il nerbo dei piedi. La persona di quel peccatore giace riversata dietro all'orribile demonio, che, per soprappiù affliggerlo, aspramente il morde giù dalle gambe. Questo disegno, condotto con isquisito magistero, è di molto effetto, ed assaissimo ne produrrebbe ove si rappresentasse in forme più grandi e variamente dipinte.

Nel peduccio susseguente è maraviglia il vedere Graffiacane, che tutto nervi e pieno di rabbioso disdegno arronciglia le impegolate chiome allo sciaurato di Ciampolo. Il quale spalancati gli occhi, arricciato il naso, aperte le labbra, contratto delle braccia, mostra di essere nella smania d'un dolore indicibile. E quasi ciò fosse nulla, gli sta presso Draghignazzo, che, dato mano ad un graffio, gli prende e straccia miseramente le gambe: del che molto impaurisce un'ombra, la quale fuori con la testa dalla pece contempla il tristo caso. Al destro fianco del Novarese viene un diavolo nell'atto di buttar giù nel bollente stagno uno degli anziani di s. Zita; il quale non prima è colaggiù rovinato, che

uno della fiera compagnia l'addenta ed inforca con un ronciglio. Le difficoltà per poco insuperabili a rendere in una vera ed evidente immagine tanto strane fantasie, non diffidarono il pittore dal tentarne la prova: e sì gli venne fatta, che l'invidia non troverebbe ove emendarla.

Ma vana impresa altri avrebbe avvisato il mettere in disegno quel sì maraviglioso mutarsi e trasmutarsi che si fa d'uomini in serpi, e di questi in quelli, là nella settima bolgia dell' inferno. Ciò nondimeno ecco immaginata quest'ammiranda scena nell' ultimo vano a sinistra. Primo a tutti s'affaccia Agnolo Brunelleschi con un serpente, il quale con sei piedi a lui sì del tutto s'appiglia, facendo atto di volergli addentare le guance. Co' piè di mezzo gli avvinghia il ventre, cogli anteriori lo prende e costringe nelle braccia: e distendendogli giù dalle coscie quelli di dietro, così vi s'appicca e s'incorpora ad esso, che già si mischiano e si perdono in una sola figura che non sapresti se d'uomo o di serpe. L'orribile e travagliosa maniera, in che s'adopera questo trasfiguramento, è forte a pensare, impossibile a significarsi. Accosto a quello sciaurato peccatore si riman forse quella bestia di Vanni Fucci, che avviticchiato da una mala biscia e fieramente morso nella cotenna del capo, smania come nell'estremo delle angoscie. Questo disegno pare tratto dal Laocoonte; tanto vi si ammira di espressione!

Dalla parte sinistra v'ha un uomo quasi omai trasformato in serpe, e poc' oltre vedesi un serpe nel principio del suo trasmutarsi in umana sembianza.

Quantunque volte m'incontrai a leggere que' versi, dove l'Allighieri ritrae così fatte trasformazioni, tante mi sentii crescere lo stupore; ma quando ivi le mirai effigiate, sì mi venner parendo un nuovo e ognora più mirabile prodigio.

XII. Ma a tanto spaventevoli obbietti si ritira contristata la vista, che, cercando pur il piacere, corre tratta alle men tristi e più gioconde scene del Purgatorio. Un cielo puro, sereno e dolcemente colorato in zaffiro d'oriente, di forza a sè la chiama a godere dilettosamente. Dante, con la persona non ancor tutta posata su quell'emisfero, traendo fuori un grande sospiro, qual esce di un cuore lungamente stato in affanni, si riconforta in vista del nuovo limpido cielo che par tutto ridere della luce di quattro splendenti stelle. In quegli occhi, in quella faccia, in quel rallegrare di atti, palesa un cotale inebbriamento di non più sentita gioia, che largamente diffondesi in chi lo sta contemplando. A questo punto, come poteva egli non ricordare le diverse e tormentose vicende incontrate nel doloroso ospizio? Quanto però il vedersene disbrigato potè crescergli la consolazione piovutagli nell'animo alle presenti lietissime apparenze! Chi non conosce in ciò raffigurarsi le vere dolcezze che l'uomo prova, allorchè, svestendosi le ree abitudini di misfare, novellamente apparecchia l'animo agli affetti coll'amorosissimo Dio?

Virgilio, avvolto nel consueto mantello, entra innanzi al suo alunno, e con modesto ma dolce sorriso gli si rivolge, e gode in vederlo sì lietamente gioire.

Ed abbracciando ogni cosa in uno: la cara e piena letizia, onde l'Allighieri è compiuto e per poco fatto tutt'altro da sè medesimo: l'atteggiarsi tra dignitoso e ridente del suo buon duca: quell'azzurro di cielo non offuscato da nebbie, ma tutto lucente del vivo chiarore di quattro stelle, forzano l'uomo a rimirare questo dipinto, e con diletto lo ritengono, e stanco, non sazio, appena è che il lascino partire.

XIII. Il quadro, che è di contro a questo, alletta e careggia più che altro mai lo sguardo, con rappresentargli figurato l'incontro dell'Allighieri col suo amico Casella. Questi, in attitudine di muovere la voce al canto, leggiadramente inarca e solleva il destro braccio poc'oltre lungi dal sommo del petto; gli occhi rivolti al cielo, quasi per trarne le sue inspirazioni: il viso, le labbra e l'altre parti sì fattamente composto, che, non ostante il negartelo dell'udito, l'occhio ti dice e ti fa confessare: Sì, ei canta. Senza che, quei lunghi, morbidi ed increspati capelli che leggermente gli cascano sugli omeri, quella veste sottile e con tutta leggiadria stretta ai fianchi e quindi lasciata cader giù in aggraziata piegatura, ma soprattutto quel risplendere vivacissimo e quasi lampeggiare della faccia, ti annunziano in colui, più presto che un uomo, uno degli angelici cori. Dante, raccogliendosi il manto con la sinistra posata a mezzo la persona, e nè anco affissandosi col viso al caro amico (e sì ne lo pungeva forte il desiderio), tutto in sè medesimo concentratosi, stringesi ad ascoltarne il soavissimo canto. Però inchina la testa e tiene stretto il mento nella

destra, in guisa di chi profondo si riposa in dilettosi pensieri. Nell'anima sua è quetata ogni altra voglia, nè più i lunghi e faticosi affanni la combattono; si direbbe ch'ei già preliba le gioie del paradiso.

Al fianco sinistro gli è Virgilio, il quale pure si mostra rapito a quella nuova e non più gustata delizia. La grande autorità, che in lui appare quasi in ogni dove ci si dà a vedere, in questo punto però è di molto scomparsa. Gran potenza di quel dolcissimo spirito vocale!

Dietro dal musico fiorentino ed a manca dello spettatore sta ritto Manfredi, tratto anch'egli in dolce ammirazione di quell'amoroso cantare. Di colpo il raffiguri ai biondi capelli, alle gentili fattezze, ed al nobile portamento e leggiadro vestire della persona. Intanto che i poeti per poco dimenticati del loro viaggio, e quell'ombra quasi obliando di salire a farsi bella, pur tutti si pascono a tanta e non più intesa soavità di canto, s'appresenta loro Catone. Questo fortissimo vecchio, in sembiante maestevole, adorno il mento di lunga barba mista di bianco pelo e somigliante ai capelli, i quali in doppia lista gli scendono al petto, alza minaccioso il dito a rampognare la loro negligenza, e sì forte li punge ed affretta a correre il loro cammino. Una veste sostenuta con un fermaglio in sulla spalla il ricopre fino alle ginocchia, lasciandone nudo il petto, senza però nulla scemargli della dignitosa e reverenda maestà.

Alle spalle ed alquanto discosto dal veglio mirasi quel gran petrone, a cui i poeti drizzarono l'occhio

come per loro fu udito un suono improvviso di voce, che poi seppero venuto da Belacqua. Costui ben si ravvisa a quella pigrizia che il signoreggiò in vita, e quivi medesimo non l'abbandona: stassi a sedere, tirate a sè le gambe e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, tenendo giù tra esse abbassata la testa. Si e per tal modo sono pigri i suoi atti, che mal può sostenere il disagio di levar erto il capo a ben potere affigurare la nuova gente da lui sentita; ma sta contento a muover gli occhi, tanto solo da scoprirne poco più dell'infime parti. Grande a maraviglia è l'arte che Dante pose in quelle parole, onde ci volle rendere viva un'immagine della pigrizia; nè pertanto l'artefice illustre rimase inferiore al poeta grandissimo, ma con pari evidenza maestrevolmente ce la rappresentò.

Dopo l'ombra del sasso e lontano scorgesi un gruppo di figure, le quali strette in piacevol nodo d'amore e ferme ad ascoltare le armonie di Casella, indugiano la lor via; in maggior lontananza altre ve n'ha, che aiutandosi della mano, tentano di soverchiare il monte dove la divina giustizia le sprona.

Così compiesi questa scena: la quale è sopra ogni credere vaga e di sì pieno effetto, che il vero non sarebbe più. Ma del pari che dilettevole, riesce utile, chi bene la miri: perocchè l'uomo ivi apprende a non doversi indugiare, per quantunque nobili cagioni lo distraggano, dal correre all'alta sua meta, se non vuole che la sua punitrice coscienza il rimorda.

XIV. Ritornando coll'occhio a sinistra della tavola,

ne si fanno davanti i fidi compagni già pervenuti alla porta del purgatorio. Per tre gradi di colore diverso si sale ad essa; il primo è di bianco marmo: l'altro di una pietra oscura, ruvida, arsiccia e screpolata per lungo e per traverso; e l'ultimo pare di porfido. Su questo appoggiasi co'piedi l'angelo di Dio, sedendo sopra una soglia di diamante: biondo di capigliatura e con in fronte una corona sormontata dal segno della Redenzione, allarga bellissime le ali; la sembianza del suo viso pure a descriverla, non che a vederla, farìa beato: tanto è divina! Una lista in azzurro gli discende in sul petto per forma di croce, e sì alcun poco n'abbella l'ammanto cinericcio. Nella destra impugna una spada nuda e lucida, che l'occhio si proverebbe invano a riguardarla: nella manca tiene due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, e con esse dà a vedere ch'egli è vicario di s. Pietro. La maestosa autorità di questo divino ministro si mira espressa per maniera, che l'arte più non potrebbe. E ciò massimamente ti comprende di maraviglia: chè di quella faccia spira una cotal'aria benigna, onde ben ti puoi assicurare della desiderata pietà del perdono.

In quelle angeliche fattezze e dall'ala sinistra sta rimirando il savio Mantovano: e perciò la sua faccia ne riceve un grande ed insolito splendore. Posando l'un de'piedi in sull'ultimo grado, e distendendo sopra il ginocchio la mano sinistra, si giova dell'altra a fin di rispondere all'inchiesta dell'Angelo (il quale disse: Dov'è la scorta?) che il loro entrare al purgatorio era voluto in cielo. L'Allighieri si giace divo-

tamente ginocchioni ai santi piedi, velandosi la faccia, come pentito vergognasse la gravezza de' suoi peccati, e si riconoscesse indegno di rimanere a quell'augusta presenza: perciò tutto compunto percuote con la destra il petto e, chino il capo, chiede misericordia che gli sia aperto. Chi non legge vivo espresso il più profondo e sentito dolore in quel forbirsi la vergogna dal volto? in quel battersi il petto? in quel piegarsi e quasi prostrarsi ch'ei fa di tutta la persona? E dove può albergare un'anima sì dura e sì ribelle a Dio, da non sentirsi in quel punto fortemente commossa a pentimento ed a rimutar costume? E cui non invita al perdono e isforza l' amore che spira accesissimo da quella veramente angelica creatura? Potrà mai rifiutarsi alle preghiere che egli stesso trae dal cuore e mette sulle labbra?

Ove l' industria delle arti tutta si volgesse a tanto sublime nobiltà di fine, in qual maggior pregio sarebbe ella a tenersi? Ma a questa cima niuno aggiugnerà mai, se per tempo e di continuo non vada educando ed informando l'animo ad alti e generosi sentimenti; perocchè solo chi grandi sentimenti accoglie o di essi è capace, può trasfonderli in altrui.

XV. Dietro dall'Angelo è la porta del purgatorio; e sulla sommità, ma più discosto da essa, stanno in piccole figure effigiati i superbi. La pena loro è tutta rivolta a fiaccare quell'orgogliosa altezza che tennero in vita. Ond'ei son costretti a portarsi in su le spalle pesantissimi massi. Il contorcersi della persona, a che la fatica di questo carico sforza il misero pazien-

te, si può ben ridurre in fantasia, ma in parole, ma in pittura, è sommamente malagevole a ritrarsi. E qui è dove campeggia e si chiarisce il valoroso artista.

Volgendo gli occhi su queste figure, ci si parrà davanti la prima, incurvandosi fino a giugnere il petto alle ginocchia: ed appoggiando la sinistra in sul grosso dell'anca, s'aiuta a sostenere il suo grave incarco, e va distendendo la destra a modo di chi cerca e tentenna nel cammino. La nobile veste, che ha indossata, la discopre per quell'Omberto Aldobrandesco, il quale per soverchio di arroganza, in che lo teneano l'antichità del sangue e gli egregi fatti de'suoi maggiori, resosi incomportabile a' Sanesi, sì lo ebbero morto.

Viene secondo a lui chi per lo smisurato carico non avendo spalle bastanti, si sforza ancora di sorreggerlo con la mano. Robustissimo, come la nudità fa parere costui, non pertanto quasi vinto alla travagliosa fatica costringe e piega le ginocchia e sta come tutto vacillando. La spada, di che va cinto, lo dichiara per guerriero: e male non si apporrebbe chi lo ravvisasse per quel presuntuoso Silvani, che volle tutta in sua mano recare la signoria di Siena.

Quello che è di mezzo alla superba compagnia, a stenti durissimi regge un grave masso, e tale si presenta negli atti come dicesse: Oimè! lasso! più non posso! A chi non s'intenerisce il cuore per compassione, vedendo in colui il preclarissimo onor dell'Italia, la splendida gloria di Gubbio, il famoso miniatore Oderisi?

Finiscono quella schiera altri due condannati a simile martirio, e il loro travagliarsi è per modo evidente da farti venire le lagrime in sugli occhi.

Or vadano e volgansi a fisamente mirare questa pittura quanti si gloriano dell'antica nobiltà del sangue e delle opere leggiadre dei loro primi: la riguardino quanti insolentemente si fanno beffe e dispetto delle poche forze altrui; la considerino attenti quelli, che nell'eccellenza delle arti presumono, quasi ne tenessero il campo: tutti, in breve, tutti vi pongano sopra il guardo, che sentonsi condotti da un qualche vento di superbia. Buono sarà per loro, se non attenderanno l'estremo della vita a pentirsi, e così, guadagnando tempo, cancellare i misfatti e soffrir qui un breve corso di lievi pene, perchè forse nell'altro secolo non le abbiano a sostenere durissime e centuplicate.

XVI. Dante si ritrova all'ultimo dei tormenti; un vivissimo fuoco convien che trapassi, se ei vuol toccare la beata e promessa riva. Le parole del maestro lo traggono a mettersi davanti a Stazio, e progredire oltre sicuro. Nondimeno sbigottito e spaventato s'arresta: s'inginocchia e, stendendo allargate amendue le palme, supplica pietosamente a Virgilio che il disvii di quel cammino arduo ed insuperabile. Ma il suo dolce padre gli si volge con un soave riso: e ponendogli la mano in sulle spalle, l'assicura che di quel fuoco ei non sentirà una menoma offesa. Nè per ciò punto vedendolo smosso, col dito alto levato gli accenna, quel fuoco solo esser muro che il diparte da

Beatrice. Chi non fosse esperto di quanta forza sia l'amore, si riduca al pensiero che per esso nulla fu curato, anzi parve delizia quella preveduta gravissima atrocità di pene.

A questo luogo soltanto ci si mostra il buon cantore della Tebaide: in veste riccamente panneggiata, cinto le tempie della fronda peneia, barbuto ed in sembianza piuttosto lieta. Dopo a questi alunni delle muse, si rimirano delle ombre trascorrere per il fuoco, baciarsi a vicenda e, contente a breve festa, tantosto disgiungersi. Dolcissimo è sopra tutto a vedere un gruppo di esse: due delle quali si danno di soavi baci, e la terza prende il braccio dell'una per istringersela caramente al seno. Più discosto altre due ve ne ha trafitte di gran dolore, e non si saprebbe se più per la pena del fuoco o per dover tosto lasciare tanta dolcezza di baci e di abbracciamenti. E quanto non ci muove e non c'impietosisce il cuore una loro compagna che, passato quel momento di gioia, pur s'atteggia a maniera di supplichevole, gridando a Dio che la tolga da quel martirio e le si presti a vedere!

All'estremità della ripa e fuori di quel fuoco risiede l'Angelo, la cui voce e i cui atti guidano i poeti per la penace via. Il caro sorridere, lo splendore della faccia, la grazia ed il biondeggiare dell' inanellata capigliatura, di che fregiasi quel messaggero, manifestano lui essere colà venuto dal Paradiso.

Alquanto sopra alle fiamme, ma in distanza maggiore, scorgesi la cima del paradiso terrestre. L'erba e i fiori onde quel suolo s'adorna, e il folto ombreg-

giare degli alberi forte lusingano gli occhi e dolcemente a sè li tirano. Virgilio seguito da Stazio ammonisce il suo alunno, che, fatto omai sano, diritto e libero di sè stesso, prenda per guida il suo piacere: *Perchè io*, così gli soggiunge, *te sopra te corono e mitrio.* Il che fu quanto dire, secondo la nobile interpetrazione del mio onorando amico Ponta, ti dichiaro *imperatore* di te medesimo. Dante pronto ai cenni del maestro, senza più altro aspettare, si mette di tratto per la nuova campagna, dove gli viene incontrato Matelda, la quale tutta raggiante d'amore, e scegliendo fior da fiore per farsene una ghirlanda, s'appressa a lui che di questo la pregò. Ecco pertanto il nostro Allighieri pervenuto in sicuro possedimento della terrena beatitudine: eccolo per opera della filosofia disposato alla verità, la quale, per valermi delle sue parole, è quel signore, a cui disposata l'anima è donna, fuori di ogni servitù. Questa è la vera libertà, alla quale dobbiamo studiarci di pervenire, se vogliamo qui in terra pregustare le grandi consolazioni che Dio tiene apparecchiate a' suoi eletti.

XVII. Or n'aspettano maggiori delizie, e senza indugio ce ne affrettano il godimento. Per una grande, spessa e viva foresta fiammeggia di chiara luce uno dei sette candelabri, che furon veduti al novello pellegrino: muovonsi ad esso intorno parte dei ventiquattro seniori, e degli altri sette ultimi del corteggio. Però gli uni fanno corona di lietissimi gigli, ed i secondi son circondati la fronte d'un bel vermiglio di rose. A questi vengon dietro quattro animali, benchè

soltanto appariscano il leone ed il bue. In giusto e conveniente spazio figurasi il carro tirato al collo del Grifone: questo tende in su le ali: le membra ha d'oro quant'è uccello, l'altre vermiglie miste di bianco. Dalla destra ruota intrecciano danze tre vaghissime donne: l'una vestita in rosso, quella di mezzo ammantata di verde, e l'ultima bianchissima qual neve testè fioccata. Quanta grazia dimora in quelle fattezze! Quanta leggiadria e convenevolezza di movenze! Quanto affetto non spirano quelle ridenti sembianze! Come non riconoscere in ciascuna di esse distinte nel suo più vero e proprio abito ed atteggiamento le tre sante virtù? La Fede, al cui passo l'altre paiono accordarsi, stringe la mano alla Speranza e questa alla Carità, la quale, ardendo di vivace fiamma, addoppia alle compagne il riso e la festa. Per tanto vedere in chi non si risveglierebbe l'amore di quelle virtù preziosissime?

Quattro figure in membra ed atto femminile ci s'appresentano dalla sinistra ruota, e festeggiano secondo che mosse da quella, che vestita in porpora, loro entra innanzi. Comechè la ragion dell'arte guidasse l'artista a variarle di colore, pur seppe e trovò maniera a presentarcele in quell'aspetto che meglio si potesse loro appropriare. La Prudenza, tardissima negli occhi, s'atteggia in danza con la Giustizia: e dietro da lei, e a norma del suo modo, menan ridda e carole la Temperanza e la Fortezza. Sospese tutte leggermente sui piedi e in atto di prender le mosse al ballo: sottili in veste che loro a ciò non faccia impedimento; ed

aggraziate piegando o distendendo le braccia, ingannano sì fattamente la vista, che elle si crederebbero comporre una vera danza.

Tutta o la più gran parte di questa gente son volti al Grifone siccome a loro pace: e quindi in ciascuna ride una letizia di paradiso. Distesi le ale, spaziansi per l'aria innumerabili messaggeri di vita eterna, gittando fiori dentro e fuori del carro divino. Un dolce sorriso lampeggia sulle labbra di quelle angeliche creature che tutto rimbaldiscono d'allegrezza, gridando: Benedetto o tu che vieni.

In mezzo ad una nuvola di fiori ed al manco lato del carro appare Beatrice — *Sovra candido vel cinta d'oliva — sotto verde manto — vestita di color di fiamma viva.* Proterva negli atti, e con la mano disposta a rimproverar Dante della mala via fino a quell'ora tenuta, par che gli faccia sentire quelle acerbe parole; « *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice* ». Grave la fronte di vergogna, e facendosi delle mani velo alla faccia, egli stassi ginocchioni davanti a lei: dolente e piangendo si confessa reo, e tale il vedi. A queste lagrime di sincero cordoglio vinta pur finalmente Beatrice, movendola ancora il pregare, di che a lei danno vista quelle donne alla destra del carro, ma sopra tutto la Fede, solleva con morbida piegatura di mano il velo della faccia, e gli si presenta a vedere nello splendore della sua seconda bellezza.

Ed a chi basta l'ingegno non dirò a descrivere, ma solo ad accennare le squisite bellezze che in sì picciolo quadro ci si dimostrano? Per nulla toccare delle altre

cose, fallisce la parola ad esprimere il pentimento, di cui l'Allighieri è trafitto: fallisce per figurare la sembianza di Beatrice, la quale non bene si saprebbe distinguere, se più è acerba negli atti, od amorosa nel ridere e risplendere del volto. Grande stupore nasce in chi rimira in sì poco spazio effigiata sì gran varietà di cose, le quali non che impedirsi, a vicenda mirabilmente si giovano.

Virgilio, il dolcissimo padre, compreso anch'egli d'inusitato maravigliare a quelle sì luminose apparenze, ammutisce, stando in sulle mosse di partirsene; perocchè il lume naturale tace ai fulgori della divina sapienza.

XVIII. Grandi per certo e splendide sono le bellezze che ci tennero fin qui atteso lo sguardo: ma quanto maggiori non isfavillano e non ci rapiscono dove sta in parte dipinto il Paradiso? In questa cantica l'Allighieri vince sè medesimo, siccome nelle altre vola su quanti mai si videro poeti al mondo; e quindi all'uopo di metterne in pittura le sublimi concezioni, facea mestieri, senza nulla dire del rimanente, di men vivaci ma più leggiadri colori, e di un men risentito ma più artificioso pennelleggiare.

Dante, trascorso il cielo della Luna, di Venere e di Mercurio, ci vien figurato in quell'atto che, scorto dalla sua donna, ascende al maggiore pianeta. Beatrice vestita tuttora d'un modo, ma in appariscenza ben più lucente, abbraccia con la destra il suo amante e rapidamente ne lo trae in mezzo alla fiorita schiera dei magni dottori. Leggerissimi tutti e due della persona,

e guidati da un medesimo affetto, par veramente che si alzino a volo. L'infiammata carità, che in quel punto sorprende l'Allighieri, dir non si può; tanto avanza ogni misura! E bene a maraviglia si pare in quegli occhi accesamente fissi in Dio, in quel protendere larghe le braccia, come se adempiuto l'accennare della sua dolce guida, fosse pur tutto in ringraziare quel Sole degli angeli, che per grazia l'avea levato alla gran luce sensibile. Anch'essa la Beatrice, affissandosi amorosamente nell'eterno Piacere, ne accresce e via più ne vivifica gli ardori al suo diletto. La gentilissima schiera, che d'ogn'intorno vagheggiava quella cara presenza, sta quivi ordinatamente effigiata. Principiasi a destra del quadro e dal massimo s. Tomaso; il quale, posto pure che non rimanesse distinto dal suo proprio abito, di presente lo si ravviserebbe al mirabile aspetto, da cui abbondevole disfavilla la sapienza. Egli pare che si muova incontro a Dante, e che gli mostri a dito gli eletti fiori di quella corona, ed in prima il suo gran maestro e fratello di religione, Alberto di Colonia. Questi, maravigliando l'eccelsa dottrina del già suo discente, si confessa inferiore a lui. Non perciò in men degna e men veneranda presenza ei si dimostra: con in capo la mitra, con la faccia atteggiata a modo di contemplante, bianco la lunga barba, candido il vestimento, sotto un ricchissimo ammanto, palesemente insegna ch'ei fu uno dei zelanti ed immacolati pastori della chiesa. Appare di poi, quantunque altro luogo fosse da lui, ma che il pittore non gli potè concedere, il serafico s. Bonaventura in abito e cappello da cardinale.

L'umile e modesto vestire e la faccia in basso raccolta, ma lucente di santità, pur lo discopre per uno degli scalzi poverelli che nel ruvido saio si fecero amici a Dio. Viene a lui dappresso la reale maestà di Salomone, verso la cui prudenza fu impari ogni vedere. Coronato la fronte, e diffuso il volto di una soavità ineffabile, fassi col dito suggello alle labbra, qual chi giace sommerso in un dolce e profondo meditare. Sulle ginocchia tiene posato un largo volume per segnarvi quanto la somma Sapienza gli viene ispirando. Lontani sì da potersi con fatica affigurare, stanno il Maestro delle sentenze, Pietro Lombardo; poi Dionisio areopagita, che si profonda nel conoscere il ministero e la natura angelica; infine gli ardenti spiriti d'Isidoro, di Beda e di Riccardo, che, giunte le mani a sommo il petto, par dato interamente a considerare i misteri divini. Poco sopra ed alla sinistra parte del quadro, ci viene a vista la gloriosa anima di s. Francesco, improntato nelle membra del sigillo di Cristo, e col volto e gli atti ardenti così d'amore, che più non fanno i serafini. Accanto gli sta quello splendore di cherubica luce s. Domenico, pur tutto rimirando nell'alto de' cieli e sospirando con ferventi preghiere a Dio, che non abbandoni il mondo fatto omai gravido e coperto di rea malizia. Questi valorosi, in che la santa chiesa si difese, distinguonsi segnatamente per essere abituati secondo l'ordine per loro fervente zelo ed instancabile cura instituito. Sovr'esso questa beata gente discorrono degli angeli piovendo pace ed ardore, ch'eglino acquistano recandosi a volo nel grembo di Maria. Ciascuno si varia d'arte

e di splendore, ed uno ve n'ha già presto in via per al sommo cielo, seguendolo con la vista e col muoversi della persona Isidoro, Francesco e Domenico.

Oh quanto mai sono diverse queste viste, non dirò dalle infernali, ma da quelle pur dilettevoli del Purgatorio! Di quali pensieri, di quanti desideri non ci empiono l'anima! Chi pertanto non rassicura nel suo cuore la fede, non si raccende nella carità, non si avvalora nella speranza? Cui non persuadono quelle auguste presenze a far tesoro di sana dottrina, e a porre studio nelle inspirate scritture per quindi apprenderne le vie di giustizia? Oh beato l'uomo che a tanto si lascerà governare!

XIX. Ma chi mi presterà la lingua, chi le parole, perchè ora io ritragga la gloria del paradiso, come l'alta fantasia di Dante la concepì, e la maestrevole industria del Vogel la effigiò? Pertanto mi scagioni l'ardua novità della materia, se ad aggiugnerla mi sentirò più dell' usato fallire la lena.

Sopra i sette cieli, disposti nell'ordine pensato da Tolomeo, s'innalza sublime una nuvola a guisa d'un trono, dove siede la gloria de' beati, la regina degli angeli, la purissima vergine Maria. Fregiata il capo di splendida e preziosa corona: in sembianza fuor del modo nostro bellissima: schiuse le labbra ad un soave e indicibil sorriso, se mette nel tuo cuore un vivissimo raggio di speranza, ti assicura ad un ora che, benigna e potente com' ella è, te ne farà consolato. Rivolta col guardo alla somma Triade, ne accoglie una beatitudine di luce da Lei quindi riversata e diffusa

nel gaudioso regno. Quanto amabili, quanto leggiadre sono le fattezze di che s'adorna! L'occhio per riguardarla mai non si sazia, ma più e più fassene voglioso, e l'animo forte sentesi rapito ad amare pur lei, pur lei ch' è letizia di tutti i beati. È sì fuori degli umani esempi la santità, di cui rifulge quell'aspetto, che al pittore sarebbe fallito l'ingegno per concepirla, se l'idea non gli veniva dal cielo. Ammantata in isplendente azzurro e vestita tra bianca e rossa, ella mostra l'impero de' cieli e la somma potenza a che Dio si piacque di sublimarla.

A' piedi e a destra le giace seduta quell'Eva che aperse ed inasprì la piaga, la quale, mercè di quella benedettissima fra le donne, fu unta e richiusa. Però la peccatrice, facendosi delle braccia croce al petto, sta mirando pur in Maria, del cui manto si difende, e piangente e pentita dà vista di renderle grazie di aver posto rimedio al male, che, colpa il gustato amaro frutto, si trasfuse e portò la morte nell' università degli uomini. Di simil guisa e dalla sinistra della gran Vergine, appare il primo parente Adamo, nudo quale uscì delle mani al suo fattore. Contuttochè egli s'immerga nelle delizie del paradiso, nondimeno alcun poco il vedi attristarsi, come fisso nel pensare le gravi amarezze, che il suo trapassare il divino comando cagionò a' suoi discendenti. Alzando la destra, pare con essa chiedere l'ascoltare alla regal donna, quasi ne volesse implorare la benedizione per sè e per la sua innumerabile stirpe. Quella pietosa, che molte fiate benignamente precorre alla domanda, solleva su di esso

la mano, e sì gli è cagione a bene e sicuramente sperare.

Si rigira sopra ed attorno alla vergine Madre una festante moltitudine di angeli: nell'abito, negli atti e nella vivacità dello splendore diversi, ma tutti concordevoli nel festeggiare. Ond'è che gli uni dan fiato alle trombe, e fan correre per quel cielo una melodia; altri, alleluiando ed atteggiandosi a danza, s'indirizzano alla gran Donna col guardo, e ne prendono misura al circolare dei loro movimenti ed al grazioso armonizzare dei loro canti. Maggiore e più splendido di bellezze, uno se ne ammira baldo e leggiadro, quant'esser può il più un'angelica creatura. Quella luce, onde sì caramente s'abbellisce, tutta gli viene da Maria: perchè ei fu che le portò la palma, quando il divin Figlio venne ad incarnarsi.

In forma di rosa ed attorneggiando Maria, s'appresenta il frequente popolo dei beati antichi e novelli. Al destro ed estremo fianco del quadro s'avanza il sovrano legislatore degli ebrei: col doppio corno sulla fronte, con le tavole di sotto il braccio, spiega la sua potenza, e col terribile fiammeggiar dell'aspetto par che fiero minacci a quell' ingrata, mobile e ritrosa genia. Succede a Mosè il sommo sacerdote Melchisadecco in vista di gioire, ricordando che egli fu assunto a figurare il più alto de' misteri. Vien quindi Abramo, tutto raccolto nel pensiero delle grandi promesse avute da Dio. Più vicino alla Vergine appare il cantore dello Spirito Santo in attitudine di protendere ver' essa le braccia, esultando di vedere in lei il compimento de' suoi profetici arcani.

Dalla opposta estremità è figurato s. Pietro con in mano e bene strette al seno le chiavi a lui da Cristo lasciate e raccomandate. Chi fissamente il guardi, egli è alcun poco trascolorato, siccome ardente di quel giusto disdegno, col quale venne quaggiù fulminando i mal fidi seguaci della fede.

Dal manco lato gli rimane s. Giacomo, vestito in verde, come figura ch' ei fu della speranza: ed alla destra gli è quel serafino di carità s. Giovanni, il più amato discepolo che avesse Gesù. Altri spiriti beati, perchè lontani e di soverchio imbiancati del lume eterno, mal si possono seguire e discernere colla veduta: non sì però che di mezzo a quella plenitudine non si dichiari la gloriosa moglie di Gioacchino, la quale non muove labbro per osannare a Dio, ma pur tutta si piace e si bea mirando la sua diletta Figlia. Oh come grande è la potenza dell' amore materno! Chi volendo grazie da Maria potrebbe implorare miglior mercè che quella di Anna?

Al destro piede del trono eccelso risiede il contemplante Bernardo, fermate le ginocchia al suolo, bianchissimo le vestimenta, con le braccia distese e con tutto l' animo e il volto nella nostra Regina, ei si contenta di quella vista come nel colmo della sua maggiore felicità. Questa lieta estasi d' amore, in che si vede rapito, induce in Dante un' ardente brama di attingere anch' esso un sì nuovo e non prima gustato dilettamento. Il perchè dalla parte sinistra e di fronte a quel santo dottore egli ci si para innanzi rannodato le mani sotto al mento, e talmente affissato a

disbramarsi la sua grande e lunghissima sete, ch'egli più non cape e già più non è dentro da sè stesso, ma sì con tutta l'anima è in Maria, e per essa in Dio. La gioia, di cui l'animo suo si allegra, è tale e tanta, che molta parte ne senti pure tu stesso.

La turba trionfante beatamente si gode riempiendosi a dovizia del lume raggiato dall'augusta Trinità, la quale maestosissima appare in un fondo di mera luce là dove i colori, ad eccezione del giallo, sono come dispersi e fusi. Il sommo Padre coll'una mano sostiene, e coll'altra benedice un globo, figura del mondo: ed il Verbo ancor esso, impugnando uno scettro in segno di eternal principato, concorre ad un'opera sì grande: mentre lo Spirito Santo, congiugnendosi ad ambedue coll'atto del suo eterno amore, visibilmente adombra che Tre persone sussistono in una sola ed unica essenza.

Come non può rimaner vinto il desiderio a tante viste? come dissetarne gli ardori? come saziarsene? come non restarne immobili e sospesi in ammirazione? Oh la purissima gioia a che Dio amorevolmente c'invita! Diletti son quelli, cui nè orecchio ascoltò, nè occhio vide, nè pervennero in cuore umano! Oh creature empie, che torcete il cuore da sì fatto bene e drizzate in vanità i vostri pensieri! Voi, che vi lamentate che qui si muoia per vivere colassù, non pensaste mai la somma, impareggiabile beatitudine ch'è il mirare disvelata la faccia di Dio? Si può egli mai aspirare a cose maggiori!

XX. Così fatta mi sembrò la tavola del Vogel, così bella l'invenzione, così discreto il collocamento dei

soggetti. Veramente altri metterà quistione perchè mai di molti e svariatissimi fatti, di cui è intessuto il poema sacro, soli pochi e dei meno famosi siensi introdotti in quella pittura. A questo non si presenterà malagevole la risposta, chi voglia attendere alla ragione dell'arte, la quale nè tutto deve nè può dipingere: al fine puramente morale, a cui l'artista guardò: ed al piccolo campo in ch'ei si ristrinse. Del rimanente vuolsi avvertire, che il Vogel s'avvisò di porre Dante in comedia, e che pertanto nel suo lavoro non potè aver luogo, salvo quello che riguardava propriamente lui.

Ciò che a me parve sempre nuova maraviglia, qualvolta m'affissai con la mente e con gli occhi a quel dipinto, si era il vedere, per quanto io studiassi di trovare il contrario, ogni cosa giustamente e di modo allogata, che il pittore, costretto in sì breve spazio, non l'avria potuto meglio occupare. E dove altri voglia seco stesso andar facendo ragione, se questo o quel punto fosse più acconcio a prendersi o a fuggirsi, conoscerà, ammirando, il dritto senno del Vogel, il quale ivi raccolse e dispose ciò che di proprio e di conveniente si potesse il più.

Ma che dirò io delle rimanenti parti chieste dalla grazia e dalla bellezza dell'arte, e delle quali molto si fa bello il quadro del Vogel? Meglio stimerei tacere che dirne poco e con giudizio mal sicuro: non però io posso tenermi dal riportare quello che ne sentii ragionare a molti savi intenditori di queste materie. Il corretto disegno, l'ultima finezza a che son lavorate le figure, il colorire pieno di tutta grazia e di-

cevolmente appropriato, son pregi che, facendo mirabile quel lavoro, danno altresì certa fede dell'amore onde il Vogel ha studiato nelle pitture dei valenti artisti, e segnatamente in quelli che nel quarto e quintodecimo secolo condussero la pittura in sommo di perfezione. Le panneggiature sono gettate con pari nobilità e leggiadria, ed a larghe ma semplici pieghe, sì che bene rispondono all'ordine delle parti che traluccono mercè de' lumi e delle ombre. E non è a passare senza nota, che in cencinquanta e più figure, prese tutte dal naturale, niuna ve n'abbia se non variata dalle altre quanto al carattere, e quanto al vestire e muoversi ed atteggiarsi: tutte poi veggonsi non finte, ma di rilievo tondo, e con la impronta di quella passione che le anima e le governa. Per tali rispetti il dipinto della comedia di Dante fu approvato, e vuolsi a buona ragione stimare per un vero capolavoro dell'arte, così oggi la dicono, monumentale.

Nell'abbracciare d'un solo sguardo tutta quant'è ampia e lunga quella tavola, per tal forma la si discopre armonizzata nelle sue parti l'una verso l'altra e col tutto, che l'occhio non sa dove più si riposi, e fra tante delizie incerto ondeggia. Quante grazie! quante lusinghe! quanto inganno non è in quelle rarissime bellezze! E ciò che è l'ultimo della pittura, cioè il colorito ed il lumeggiare, compisce veracemente l'opera del Vogel. Ed essendo che Dante, non discostandosi dal vero, finse che gli aspetti delle anime si abbuino di fuori a misura che dentro si attristano, e che acquistino più fulgore a seconda del letiziare, egre-

giamente l'artefice adoprò di così temperare i colori e distribuire la luce, che nella sua pittura si vedesse con diligenza osservata quella bene intesa proporzione. Nel quadro principalissimo dell'inferno, là dove è situato Filippo Argenti, non è diffusa altra luce, salvo quella riverberata dal vivissimo fuoco di che ardono ed avvampano le torri di Dite. E questo giova a maraviglia per crescere l'orrore delle viste infernali, e per dare assai di spavento e di rilievo alle figure colà dentro ritratte. Massimamente per contrapporsi all'agghiacciato stagno di Cocito, rende questo oltremodo spaventevole a vedere; quelle figure dipinte mortamente nella loro ombra, attratte, contorte e agghiacciate nelle membra; quel fondo scuro e traente al colore delle acque gelate, mettono un raccapriccio per tutta la persona, quasichè un gelo così di subito ti corra per le ossa.

Alzandosi poi a mirare il Purgatorio, l'uomo prova tale un dilettamento che non mai il maggiore; il serenarsi e il ridere d'un cielo azzurro, fatto ancor più bello dallo splendore di quattro lucidissime stelle, tira siffattamente l'occhio e sì lo pasce, che come inebriato mai non se ne partirebbe. I soggetti sono trattati con più distinti ed accesi colori, ma tutti in ben misurato accordo.

E dove altri s'avviserebbe d'aver toccato i termini d'ogni dolcezza contemplando un sì grande e sì nuovo spettacolo, ben maggior piacere ei sentirà alla vista del glorioso popolo di Dio. Il lume ivi già s'imbianca; e però il colorire va scemando di forza, e quelle figure rendonsi più care e dilettose. Le Tre au-

guste e santissime Persone, rivestendosi di pienissima luce, ne inondano e imparadisano quella moltitudine di spiriti festanti.

Ma soprattutto è da pregiare il lavoro del Vogel, perchè ci pone visibile alla mente il fine principalissimo propostosi dall' Allighieri nello scrivere la Comedia. Basta pur ivi rivolgere gli occhi, e la religione, che inspirò il poeta e animò il braccio al pittore, sentiremo tosto ragionarci al cuore: O uomini, guardate le gravissime pene, da cui son tormentati i malvagi morti in ira al Signore; ponete ben mente agli aspri martirii, che sostengono le anime purganti; contemplate la giocondissima vita, di cui godono gli spiriti beati; via sollevatevi dalle sozzure del peccato, rimondatevi con temporanee penitenze, per farvi degni di salire a Dio! Qual subbietto più nobile, più religioso potea meglio convenire alla poesia ed alla sua arte sorella, che è la pittura? Perciò se in tanta celebrità degnamente è venuto il nome di Dante, non si neghi la giusta lode a chi, ritraendone gli alti concepimenti, seppe nella più acconcia maniera magnificarne la gloria. Deh! che alcuno de' magnanimi e gentili Signori, di cui va superba e illustre questa nostra Italia, deh che non tardi a fare scolpire un marmo o dipingere un grande affresco secondo il nobile esempio offertoci dal Vogel. Chè allora l' altissimo poeta avrebbe un monumento che maggiore e più degno a fatica si potrebbe immaginare, indarno desiderare.

AVVERTENZA.

Sopra questo discorso mi conviene avvertire alcune cose a fine di prevenir quelle dimande che agevolmente mi si potrebbero fare. In prima è da sapere, che io mi sono conformato del tutto alla mente del pittore, e però nelle interpretazioni del sacro poema mi attenni più al senso *morale* e *anagogico*, che non all' *allegorico* propriamente detto. Ma non per questo ho lasciato di dare alle mie parole quella maggior sembianza di verità, che in tal fatto si desidera soprattutto. Mi è stato poi di gravissima fatica il variare la descrizione delle moltissime parti di cui si compone il quadro, ed ora m' accorgo d' esser rimasto bene inferiore al mio desiderio e studio: tanto è difficile che il pensiero si possa vestire di forme sempre diverse e convenienti! Bensì mi volli ingegnare di nascondere al possibile ogni arte, ed anche in ciò parmi d' aver fatto quella mala prova, a che sogliono riuscire i primi saggi di qualunque artista. Ma tanti difetti non valsero a impedirmi di manifestare e pubblicare le maraviglie di un Dipinto, il quale fatto da mano straniera e con sentimento italiano, doveva attrarre la riconoscenza di un' anima che sente di essere e vorrebbe potersi mostrare italiana.

SOPRA

IL DEPOSTO DI CROCE

SCOLPITO

DA

PIETRO TENERANI

Questo discorso fu recitato il 26 di Maggio 1845 nell' accademia Tiberina di Roma.

Quanti ebbero grido di eccellenza nella divina arte della pittura si videro pressochè tutti applicare il pennello a colorire in tele o dipingere nelle pareti la *deposizione di Cristo dalla Croce*, e, quasi volessero in ciò far paragone del proprio valore, operarsi con tanta cura e con sì fina industria, che dei loro prodigi fecero maravigliare il mondo. Ma degli scultori più grandi e più chiari alla fama pochi tentarono di rappresentarla in marmo, ed a pochissimi tornò felice il successo. A questa prova si cimentò il celebre professor Tenerani: e siccome quegli che per cuore, per intelletto e per gran fare incessante si era da essa, onoratissimamente la compì. O fosse la qualità del soggetto che penetra al vivo dell'anima e forte la commuove: o fosse che la religione inspirando l'artista gli avvalorasse la mano: ovvero che l'uomo più e più accresca lo studio e raffini l'ingegno qualvolta vede così tra via nobilitarsi il suo lavoro, non ha principio di dubbio, che quest'opera debb'essere collocata tra le più insigni di quante il grande artefice ne condusse e il secol nostro maravigliando ne vide.

Ondechè, non potendo io negarmi al gentile ed onorevole invito che voi, pregiatissimi signori, mi profferiste, a tenere cioè discorso in una delle nostre tornate accademiche, avvisai di trovar grado e grazia

appresso la cortese benignità del vostro animo, recando a materia delle mie parole questa mirabile scultura. Nè altrove meglio che qui in Roma, principal sede com'è della religione e sovrana dominatrice dell'arti, parmi si convenisse discorrere i rari pregi di un lavoro che, dalla religione inspirato e con isquisito artificio a perfezione condotto, giova potentemente ad imprimere nell'animo i più lodati e più nobili sentimenti. Parvemi ancora non male a luogo di farlo innanzi all'autorevole vostro cospetto, o signori, che tutti siete accesi nell'amore della fede verace e dei buoni studi. Vi piaccia adunque di ascoltarmi benevoli: e se nulla dirò che meriti il pregio della vostra attenzione e vaglia a degnamente celebrare il sommo scultore, questo almeno non mi sia disdetto; il buon volere di far conoscere un'opera d'arte e d'ingegno segnalatissima, e da molto onorarsene l'Italia nostra quale insegnatrice altrui d'ogni bell'arte, e quale maestra di religiosa e civile sapienza.

La natura, secondo le vere parole del massimo Allighieri, derivando suo corso dall'intelletto e magistero divino, appresenta nelle sue opere il vivo raggio della bellezza, e fa di questa come una piacevole esca a *pigliare gli occhi per avere la mente*. Donde si pare che nell'ordine di natura la bellezza vuol essere considerata quale un mezzo a porgere sensibile diletto alla vista: mezzo ancor'esso per insignorirsi dell'anima, parte nobilissima dell'uomo. Non altrimenti uopo è che sia l'adoperare dell'arte e in ispezialità della pittura e della scultura; perocchè l'arte imitando la

natura quanto può il più e sa di meglio, non pure deve ritrarne le squisite bellezze, ma giovarsi di queste come la natura fa nelle opere sue. Per certo non è la rappresentazione del bello l'unico e supremo fine dell'artista; chè egli non ha da mirare al solo diletto: sì ancora valersi di questo per cattivare la miglior parte di noi: il che val quanto, innamorarla del vero e del buono; commuoverla di grandi e gentili affetti; indurvi pensieri non disconvenienti alla dignità dell' uomo; in breve, fare che stimi ed ami quello che di ragione si merita stima ed amore, ed abbia in dispregio e abbominazione la menzogna, il vizio e simile ruinoso contagio della umana società.

E di vero: a che tanto studiare alla perfezione del lavoro, ove poi si trascuri il bene morale che quindi potrebbe derivare in chi sentesi invitato e rapito ad ammirarlo? A quale intendimento le arti, che prendono il nome dalla bellezza, lo ricevono per egual maniera dalla bontà, se non fosse perchè ricreando con belle e leggiadre imitazioni, favoriscono ad una ora i buoni e gentili costumi? Così procedendo, le arti unitamente accordate alla natura parleranno a vicenda con essa e magnificheranno la gloria del Creatore, principio e cagione d'ogni bellezza e bontà. Imperò l'artista, che non vuol disconoscere l'eccelsa dignità del suo ministero, favella ai cuori umani con l'efficace linguaggio delle sue maestrevoli opere, e di siffatta guisa nell'amore del vero e nel desiderio del meglio li accende o rinfiamma. E vieppiù spedito potrà levarsi e aggiungere a tanta altezza se, sdegnoso

di chi grida in contrario, metterà le sue fatiche in argomenti di religione: perocchè quindi procede e s'informa ogni affetto più puro, più degno e più universalmente sentito: quindi spirazioni di concetti altissimi, ed una cotale arcana virtù che ti guida, regge e sospinge la mano a degnamente esprimerli: quindi consolanti verità che danno luce all'intelletto, riscaldano la volontà e con ogni gran potenza infiammano il sentimento. E qualvolta l'uomo senta con verità e con forza, non gli fallirà l'arte nel contemperare all'alto concetto il duro marmo od animarne le tele, e per tale agevolissima via trasfonderlo in altrui. Nel recarmi a queste considerazioni, mi si empie l'animo d'insolita dolcezza, che non debbo condurre il pensiero a' tempi antichi ed a stranie contrade, ma solo rivolgerlo alla presente italica generazione, perchè io le avveri e confermi coll'autorità degli esempi. Di questi, che son molti, uno e splendidissimo basti e per me risponda, il Tenerani. Il quale, per solenne giudicio de'savi, pare che sopra gli altri bene addentro sentisse e con diligenza inestimabile adempiesse il proprio ufficio dell'arte; massimamente allora che pose l'ingegno e guidò la mano a scolpire in altorilievo la *deposizione di Cristo dalla Croce.* Oh m'avessi io minor difetto di sentire, e più perspicace l'intendere e maggior potenza di scrivere! che sì molto sarei vago nel venirvene ora con ordine significando le peregrine bellezze: e a voi nel continuarmi l'udienza sarebbe men grave e noiosa la fatica. Ma per non perdermi a vani desideri e non indugiare più a lungo la vostra aspettazione, eccovi

quel tanto che le poche e svigorite forze mi consentono.

In un piano, alto dodici palmi e non più largo di nove, mostrasi la Croce alla quale poggia una scala, che da cima a piè man mano si rilieva dal candido marmo. Giù per questa si discende il buon Giuseppe d'Arimatea, appuntando il manco piede sul penultimo grado e tenendo superiormente ripiegato il destro. Vestito di tunica alla foggia asiatica, ricopresi d'una clamide di cui, forte sostenendone il lembo nel pugno sinistro, fa come un seno dove accoglie il sacratissimo corpo di Gesù. E perchè le forze non gli falliscano al peso, ne attraversa e regge il dorso col braccio dritto. La Vergine Maria rivolta con la destra spalla al riguardatore, in grandezza quanto il vivo, e sotto un reale ammanto, sta ritto levata sulla persona in attitudine di abbracciare il suo Diletto e fargli della destra palma riparo al costato. Dirimpetto mirasi la dolente presenza di Giovanni, avendo tra le braccia le ginocchia del caro maestro. In veste morbidamente panneggiata, indossa un manto, che gli si avvolge sotto il braccio sinistro per indi passargli al petto e rigirarglisi in sul destro, e scender poi sfaldato ad ampie e semplicissime pieghe.

Il Salvatore, quasi tondo di rilievo, tiene per quanto il marmo ha di larghezza, salvo la parte quinci e quindi occupata dalla Vergine e da Giovanni. Benchè ritratto ignudo, come soggetto principale e dove l'arte fa le massime prove, conserva tutta la decenza, avendo succinto di una fascia il mezzo della persona.

Gli occhi, le guance, la bocca portano visibile l'impronta della morte che da poco ivi sembra entrata. La lunga barba e i lunghi capelli, difficilissimi nello intaglio, sono condotti sottilmente piumosi, morbidi e bene sfilati. L'un braccio lascia cader giù pel dorso della pietosa genitrice, e abbandona il sinistro sopra il petto. Qual si fosse vivacità di eloquenza, non che la fievole mia voce, verrebbe meno a ridire il vero di queste divine sembianze: sì convien vederle per istarne a un tratto sospesi in ammirazione e compunti di affettuosa pietà. In quel santissimo corpo non v'ha segno di vita, e infin le ultime e più piccole parti t'annunziano ch'esso pur testè giacque disanimato. Inclinata ha la fronte al volto della Madre: e così tien chiusi gli occhi e aperte le labbra, come chi soavemente riposa nella tranquillità del sonno. Quanta verità e naturalezza in quel braccio che abbandonatamente lasciasi giù cascare! e l'altro non rende ancor esso palese il rigido effetto di morte nel lieve contrarsi e penzolar della mano? Le vene, essendo omai partito da esse il sangue, appena è che si veggano, e gli articoli già più non risentono il vigore dei nervi. Lo adagiarsi in grembo del buon vecchio d'Arimatea gli accade per modo, che ne vedi crescere il sommo del petto e declinare le parti inferiori: naturalissimo effetto di simil caso. Un marmo, in cui ad evidenza maggiore apparissero gl'indizi di morte, non io vidi effigiato mai, nè credo che sia. Ed a chi ivi riguarda ben fiso, quali escono di cuore che si rammarica, tali voci uscirebbero: Dolce Signor mio! or fu così fatta

la vostra sembianza! Nulla però d'orrore vi si scorge: la morte par bella in quel bellissimo volto. Che grazia, che leggiadria non traluce nelle altre membra! dove si aduna quanto di meglio perfetto e vago diffondesi nella natura, e sopracciò una cotale aria dolcissima che indarno si cercherebbe, chi non indovina e non penetra il cuore dell'artista. Ivi le istesse vestigie della giudaica perfidia, benchè di molta forza per intenerirlo, non mai desterebbero a raccapriccio il tuo animo.

Gran parte di quanti scolpirono o dipinsero il Cristo morto lo fecero smunto, distrutto e per poco io non dissi, uno scheletro, avvisando forse che somiglianti forme valessero a viemmeglio generare la compassione. Ingannati! che non posero mente all'invincibile forza di che s'arma e circonda il dolore quando investe una pregiata bellezza: che non pensarono quanto il cuor nostro si apra alla pietà dinanzi a una persona, il cui sembiante, nè eziandio al cessar della vita, si sfiori: che infine, contenti alla sola umanità, non ci seppero porgere il concedente simulacro dell'uomo-Dio, riserbato indi a poco a trionfar della morte. A questi pensieri bene si rivolse egli, il Tenerani, e colla maestria del suo scarpello ne diede il Cristo in effigie di una beltà splendidissima. Soprattutto gli cosperse la faccia di una soavità ineffabile, e vi fece apparire l'impronta dell'amore infinito che a morte il condusse. Quegli occhi, che lampeggiarono tanti raggi della divina benignità, nel chiudersi ti fanno ancora sentire della potente loro virtù: tacciono quelle divine labbra che suonarono continuamente di amore, ma, chi ha

cuore per intenderle, ragionano tuttavia d'amore e dei patiti affanni paiono sol dimandare compenso d'amore! Divina è quella mano che intagliò questa preziosissima e cara immagine! E ben sei crudele se a tanto pietosa vista non ti duoli; e se non piangi, tu non piangesti mai.

Quali meste sembianze non ci presenterà ora Maria? Guardatela come tutta amorosa e assorta di dolore protendesi al suo Unigenito, anelando di stringerselo al seno e bagnarlo di care lagrime e consolarsi nella soavità di teneri baci: ma tant' oltre non giunge la sua lena affannata. Tuttavolta, ebbra di lui e pure in lui viva, si affatica di appressare la destra alla trafitta costa, quasi volesse alleviarne la cruda piaga: senonchè, timida di maggior danno, già è in sul ritirarla. Quest'atto propriamente espresso e con nobile decoro non le toglie punto di maestà e di bellezza: chè nobilissimo e sopra modo leggiadre e sparse di nativa grazia sono le fattezze di cui s'adorna. I mondani esempi mal possono assomigliare sì divina beltà, da cui si parte una cotale virtù che dispoglia l'anima delle terrene affezioni e leggiermente la sublima al cielo, e di quelle eterne delizie la innamora.

Forse altri darà biasimo allo statuario perchè la finse troppo giovane, e però fuori del verisimile. Questo difetto, rimproverato già a Michelangelo, non potè mai avvalorarsi di buone ragioni: ma io non vuo' qui prendere a scusarlo, nè, se il facessi, fuggirei nota di presuntuoso. Checchè se ne voglia pensare, niuno mi nieghi che una siffatta effigie sia la meno

dissomigliante a quella onde al nostro immaginare ci dipingiamo la Vergine Madre: la quale perchè ebbe lo spirito rifiorito di tutte le grazie, ne consola il credere che Dio, oltre al privilegiarla di un corpo incomparabilmente bello, le perpetuasse ancora il vanto della gioventù. Pertanto mi è forza il confessare, che troppo duro ha il cuore chi ammirando questa divinissima faccia, la vorrebbe oscurata di quel vivace fulgore.

Che se gravissimo studio e conoscenza profonda nel fatto dell'arte bisognarono per comporre così belle membra e arieggiarle di tanta grazia, troppo maggiori aiuti e pensieri faceano d' uopo a renderle passionate di mestizia e di affanno, secondo il proprio dolore della Vergine ivi raffigurata. In verità, per quanto antico sia il dolore di madre, quello di Maria essendo stato novissimo e sopra ogni uso umano, mal si può al modo comune intendere e malissimo significare. Il dolore in noi sorge e cresce per debolezza di animo; mentrechè in lei trasse origine e grandezza da magnanimità. L'ardore degli occhi, il rotto suono delle parole, i prolungati sospiri e le abbondanti lagrime che del consueto l'annunziano in noi, nulla ci dicono di lei, la quale per l'immenso duolo era dentro impietrata. Maria tenerissima per natura, e tanto prossima di sangue a Gesù, e tutt'amore per lui, avea per certo a trangosciare d'affanno nel vederselo tra le braccia così piagato e morto: ma donna ch' era di sovrana virtù e nel volere conformata al divin Padre, e desiderosa anch'essa di cooperare alla nostra redenzione, mirabilmente di sè medesima trionfava. Perciò

è, che il viso e gli atti di lei, se aveano a segnarsi della interna stampa, convenne si manifestassero in tali particolarissime sembianze, che assai malagevole riesce il concepirle e più ancora l'esprimerle con l'opera dello scarpello e colla virtù de' colori. Queste difficoltà furono dal Tenerani sentite: egli non ne disperò, egli anzi le vinse: e sta per lui, che noi contempliamo la Vergine dei dolori nel più verace e convenevole aspetto. Al fiso intendere dello sguardo nel sospirato volto del suo Gesù: al malinconico atteggiare del sembiante: all'amoroso tendere delle braccia, ne dà chiaro a vedere che i suoi angosciosi affanni sono quelli di una madre pietosa; laddove al durare immobile in sì travagliosa pena; al reprimere della grave ambascia; al rassegnato soffrire del suo animo addoloratissimo, palesemente ci si dimostra per la madre di Dio. O voi che avete senso di pietà, soffermatevi, rimiratela, e poi mi dite se v'ha dolore che agguagli il dolor suo! Non mette una lagrima, non un sospiro: ma chi non sentesi forzato a piangere e sospirare per lei?

Ed ora mi si gridi che la religione, da cui si riconoscono questi miracoli, sia avversaria delle arti e non piuttosto le aiuti, le nobiliti, le santifichi? Egregiamente disse il Foscolo, che senza religione non si dà poesia: e senza poesia e religione, quale favella rimarrà più alle arti? Or dove trascorro io colle parole? perchè non richiamo le vostre viste, perchè non sospingo i vostri cuori a compatire all'afflitto Giovanni? Ve' come in ogni suo pensiero, in ogni

suo atto piange e si attrista! Sparso i lunghi capelli, ornato il volto di pietà e raccolto in sè lo sguardo, inchina a destra il capo abbandonato. Sta in sul piangere: ma la faticosa angoscia, onde ha l'animo oppresso, gli niega questo conforto. Non ardisce di rimirare il suo buon Maestro, temendo non gli si rinnovino ed accrescano le cagioni del suo dolore: ma che giova? se egli non sa partirsi dal pensare di Lui, che è la vita sua, il desiderio del cuor suo, il termine degli affetti suoi? Però con quale tenerezza insieme e riverenza non gli abbraccia e tiene strettamente al petto le santissime ginocchia! E dice nei dolenti sospiri: « Così m'hai tu lasciato, o mio buon Gesù! chi mi ti ha tolto? chi mi ti rende? ah senza te più vivere non posso! oh me lasso! che ho perduto il mio bene, la mia speranza, il mio amore! » Lasciate, o signori, lasciate che egli sfoghi il suo disperato cordoglio, chè ne ha ben donde: Egli che per eccellenza era denominato il Diletto e l'amante di Gesù: Egli che in segno di tale amore fu da Gesù lasciato alla sua madre in cambio di sè e come fosse una sola cosa con sè; Egli che nell'ultima cena giacque in grembo a Gesù: Egli non romperà in voci di lamento, ora che il considera crudelmente disfatto? E gliel' impediremo noi? no: che ne' petti de' mortali non può consistere sì gran durezza. Sovrana potenza di umano scarpello! che doma il rigore del sasso, lo riduce ad essere di carne, v'infonde un'anima, alle passioni di questa il conforma e sì lo rende capace di tanto maravigliosi effetti! I quali perciò

che nuovi e non mai fatti sentire con egual forza, mi sviarono l'occhio e l'attenzione dall'egregie forme onde si abbellisce quella cara presenza. E poteva io dimenticarle senza vergogna, e voi liberamente scusarmene? Ogni più ammiranda bellezza ivi disfavilla: e impensierito o spensierato che altri vi passi davanti, di forza è che la miri e ognora più vi si affissi e non se ne stanchi. Ed ove una subita cagione altrove per poco il distragga, novellamente su vi ritorna: e inebriato d'inusitata soavità e sorpreso da una dolce malinconia, sarebbe pur vago di starsi là, dolorando e piangendo.

Ma nulla sarebbe ciò; se non vi fosse osservata la verità dell'imitazione, parte principalissima della scultura. Di grazia, vi piaccia attendere al modo che ei tiene abbracciate le ginocchia del suo dolce maestro, a quella destra che per vieppiù comprimere più si allarga, e specialmente al cascante piegarsi della testa, e non tarderete a consentirmi che ogni cosa vi è in tutto figurata secondo natura. Toccando quelle braccia, quelle mani, que'piedi, altri si avviserebbe di palpare vera carne, e vive le crederebbe, se crede agli occhi. Tanto io mi sento rapire a questa vista, che non saprei distaccarmene, ove la fretta e la necessità del discorrere sospingendo non mi riducesse al nobile decurione d'Arimatea. Il quale appare proprio in atto di calarsi con istento giù pe' gradi della scala, ed a fine che il potere gli basti al divin carico, ritirare indietro le reni e con quanto sforzo può maggiore adoperarsi a sostenerlo. La gagliarda violenza, che egli

mette a ciò, ben si vede nel manco pugno, dove, concentrata la piena virtù dei nervi, forte si risentono i muscoli, ed ancora in quelle dita, le quali si rilevano dal panno che involge i piedi. L'incurvarsi del ginocchio destro, a segno di aiutarsi alla gravosa opera, non varia punto da quanto bisognerebbe in simil fatto. La faccia poi che si rivolge a Cristo, e l'occhio che tra questa vista si perde e quella di badare al travaglio delle mani, fanno un gran dire a chi dalle impressioni del viso argomenta le interiori sembianze. Quindi s'intende quanto il buon Giuseppe sia gravato da pesante angoscia, e come per forza di gran virtù non vi soccomba. Il contrarsi che i muscoli della fronte fanno verso il loro centro, l'ammassarsi delle rughe nel giusto mezzo delle ciglia, gli occhi incavati che, a seconda di tal movimento, si chiudono, le guancie che nelle parti superiori si accrescono, ogni cosa rivela in lui dolore e fatica. E se dall'un canto trafigge l'animo di compassione, dall'altro, non senza invidia, ci muove desiderio di aiutarlo e partecipare al doloroso ed onorato ufficio.

Per somigliante forma si compie questa scena: la quale per essere vivissimamente espressa, l'occhio quasi non s'ingannerebbe di star come presente al fatto. Il morto lì morto e i vivi lì paiono vivi: e chi vide il vero, di più non vide. Commovente altrettanto che inudito spettacolo! Una Madre affettuosa in presenza del suo unico figliuolo ridotto a morte atrocissima; un amabile discepolo, fisso nel pensare l'acerbo strazio che barbara gente fece del suo desiderato maestro, un fido seguace di

Gesù che il depone di croce, ah son dessi obbietti che mal si contemplano senza pianto, e il pianto male risponde a tanto smisurato dolore! E non è questo un soggetto degnissimo di scoltura? e non è questo un rivolgere l'arte a fine altissimo? e non è questo un esercitare il ministero santissimo di religione? Ma dove errano i miei pensieri, quando voi state attesi che omai io discenda ai particolari e vi ragioni divisamente l'artificioso magistero di questa *deposizione*. Io, profano nelle cose dell'arte, non ardisco a tanto: nè d'altro modo mi piace di stancarvi le orecchie con quel suono, onde sì spesso e tanto incomodamente sogliono echeggiare le scritture di simile argomento. Chè allora vi direi quanto unito ivi si ammiri il concordare delle parti, e quanto simmetrica sia la disposizione delle une verso le altre a bellezza del tutto, e come questo da quelle riceva lume e loro il ricambi: vi direi del bene acconcio panneggiamento, del trasparire sott'esso precisi i contorni del nudo, della morbida andatura delle pieghe e dell'ondeggiamento di queste giusta il muoversi del corpo; vi direi, che l'artista seppe vincere i difetti della materia, ed anzi togliere partito dalle istesse macchie del marmo, per vieppiù adornare il suo lavoro; che distribuì i lumi e le ombre in guisa da non desiderarsi cosa migliore: che, giovatosi con discreta misura della scienza anatomica, tenne uno stile tuttavia puro, severo, magnifico, nè punto affettato; ma che non avrei a dirvi? A comprendere in uno tutti gli svariati pregi, basterà pur di ricordare che la mano del grandissimo Tenerani quivi operò. Di quel vero prodigio

dell'arte, di quella stupenda maraviglia della moderna età, siamo debitori a lui. Però si abbiano grandi, sincere, eterne grazie a voi, eccellentissimo principe Alessandro Torlonia, che usato a saviamente dispensare il consiglio e le copiose dovizie, porgeste cagione a tal nuovo miracolo dell'umano artifizio, con imitabile esempio insegnando alle genti come possa durare ed amplificarsi lo splendore della nobiltà, e debbasi volgere a decoro, non prostituire a vergogna la grave ricchezza. Del certo e franco l'affermo: questa Deposizione, fulgidissima tra le bellezze di che vedremo gloriosamente trionfare la vostra cappella in Laterano, sfavillerà in perenne monumento di quanto siasi oggidì potuto col valore dell'arte e colla munificenza vostra. E ben fecero la grandi muse del Marchetti e del Geva ad esaltarla col loro nobile canto: e così avessi io potuto fare altrettanto coll'umile mia prosa! Per me lodo senza fine e ringrazio il sommo Dio, che mi abbia sortito a vivere in tempi che l'Italia può ancora far risplendere tali vivacissimi segni dell'antica potenza. Oh basti lunghissima la vita al Tenerani e a chi insieme con lui si affatica di serbare e distendere la invidiata gloria dell'arte italiana! Sì, viva molti anni! ed alla scuola di lui si formino buoni seguaci come un Revelli, e continuamente si travasi in loro la virtù del maestro! Ed ove la mia voce alquanto valesse, ed alcuna autorità in me fosse, non cesserei di gridare ai giovani artisti: Accorrete, accorrete a queste scuole, ed ivi imparate a conoscere, a pregiare, a riverire il solenne officio delle vostre arti; voi nati in un paese

che tanto si onora di civiltà, e cresciuti in un secolo ardentemente voglioso di correre e mostrarsi nelle vie migliori: voi obbligati ad una fede, le cui grandi promesse all'altra vita riguardano e si compiono; voi consumerete il fiore de' vostri anni nei faticosi studi dell'arte per usarne di poi ad un vano trastullo, per lusingare vane passioni, per fomentare lascivie? Vorrete che essa imiti il più bello e perfetto della natura e poi ne discordi dai fini? che questa nipote di Dio incontro a Dio superbamente si levi? Deh non si narri di voi tanta vergogna! Deh non vi s'aggravi giammai di avere con bestemmia di fatto spregiata la Maestà infinita! Deh non vi sia rimproverato, che sì le vostre labbra suonarono Italia Italia, ma gli animi vostri, le opere vostre disconobbero, avvilirono, guastarono la dignità del nome italiano.

L'ANGELO

DELLA RISURREZIONE

SCOLPITO

DA

PIETRO TENERANI

Questo ragionamento venne letto nell'accademia Tiberina di Roma il dì 9 di Agosto 1847.

Onoratissimi Tiberini!

Qualora mi si dipingono al pensiero le immagini di quegli antichi, onde crebbe a tanta invidia questa italica terra, mi si compie l'animo di stupore e in me stesso grandemente n' esalto: ma, rimirando che per benigno favore de' cieli le si rinnovano tuttavia i suoi trionfali splendori, tutto io mi sento inondare d' una gioia ineffabile, e quanto posso ringrazio Iddio d' avermi chiamato a sì bellissima luce. E non è di molto lontano da noi il tempo, che apparvero nel nostro paese due spiriti sovranamente grandi: i quali per diverse vie riusciti a mirabili imprese, fecero per ogni dove risuonare la fama del proprio valore. L'uno, tutto pieno di magnanimo ardimento e sospinto da previdente consiglio, domò colla spada gran parte d' Europa, e colla sapienza di civili dottrine n'ebbe in sue mani il difficile e fortunoso governo; l'altro, divinamente privilegiato nella virtù dell' ingegno, nella bontà dell' animo e nell' industria della mano, guidò lo scarpello a dar moto, vita, affetto, favella al marmo inerte, e le genti stupefatte a tal nuova maraviglia, lui magnificarono, quasi il Prometeo della Favola. Quegli parve oscurare il nome de' Cesari, questi di Fidia: e voi già,

precorrendomi col pensiero, ben v'accorgete ch'io parlo di Napoleone e di Canova.

Ora avvenne, o signori, che l'Artista, riscontratosi un dì coll'Imperatore, e con ardita franchezza d'una in altra cosa ragionando, gli ebbe a dire: « Maestà! le arti languiscono, perocchè langue la religione che le alimenta ». Memorabile sentenza e indubitata! ma non è men certo, che le arti più e più grandeggiano e diventano efficaci, come più si fan degne ministre alla religione e promovono quella vera civiltà che da lei si deriva. Ciò mi ricorse di subito alla mente e chiaro m'apparve, quando io contemplai fra i tanti miracoli dell'arte quel maggior simulacro, dove la valente mano del sommo Tenerani incarnò il profetato *Angelo della Risurrezione*. Nè di fermo io mi so ricordare di aver mai veduto cosa tanto divina, nè sentito, nè preso tant'impeto a sollevarmi al cielo. Guardai l'angelica creatura, e frequenti volte la guardai, e l'anima mia rimaneva di primo tratto sospesa: quindi era mossa da un affetto divoto: poi vinta di riverenza e maravigliata: da ultimo sopraffatta da religioso timore: a tutto comprendere, usciva fuori di sè medesima, e dall'umano rapidamente e con perpetua vicenda trasmutavasi al divino, dal tempo all'eterno. Però non incresca alla vostra benevola umanità, o miei Tiberini, che io di tutta forza rapito al vivo aspetto di quest'Angelo veramente di Paradiso, mi abbandoni in oggi a farvene breve ragionamento; e l'eccellente bontà dell'insigne Artefice e Presidente nostro ciò mi comporti. Ed oh! mi fosse così data virtù da mettervelo in evidente rappre-

sentazione, com'io m'accerto, che n'esultereste di compiuta allegrezza, conoscendo quanto rari prodigi operi la scoltura italica, e di che grandi sentimenti sia inspiratrice e feconda la Religione. Ma io di tanto mi stimerò lietissimo, se voi, dalle mie parole condotti ad ammirare in quella statua la potenza invincibile dell'ingegno e dello scarpello italiano, drizzerete la mente grata in Dio, che un più vivace raggio della sua luce diffuse nel cielo d'Italia, e maggiormente impresse il suo gran valore negl'intelletti e ne' cuori italiani.

Nel sublimissimo *Libro delle rivelazioni*, che il Signore, a consolazione e sostegno della sua Chiesa, fece a Giovanni, sta registrato: « Che al suono del settimo Angelo si compierà il secreto di Dio, siccome fu annunziato dai profeti..... In quel punto si faran grandi voci nel cielo che diranno: il regno del mondo è venuto ad essere del Signor nostro e del suo Cristo, ed egli regnerà ne' secoli de' secoli.... L'Angelo suonò, ed i ventiquattro seniori gridarono: Noi ti ringraziamo, o Signore, Iddio onnipotente, che sei, che eri e che hai da venire, che tu hai presa la tua gran potenza e il tuo regno eterno. Le nazioni si sono adirate incontro a te ed a' servi tuoi: ma l'ira tua è venuta, e il tempo de' morti acciocchè siano giudicati, e che tu renda il premio a' tuoi servi profeti, ed ai santi ed a quelli che temono il tuo Nome, a' piccoli ed a' grandi, e che tu distrugga coloro che hanno contaminato la terra ».

A tanto gravi parole, poichè la Scrittura d'altro ci tace, forte desiderio ne prende di sapere in quale maestà di aspetto si rappresentasse all'Estatico di Patmos

questo settimo Angelo: ma l'umana fantasia non può figurarselo con più degne sembianze di quelle in che la perfettissima arte del Tenerani potè dimostrarlo. Miratelo il celestial Messaggiere; mirate come intentamente affissa e addentra il guardo in Dio, e come sollecito e ansioso e quasi impaziente n'attende il segnale della grande sentenza. Quella sua faccia, oh quanta luce divina in sè accoglie e riflette! E chi può sostenerla che non si pieghi ad ossequio, e non s'induca a confusione e turbamento? Lunga e increspata di spesse anella gli discende sugli omeri la capigliatura, ed una cara leggiadria aggiugne a quel volto bellissimo, nè punto gli sminuisce l'aria tra dolce e grave e tremenda. Maestevolmente sta egli seduto sopra un alto scanno, e posa in sui ginocchi ambe le braccia: colla destra mano impugna una tromba e pare inquieto d'alzarla, e di sotto alla sinistra tiene, quasi chi s'affretta ad aprirlo, il misterioso libro della vita. Veste una tunica semplicissima, se non quanto si arricchisce del grandioso e nobile ammanto; il quale gli si rigira al dosso, e in larghe pieghe cascante vien raccolto a mezzo il petto. Fermati i piedi su di una tomba, distende le grandi ali, mostrando in questo e in ogni altro men riguardevole atto, che niuna cosa gli è sì tarda, come l'ubbidire all'alto comandamento del suo Signore.

Nè v'abbia cui possa cader sospetto, che il nostro scultore in tale immaginazione siasi dipartito da quelle norme le quali rigidamente gl'impone il vero, che è supremo ed inviolabil freno delle arti più nobili. Perocchè il Tenerani, come gli eccellenti in qualsiasi lavoro d'ar-

tifizio, sa creare imitando, e prendere dagli obbietti, qua e là che si trovino, le parti migliori e divisarne e comporne opere di tanta perfezione, che la natura istessa gli ceda il vanto. Se non che, a procedere con ordinato discorso e per fare debita stima di questa maraviglia di Angelo, mi giova rammentare, che le opere d'arte e singolarmente della scoltura, allora acquistano ragione e nome di perfette, quando vi si osserva innanzi tutto la sincera verità dell'imitazione, di poi le forme scelte con discreto giudizio e disposte con ordine conveniente, ed in fine la evidente espressione degli affetti. Se tanto bisogna e basta a rendere in tutte sue parti compiuta una statua, io non dubito punto di assegnare cotal pregio a questa che io vi commendo. Solo vi piaccia di rivolgere più diligente e profondo lo sguardo alla celeste creatura, e non tarderete a riconoscerla in tutto così veracemente fatta, da non potersi desiderare più oltre. Quegli occhi non vi paiono essi vivi vivi? O che io m'inganno, o le rughe di quella fronte sono tuttora mosse; sì le agita l'intension dello spirito. Che delicata pastosità di carni, che sfumata leggerezza di contorni, che propria natura di vario lineamento! E que'capelli quanta morbidezza e piumosità non dimostrano! e come sottili si sfilano e naturalmente increspansi! Quanto agevolmente è poi ritondato il collo e dirittamente proteso! E tu ne scopri ogni fibra, ogni vena, ogni nervo. Il resto della persona riposa tranquillo, come di chi ha l'anima tutta assorta e fissa in alta contemplazione. E non potevansi maggiormente al naturale collocar

quelle braccia, nè con più di verità lavorar quelle mani. Perfino nelle infime parti si scorge il loro proprio essere, e l'imitazione mal si potrebbe distinguere dal vero. Questo è da prode artista: il travagliarsi così nelle minime che nelle maggiori cose, e raggiugner sempre e in tutto l'estremo termine.

Nè il vestimento discorda punto da quanto la natura dimostrerebbe e richiede: poichè le pieghe strette al principio, allargate nel mezzo e cadenti in masse acconciamente divise danno a quelle panneggiature una giusta apparenza di verità; tale, che, non ostante l'ampiezza delle vesti, onde l'Angelo s'ammanta, vi si possono discernere e disegnare i più sfuggevoli contorni. E le penne delle ali sono sì fatte piumose e spiegate, che un'aquila, volando a giuoco, non le mostrerebbe dissimili. E chi degnare del sovrano titolo di artista, se vogliasi contendere a chi dall'esempio animato trasportò quel più che si potesse di vero nell'immagine muta? a chi, sopra ciò, la seppe irraggiare di nuova bellezza e stupenda?

Intorno a che fa mestieri di attendere, che se l'arte essenzialmente consiste nello imitare, la sapienza dell'arte dimanda e vuol che s'imiti il bello soltanto. Ma la natura nelle umane membra non produce il bello che divisamente: e però convien cercarlo dove che esso dimori, e quindi formare delle immagini men dissimiglianti da quelle che la natura manifesta ognora, che per difetto della materia e degli altri agenti non viene impedita. Di siffatta guisa adoperano i profondi conoscitori dei secreti dell'arte; i quali, riflettendo la luce

intellettuale sulle apprensioni delle visibili bellezze, fan risorgere l'idea, che poi tentano d'esprimere possibilmente. Onde ciò che appelliamo l'idea o l'ideale della bellezza, non è, a dir proprio, che la perfetta natura: e chi la intendesse altrimenti falsificherebbe l'arte e ne abbatterebbe il fondamento, che sta nell'imitazione del vero. Ma che è mai questa bellezza, la quale tanto s'ammira e pur tanto si desidera nelle opere dell'umano artifizio? Il grandissimo Platone disse, che il bello è lo splendore del vero: e il suo maestro già aveva insegnato che nulla vi ha di bello, il quale non sia buono: laonde io accordando queste due sentenze, avviserei, che il bello non fosse altro che il vero nella sua maggiore bontà o, come piace all'insigne Mamiani, il vero sotto forma del bene. Per intendere poi questo bello, vuolsi in prima e soprattutto averne capace il sentimento, e quegli solo, che ha sortito sì bel privilegio, potrà distinguere e pregiare l'incomparabile bellezza che sfavilla nell'angelica creatura figurata dal Tenerani. Le forme ivi si appresentano elette con sagacità industriosa e raffinatissima: e sembra che più in là non arriverebbe la maestria dell'uomo. Ciascuna parte, perfetta in sè e verso le altre divisata ottimamente, fa vista graziosa, e quello adopera a cui è ordinata. Di che ne risulta un tutto dolcemente concorde e mirabilmente uno e sopra la comune usanza bellissimo: chè certo di quelle membra spira un'aura ben più che terrena. E per quanto l'occhio e la mente ricerchi e si giri intorno ad esse, sì appariscono lavorate e finite d'una finitezza ch'è incre-

dibile a chi non la vide. Ogni cosa, ogni cosa ivi si trova diligentemente condotta e proprio tirata all'ultimo suo: nè si mirarono mai tanto angeliche sembianze. Or dimmi, Artista amabilissimo, donde prendesti l'eccelsa idea? E qual virtù d'intelletto ti sublimò ad essa? Deh come potrebbe uno de'celesti cori venire alla terra con umane fattezze diverse da quelle in cui ti piacque donarcelo? Pur nulla manco (il credereste, o signori?), mentre io tratto in ammirazione di questa nobilissima fattura, meco stesso gioiva che mano d'uomo abbia potuto arrivare a sì gran segno, e ne rendeva all'autore tutte le mie lodi, egli, nel ringraziarmene, colla sua usata ritenutezza scusavasi, dicendo: che troppo maggior idea gli era passata per la mente e già l'aveva disegnata, ma lo scarpello e la materia sorda non gli volevano rispondere alla intenzione. — Pure, ei soggiungea, se mi aiuti Iddio, ho da rifare quest'Angelo, e mi studierò con piene forze, perchè non riesca sì inferiore al proprio concetto. — Io non basterei a significare, o miei signori, quanto confuso mi partissi da quel suo discorso: chè troppo mi faceva stupire sì alto pensare; e d'altra parte aveva di che ben vergognarmi d'essere stato cotanto ardito d'innanzi a tanto modesta grandezza. In verità, che a me parve uno stupendo miracolo di bellezza quell'angelico volto, nè mi sarei dato a credere che nella fantasia degli uomini potesse mai penetrare una immagine più squisitamente perfetta.

Del rimanente, alle nobili forme della persona si appropria la semplice eleganza della veste; alla quale,

per acquistar grazia, basterebbe pure lo stare indosso a quelle membra fuori d'ogni nostro uso leggiadre. Non però l'accorta mano vi diede minor cura, ma egregiamente ne dispose le piegature senza nè offendere la verità: accoppiando in queste la fermezza al movimento, le condusse ampie, leggiere, piene di tutta vaghezza e di armonia; e ne distribuì le masse principali e le minori per modo così bene variato, che a vicenda si abbellissero. Pur tutta volta il panneggiamento, per quanto abbondanti e ricche pieghe aver possa, è tranquillo siccome il corpo: e, riguardato in sè stesso, rivela ampiezza, ordine e decoro, e come parte men principale, fa a maraviglia valere e campeggiare il nudo. È detto volgare presso molti, che quanto al nudo la scoltura de' moderni si rimanga inferiore all'antica, perchè la Bellezza, mostratasi una volta ai Greci e ricomparsa ai Latini, siasi poi dileguata dal mondo, e invano or se ne cerchino gli esemplari. Ma l'istessa ragione farebbe anche rispetto al panneggiare delle figure: laddove in questo l'artefice è in certa guisa maestro della natura, la quale docile si presta a' suoi desideri, e sta per lui di prescrivere le regole direttrici del suo lavoro: eppure è assai raro che oggidì sia agguagliato, non dirò vinto, l'ornamento dei Greci. Non c'inganniamo: l'umana generazione non si trasmuta nel suo natural essere; e posto che alle genti antiche sorridesse una grazia maggiore e di un pregio più invidiato, non per questo, noi italiani massimamente, possiam dolerci che la natura ci abbia negata la luce della Bellezza; poichè non si ha che a dare una rivolta d'occhi per vagheggiarla da qualsiasi lato.

Riguardino gli statuari nostri quanto belle membra si discoprissero all'acutissima veduta del Tenerani, e come ei se ne giovasse a produrre quest'Angelo di elegante formosità e ornato di tutto compimento, a che l'arte finora non giunse. Dissi *arte*, perchè in ciò io non posso nè saprei distinguere Greco da Latino, nè Italiano da Francese, nè Gentile da Cattolico, essendo i principii dall'arte immutabili quanto la natura delle cose, e non punto soggetti a giro di tempo, nè a confine di paese, nè tampoco al vario sentire e diverso fantasticare delle persone. Che se io ammiro in quella sì divina effigie toccato il difficil sommo dell'arte, vi amo eziandio la prontezza dell'atto ossequioso che vi traspare, e la dignità del sentimento cristiano che la sua vista m'induce. Attendete di grazia, o valorosi Tiberini, come quest'Inviato del cielo in ogni suo esterior reggimento e con visibile parlare v'annunzi il pensiero e l'affetto, ond'egli ha tanta sollecitudine. Il suo guardo fisso e intento a prendere il fatal cenno del Signore, l'adergersi in alto col petto e colla fronte, la destra ansiosa d'accostar la tromba alle labbra e queste già disposte a farne sentire lo squillo, la manca pronta ad offerire il volume dove scrivonsi gli umani pregi e dispregi, lo spiegarsi delle ali al volo, tutto esprime la brama che veemente lo affretta al destinato uffizio. Maravigliosa unità e semplicità di concetto! Nè per questo, che l'azione rappresentata sia vivissima ed energica e risentita, direste scemato il riposo di quella figura: tanta grandezza e divinità la riempie. Malagevole punto a vincere, e dove si prova la segnalata valenzia dello

statuario è, che ei sappia felicemente maneggiarsi per entro a que' riguardi, ne' quali viene costretto. Imperocchè da un lato gli fa d'uopo riverir la bellezza, mantener la grazia, conservar l'armonia e fuggire al possibile l'esagerazione dello stile: dall'altro, se ha da parlare all'anima, gli è forza d'influire nella statua un pieno vigore di vita ed una conveniente energia di movimento. Ma per continuo pensare che io faccia alle più eminenti arduità della scoltura, pure ove il mio occhio si riduca alla celebrata sembianza dell'Angelo, sì io le veggo sovraggiunte da non potersi sperar di vantaggio.

E qualora il pregio massimo d'un'opera d'artifizio altri volesse argomentarlo dalla forza dei sentimenti che derivansi ne' riguardatori, si faccia in cospetto del gran Messo di Dio, e si avvedrà di che improvvisi moti il suo cuore s'agita e conturba. E, recatosi sopra sè, quali ragioni non andrà facendo? Sarà per me questo l'Angelo della pace e di eterna consolazione? mi sarà la sua squilla un dolce richiamo ad osannare perennemente nel beato regno? Ah sì! chè mel dice quella soavità di sorriso, e me ne assicura quello sguardo amoroso! E come potrebbe essere una sì bella creatura eletta ad annunziatrice delle divine vendette e non piuttosto a messaggiera di felicità? E qui l'anima, sicura in sua dignitosa coscienza, s'allieta di gioia intera e si rinfiamma nell'amor santo di quella bontà, che a tal beatitudine si piacque sortirla. Or quanto discorde avvicendar di pensieri sorgerebbe in chi, stando alla presenza dell'Angelo, si conosce sviato da Dio,

e impaura e sbigottisce al ricordarne la rigida ed infallibile giustizia. Ei mi parebbe sentirlo uscire in cotal voce: — Che fulminar d'occhi! quale terribilità d'aspetto! tristo annunzio, che mi verrà egli a recare? Deh! Signor mio, deh cessi l'ira tua! .. — Oh arte umana! come è potente la tua eloquenza, quando alla Religione t'inspiri ed informi! E già più io non stupisco que' tuoi vantati prodigi; stupisco bensì, che siano tanto rari. Che possa il Tenerani ritrovar numerosi e fidi seguaci! e l'Italia avrà una scuola di scoltura elegantemente severa, santamente proficua, veramente italiana. Perdonate, o Signori, la franca e libera parola: il nostro glorioso Artista potrà forse aver comune con altri pochi la maestria di condurre il marmo alla suprema finezza; ma quello che mel rende singolarissimo e lo diparte da tutti, è quel vivo, alto, dignitoso, nobile e verace sentimento che entro v'infonde, e ne fa rifluire di fuori. Per guisa, che innanzi a quelle sue immagini scolpite, l'uomo si commuove, quasi in vista di persone vive, e di una egual passione rimane impresso durevolmente. Io vidi, nè mi stancai di rimirare li stupendi simulacri di che molti arricchiron l'arte: e benchè non di raro mi attirassero l'affezione del cuore, non me la obbligarono giammai, siccome quelli del Tenerani, e soprattutto il suo novissimo Angelo. Dinnanzi al quale lo spirito mio trema, esulta, s'innamora, e con diverso moto s'innalza alle più sublimi speranze e in esse deliziando riposa. Nè vi sembrino questi effetti solo di me propriamente: chè troppo più sentiti e forti e singolari mi si dimostrarono in quanti

furono meco, o io trovai a contemplare quelle angeliche fattezze. E mi torna dolcissimo il ricordare, che un bel giorno fattomi compagno al celebre Ozànam, entrammo nello studio dell'egregio artefice: e riguardate con maraviglia e piacere sempre nuovo le tante svariate scolture di che magnificamente s'adorna, taciti ci ponemmo in fine a sedere presenti all'augusto Inviato del Signore. Ed io mi stava intento a spiare i movimenti, onde il cuore del mio onorato amico si veniva concitando, e che nella sua faccia serena si dipingevano. E incontanente mi parve come raccogliersi a profondi pensieri, sì che di fuori ne trascolorava; e quando gioire di non più gustata dolcezza, e quando ricoprirsi d'incognita mestizia; e talvolta avrei creduto che egli fosse intimamente compreso da stupore per l'invenzione pellegrina e la nobiltà del concetto; o per la inestimabile perfezione dell'opera. Ed eccolo a un tratto levarsi con impeto dalla sedia ed esclamare con vivacità tutta francese: — Oh questo non è pure un gran lavoro d'arte, ma è un grande atto di fede! — E di vero: qual ingegno bastava a quella sublime altezza, se la fede non gli porgeva soccorso e ardimento? e come sarebbe a noi venuta la creatura bella, se una superna luce non l'avesse guidata? e chi poteva dare tanto splendore a quelle sembianze? Or conoscete, o artisti, l'infinito pregio e la importanza gravissima de' vostri studi, e sia in voi generoso l'ardore di coltivarli: ma, deh! non vi lasciate menare alla novità delle scuole. E se vi scalda verace amor di patria, vi ricordi che l'Italia fu mai sempre nemica delle stra-

vaganti opinioni, e che mal può dirsi Italiano chi disconosce la dignità propria della nazione e va dietro folleggiando alle straniere mattezze. Perchè, perchè fuggire il soavissimo latte di questa madre benigna per accostarsi all'avvelenato petto d'infide nutrici? Statevi contenti a ritrarre dalla natura quanto potete il più e sapete di meglio; e, operando secondo che amore dentro v'inspira, osservate pur sempre le invariabili norme a cui ogni arte e la vostra s'infrena. Dateci a vedere i trionfi che attestano la sublime grandezza e la feconda civiltà del Cristianesimo e di Roma: rappresentate al popolo italiano le sue prime glorie e i fatti magnanimi, perchè, vergognando, via più s'aiuti a rilevarsi dallo scadimento profondo. Eccovi i sovrani maestri, seguitateli: e, se altri vi mancassero, eccovi il Tenerani, che in una statua sola potè discoprire le ragioni altissime e additare i severi precetti dell'ottima scoltura. Al quale preghiamo, che non stanchi la mano nelle travagliose e magnifiche imprese: nè lo sgomenti la rea invidia tuttora nimicamente seguace degli umani splendori. Ben è, che questa miseria non può toccare l'uomo sì eccelso e buono e cortese: ma io non saprei comportare la temeraria baldanza di chi s'attenta di oscurargli il nome, illuminandone altro minore, e recando il grido della straordinaria fama al sommo scrittore che ha celebrato la *Psiche*. Quasi non rimanessero più i preziosi lavori di lui, e quasi non gli fosse singolar merito e testimonio sicuro dell'eccellenza l'aver sortito a lodatore un Giordani: a cui, posto che sovrabbondi l'affetto, non fallisce mai

lo squisito senso del bello e la retta severità del giudizio. Abbiano pur vanto gli uni e gli altri: ma si guardino gli scrittori dal gettare semenza di maligne discordie là dove è desiderabile un accordo amichevole. Si ami l'arte, si pregi chi la onora, si cerchi di rifermare e divolgarne i principii, di nobilitarne il fine, di migliorar per essa il civile consorzio, e di mantenerne perpetuo in Italia e glorioso il principato. Ma siano rendute le giuste lodi a Voi, sovrano artefice, per cui si accresce a questa patria nostra nuovo titolo a chiamarsi grande. Sì ella ancora per voi si chiamerà grande: perchè trattando l'arte con antica sapienza e con nuova virtù e con libero ed incessante amore, voi producete opere di bellezza intera, degnissime del nome italiano, tali da recarsi in esempio e da bastare incontro alla varia fortuna dei secoli.

DANTE SPIEGATO CON DANTE

OSSIA

PROPOSTA E SAGGIO

DI UN NUOVO COMENTO

DELLA

COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

Chi disponendo l'animo allo studio della divina Comedia, riguardi al numero pressochè infinito de' ponderosi comenti ne' quali giace sommersa, scoraggiato si rimuove dal suo consiglio. E dove pur tenace perseveri nel buon divisamento e voglia anzi recarlo ad effetto mercè la scorta di un savio e fidato interprete, starebbe tuttavia dubbioso a quale appigliarsi e tener dietro. Deliberato poi sulla scelta, non sì tosto procede animoso nell'opera, che gli viene mancando quella luce a cui fidanza erasi abbandonato. Però, dimesso l'uno, ricorre all'altro comentatore, e al grande uopo riceve sempre assai debole e male opportuno soccorso. Sopra che, il suo pensiero fra quelle tante e sì diverse sposizioni va confuso e smarrito, nè già trova più modo a spedirsene e levarsi all'altezza per mirare nel suo chiaro aspetto la mente del sublime poeta. Onde per lo suo migliore pensa di lasciare dall'un de' lati la grave moltitudine delle chiose e rimettersi al nudo e semplice testo.

Di fermo, che ricercar Dante con Dante è lo studio meglio profittevole che sia a fare di questo singolarissimo autore, ma riuscirebbe quasi indarno, ove l'uomo non vi s' accostasse apparecchiato convenevolmente.

Perocchè, essendo la Comedia opera specialmente *dottrinale*, per raggiugnerne gli alti sensi non basta vigor d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza di Dante. E questa non si vuol derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti, ben si argomenteranno cose, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde e fors'anche vere, non però mai indubitate così, da convincerti che tali si fossero in quel divino intelletto. Ma del pari che la scienza, importa di conoscere la storia del secolo di Dante, e possedere ancora quelle notizie che allor si aveano dei secoli precorsi. Chè soltanto per siffatti mezzi è concesso di giugnere alla vera intelligenza di alcuni oscurissimi luoghi della Comedia, e di ritenere il giudizio sì che non attribuisca al solo Allighieri gli errori di molti e del suo tempo. In questa parte istorica e in quella scientifica onde viene costituita *l'intima bontà* del sacro poema, siccome in ogni altra che risguarda all'*esteriore bellezza*, posero gl'ingegni e le fatiche loro molti valentuomini dentro e fuori d'Italia: e chi disconoscesse o malamente ricambiasse sì degni e grandi servigi non fuggirebbe nota d'impertinente ignoranza o d'ingratitudine. Ciò nullameno, per condurre l'opera, non dirò a perfezione, che non sarà mai, ma tale da compensarne il bisogno, rimane ancora moltissimo ad operare. Specialmente poi è a trovar modo sicuro per liberare quel sacro poema dalle tenebre in cui lo ravvolsero gran parte fra i comentatori, i quali non di rado recarono a Dante le

proprie invenzioni, e bene potevano ciò fare agevolmente. Perocchè non v' ha cosa possibile a cadere nella umana fantasia e ritrovarsi con ingegno ed arte, che alla nostra veduta non sembri di raffigurarla in alcuna parte del gran volume a cui posero mano e terra e cielo. Ond'io non mi meraviglio delle molte e sì discordanti interpretazioni a cui esso diede luogo, ma anzi m'avviso che siano assai poche in risguardo a quanto può fingersi dal nostro vario intelletto qualvolta discorre senza debito freno. Al che rivolgendosi le mie considerazioni, mi si affacciò il disegno di un nuovo Comento; ciò era di *spiegar Dante con Dante:* e così di subito come l'ebbi concepito, applicai l'ingegno a possibilmente incarnarlo. Ardua impresa: ma cominciata con fervido amore, sospinta da validi consigli, avvalorata per generosi aiuti, non abbattuta da forti ostacoli, proseguita con istancabile diligenza, parvemi che si avviasse a buon termine. Nè v'abbia chi giudichi, com' io nol credo, vano e superbo questo imprendimento: non vano, perchè nel recar Dante a spiegare sè stesso, io intendo di provare la verità delle mie parole coll' irrepugnabile argomento: o che Dante si contraddisse, o quanto io dico sta; non superbo, perchè io non tolgo autorità nè riverenza ad alcuno, se massima la concedo a Dante. Del resto, a tutti io mi riconosco e professo obbligato, e sopra tutti all' esimio Marco Giovanni Ponta: nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca.

Ma qui stimo conveniente di precorrere ad alcune domande, che di leggieri mi potrebbero esser fatte.

L'una, se di vero e come siano nuovi questi comenti che or da me si producono: l'altra, se io mi creda di spiegare tutta la Comedia con le sole opere di Dante e de'suoi maestri: infine se la via ond'io guido le mie interpretazioni e cerco di penetrare negl' intendimenti del sommo cantore, possa riuscire a buono e sicuro fine. Alla prima rispondo, che nuovi sono i miei comenti, qualvolta si vogliano considerare dall'uno di questi lati: o sia perchè interpretano le parole e i versi del sacro poema in sentenza dissimile da quella degli antichi e dei moderni chiosatori: o sia perchè rischiarano e riconfermano le sposizioni altrui di nuovi o men dubbiosi argomenti. Quanto alla seconda dirò; che troppi altri soccorsi bisognano per fare compiuta l'impresa, sebben a fornirla per massima parte sia pur sufficiente quello di Dante e de'suoi grandi autori. Mi spedirò dell'ultima, affermando con pieno convincimento, che il difetto sarà forse dalla parte mia, del metodo non già, che è infallibile e certo. Chi, se non Dante, ci potrà scorgere ed assicurare nell'arduo cammino?

Ed acciò che meglio si dimostri la qualità del mio lavoro, accennerò in breve com'io l'abbia divisato e composto. In prima cercai di raffrontare la Comedia ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri, o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quella immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della Vita Nuova, del Convito, della Monarchia, delle Lettere, delle Canzoni, delle Egloghe e

del Volgare Eloquio. Ciò fatto, mi sono in ispecial maniera giovato degli autori, che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per li suoi cari e fidi maestri. Qualora poi mi fallirono questi convenienti soccorsi, mi rivolsi agli antichi comentatori, degnissimi sempre della fede maggiore, e se le interpretazioni loro mi si chiarivano in accordo colle aperte e costanti opinioni del poeta, liberamente le elessi. Parimenti mi diedi a leggere e studiare ne' moderni: e dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie o la importuna ricchezza del loro sapere o gli strani giudizi delle loro particolari opinioni, li seguitai con amore; e tanto più, quanto mi venivan parendo esperti non pure nella Comedia, ma e sì nelle opere di Dante, che ebbero minor grido e che pel gran vantaggio di simili studi si vorrebbero, più che all' universale non sono, conosciute e pregiate. Quando tutto ciò mi venne meno, disperato di buon riuscimento, lasciai che ciascheduno vedesse e giudicasse a modo suo, non volendo io sopraggravare co' miei i dubbi altrui. Ma per qualunque sorte possa incontrare il mio libro, mi confido che giustificherà il titolo che mi sono ardito di attribuirgli: *Dante spiegato con Dante e cogli autori suoi.* Questo *Saggio*, che assai timidamente ardisco di presentare al pubblico giudizio, chiarirà via meglio il mio concetto e la maniera ond'io mi sono ingegnato di recarlo ad esecuzione.

Ben voglio scusarmi a' miei cortesi lettori, se talvolta li dovrò fastidire per soverchia lunghezza: perchè abbracciando in uno le interpretazioni di molti luoghi,

mi vidi obbligato, non senza gravi pensieri, a trapassare la giusta e desiderata misura. Sebbene, fatte convenevolmente le ragioni sulla qualità e importanza del lavoro, stimerei non mi si possa contendere il pregio della brevità. Ma io prego caldamente chi degnerà svolgere queste carte, a non dinegarmi lume di correzione dove gli errori miei, che pur saran molti, lo dimandassero: e mi sarà dolce assai il dimostrarmi grato a quel benevolo, che abbia così voluto ricompensarmi di questo malagevole e faticoso travaglio. Solo mi piace di ricordare, che niun beneficio mi sarebbe maggiore, che l'essere convinto d'inganno con quegli argomenti secondo cui io sono andato rintracciando la verità. A me basti l'aver tentato: altri con miglior corso potrà tener dietro alla fidata e certissima guida, e giugnere trionfalmente alla meta gloriosa.

Deh che non tardi! perchè lo straniero non sopraggiunga a rapircene il vanto. La gloria di Dante è quella d'ogni vero italiano: il tesoro della Comedia è il preziosissimo di quanti ne abbia la moderna sapienza, e ben verrà a noi, se degnamente faremo di stimarlo e profittarne. Di fermo, che non v'ha autore, il quale meriti d'essere maggiormente raccomandato in questi tempi sì bisognosi di crescere nelle civili virtù e in que' forti studi che porgono vital nutrimento agli affetti magnanimi e santi: perocchè l'Allighieri, oltre all'essere il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile preveditore delle sorti d'Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, e mirabilmente giovò per essa agli umani prospera-

menti, accompagnandola alla storia, alla filosofia ed alla religione. Quindi il più o il meno dell' applicazione che si porrà in questo oltrapotente autore, darà certo segno del migliorare o corrompersi delle nostre lettere, come della nostra politica. Vero è, che Dante suona e risuona oggimai per ogni dove; ma che giova: se i nostri petti nulla ritengono dei magnanimi spiriti di lui? Che giova: se le nostre menti nulla s' improntano del vigoroso pensare di quel sovrano intelletto? Che giova: se le nostre scritture non s' illustrano di quella viva luce e nulla s' accendono di quel fuoco animatore, che penetra e risplende nel gran volume della Comedia? Italiani! studiate, studiate in Dante, perchè rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veracemente italiani.

INCIPIT COMAEDIA DANTIS ALLAGHERII

FLORENTINI NATIONE NON MORIBUS.

Comaedia Dantis Allagherii: si è fatto una lunga e noiosa disputa per indovinare il perchè Dante chiamasse *Comedia* il suo poema sacro. A terminare ogni quistione, vuolsi attendere quello che si ragiona al § 10 dell'Epistola a Cangrande della Scala « Il titolo del libro è: *Incipit Comaedia Dantis Allagherii Florentini natione, non moribus:* al cui intendimento è da sapere che comedia si denomina da *comos*, villa, e da *ode*, canto; onde comedia vale *canto villesco.* Ed è la comedia un certo genere di poetica narrazione diverso da ogni altro . . . . . . Quanto alla materia differisce dalla tragedia, perchè questa nel suo cominciare è ammirabile e quieta, e nel finire sozza ed orribile, ma la comedia comincia con alcunchè di aspro e la sua materia finisce prosperevolmente . . . Si variano poi fra loro nella maniera del parlare; alto e sublime è il linguaggio della tragedia, rimesso e umile quello della comedia: siccome vuole Orazio nella sua poetica, dove consente ai comedi il parlare alcuna volta da tragedi, e così per contrario. Per ciò si vede onde sia che quest'opera si chiami *Comedia*; imperocchè se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e sozza, perchè Inferno; se alla maniera del parlare, è umile e dimessa, essendo il linguaggio nel quale pure

comunicano le feminette. « Ed ecco or come Dante spiega sè stesso e va strettamente conforme a quanto scrisse nel volgare Eloquio, l. 2. c. 1. « *Per la tragedia s' intende lo stile superiore, per la Comedia l' inferiore . . . . se vogliamo cantare tragicamente, allora è da far uso del volgare illustre: se comicamente, bisogna valersi alcuna volta del volgare mediocre, e tale altra del volgare umile* ». Ove bene si considerino questi insegnamenti, sarà agevole di conoscere non solo perchè Dante si piacesse d'inscrivere il suo lavoro col titolo di Comedia, ma sì ancora perchè talvolta usasse d'un parlare plebeo e non di rado lo sollevasse alla dignità della tragedia. Quindi si farà eziandio manifesto per quale ragione l'Allighieri ci abbia fatto riguardare l' Eneide come un' *alta* tragedia, (Inf. xx. 113). e quanto vada errato chiunque vuole che lo stile di Dante, quale ne dice d'aver tolto da Virgilio, sia a intendersi per la maniera del dire; ma di ciò a suo luogo.

V'ha alcuni i quali s'avvisano, che Dante aggiungesse *Divina* alla sua Comedia; ma abbiamo veduto che il suo autore ci fa sapere il contrario. Bensì è antica questa denominazione, trovandosi già accennata nella vita di Dante scritta dal Boccaccio: pur tuttavia si vuol osservare ch'essa male si appropria alla Comedia di Dante, chi pensi e voglia penetrare l'intenzione dell'autore, che è di *recare sè stesso in Comedia.* D'altra parte sono anche a scusare quelli che la fregiarono di tanto onore, avuto riguardo alla dignità della materia e alla maniera del trattarla, l'una e

l'altra singolarmente divina. Ma giovi ridirlo, *Divina* e *Comedia di Dante*, nel titolo dell'opera, male si accordano insieme e fanno contro all'intendimento di Dante, che volle costituirsi *l'attor principale* della Comedia.

Florentinus natione, non moribus: queste parole non abbastanza avvertite dagli interpreti, sono, a mio credere, del più grave momento, perchè manifestano che Dante nella sua Comedia ebbe fermo disegno di farsi conoscere *fiorentino* sì, ma solo di *nazione*, non di *costumi:* però che quella era di gran nobiltà, traendo suo principio dalla santa semenza del popolo di Roma: Inf. xv. 76: Conv. t. 1. c. 3: laddove questi erano vilmente corrotti. Di qui è, che il poeta non parla mai aperto di Firenze, se non per biasimo, e quando viene costretto a profferirne il nome, cerca di nasconderlo *come l'uom fa delle orribili cose:* Purg. xix. 22: di qui è che si fa raccomandare da ser Brunetto di *forbirsi* dai costumi di quella gente *avara, invidiosa, superba:* Inf. xv. 68: di qui è, per tacer d'altro, che a vieppiù dimostrarci lo stupore e il gaudio onde l'animo suo era tutto compreso nel ritrovarsi col popolo *giusto* e *santo* del cielo, accenna, che egli era colà giunto di *Firenze:* Purg. xxi. 291. quanta però non dovea essere la malizia di che questo paese s'era fatto nido!

INFERNO

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè la diritta via era smarrita. (v. 1-3)

V. 1. *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Nel fare questi comenti, io procederò di quel medesimo tenore che Dante seguitò nel Convito. Pertanto, al modo ch' egli fece sopra le sue canzoni, io ragionerò sulla Comedia, *dichiarando in prima la letterale sentenza, e appresso di quella la sua allegoria*, cioè l'ascosa verità: e *talvolta degli altri sensi* (morale o anagogico) *toccherò incidentemente, come a suo luogo e tempo si converrà:* Conv. t. 2. c. 1. E venendo di tratto alla lettera del primo verso, è da sapere, che *la nostra vita procede ad imagine d' arco, montando e discendendo;* Conv. t. 4. c. 23. *Là dove sia il punto sommo* (il mezzo di quest'arco) *non si può ben definire, ma si crede, che nelli più e perfettamente naturati esso sia nel trentacinquesimo anno.* E Dante si mostra fermo in questa credenza allorquando nel parlare della gioventù dice; *che essa è veramente colmo della nostra vita . . . . . e il colmo del nostro arco* (vita) *è nelli trentacinque anni.* Quindi possiamo accertarci, che il poeta si ritrovò nell'oscura selva già *in sua gioventù* ossia nel colmo della nostra vita, che è a dire nel *trentacinquesimo anno* di sua età e però nel *mille trecento* di nostra salute.

2. *Mi ritrovai* ec.; che fu un dire, *mi riscossi e vidi*, ovvero, a parlare più spiegato, riscuotendomi dal sonno, ond'io era preso in su quel punto che io abbandonai la verace via (v. 11), *riconobbi, m'avvidi, m'accorsi*, che io era dentro una selva oscura. Questi verbi, quantunque di molto significativi, pure non bastano di per sè soli a rappresentarci il complesso delle idee volute inchiudere nel *mi ritrovai*. Perocchè l'avere smarrito la diritta via non portava di necessità, che il poeta dovesse riuscire in quel luogo silvestro e tenebroso, ma l'esservisi ritrovato, ne fa supporre che egli si fosse ivi smarrito (entrato per ismarrimento); che perciò v'entrasse così pien di sonno, siccome era allora che si dipartì dalla diritta via. Quindi per meglio chiarirci di tal suo avvenimento, altrove dirà, ch'ei si smarrì in una valle: Inf. xv. 50.

La selva oscura, allegoricamente, significa lo *stato de' vizi* o vogliam dire *la vita viziosa*, in che Dante sonnolento si giacque fino all'età or indicata. Del che abbiamo a sicuro testimonio lui stesso; il quale parlando con Forese, gli reca a mente l'antica e mala loro convivenza, e soggiugne; *di quella vita* (*cattiva*, però che era *grave a ricordarla*) *mi volse costui* (Virgilio) *che mi va innanzi, l'altrier quando tonda vi si mostrò la suora di colui, e il sol mostrai*: Purg. xxiii. 118; e questo tempo, a far bene le ragioni, corrisponde per appunto a quel giorno in cui l'Allighieri per campare *dalla selva* dove già si ritornava, deliberò di seguire Virgilio che gli avea promesso di trarnelo fuori

per condurlo a luogo eterno: Inf. I. 114. Vero è che ne' versi citati l'avverbio *altrier* vuolsi prendere pressochè nel significato di *allora*, quale vien certamente determinato dal *quando* a cui si accompagna. Del resto il nostro Dante si è smarrito nella selva de' vizi, dappoichè morì Beatrice, la quale sì lo sosteneva e guidava all'amore di quell'ineffabil Bene, *di là dal qual non è a che si aspiri:* Purg. XXX. 120. Nè niuno metterà dubbio su ciò, se voglia sinceramente credere alla espressa confessione onde il poeta si manifesta alla sua donna: *Le presenti cose col falso lor piacer volser miei passi, tosto che il vostro viso si nascose:* Purg. XXXI. 13.

3. *Chè la diritta via era smarrita.:* da quanto sopra abbiamo discorso, risulta chiaro il valore di questo *chè:* il quale non è altrimenti di *talmentechè,* o *in che,* sì vero di *perchè,* essendo il poeta entrato nella selva, appunto perchè smarrito abbandonò la diritta via. *Talmentechè* dinota troppo altra relazione da quella che richiedono i due primi versi: ed *in che* fa supporre che Dante avesse smarrito la via dentro la selva, quando sì fatto smarrimento gli avvenne prima di entrarvi.

Smarrita e non *perduta* interpretò il Boccaccio, e ragionevolmente, ove si ponga mente alla differenza che Dante assegnò tra *smarrire* e *perdere,* là nel XXVI. 9. del Par.: *E fa' ragion che sia la vista in te smarrita, e non defunta.* E così del pari nell'ultima strofa della canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete:* si osserva una siffatta distinzione in que' versi:

Tu non se' morta, ma se' smarrita, anima nostra, che si ti lamenti. Benchè in questi luoghi sieno poste le voci *defunta* e *morta* invece di *perduta*, è da notare che tra questa e le altre due non v' ha punto di diversità, leggendosi nella Comedia *mondo defunto*, (Par. XVII. 21) *regno della perduta* (Inf. III. 3) o *della morta gente* (Inf. VIII. 86) e tutti egualmente per indicare l' Inferno. Pertanto, rivenendo al principale intendimento, diremo che lo *smarrire una cosa o sè stesso*, non è senza speranza di ritrovar sè o la cosa: laddove per chi ha *perduta* questa o *si è perduto*, ogni ricerca torna inutilmente. *Perduto è quel che ritrovar non spero*, disse messer Petrarca, perchè si smarrisce a tempo, si perde per sempre.

> E quanto a dir qual era è cosa dura
> Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
> Che nel pensier rinnova la paura,
> Tanto è amara, che poco è più morte;
> Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
> Dirò dell' *alte* cose, ch' io v' ho scorte. (4-9).

4. *E quanto a dir qual era è cosa dura.... tanto è amara, che poco è più morte.* In luogo di *Ah* od *Ahi quanto*, vuolsi preferire la lezione *E quanto*, perchè del tutto conforme alla maniera narrativa colla quale il poeta s' introduce in ogni cantica del suo divino lavoro. Oltrechè l' esclamazione *ahi* porterebbe di dovere interpretare *cosa dura* per *cosa spiacente* o che altro di simile, quando invece qui significa *ardua*, *malagevole*, *difficile*, siccome al v. 13. XXXII dell' Inf.: *O soprattutte mal creata plebe, che stai nel luogo onde*

parlare è duro. L'Allighieri, a cui l'arte rivelò tutti i suoi secreti, voleva che la parola rispondesse pienamente al concetto e rappresentasse nel miglior modo possibile la verità della cosa: ma perocchè questa *selva selvaggia*, come pure quel *tristo luogo* infernale erano d'una stranissima novità, bene ei sentiva di non poter descriverli così, che non rimanesse di lunga mano inferiore alla realtà del fatto.

E quanto gli era difficil cosa a ritrarre *quale* fosse quella selva.... *tanto* gli era *amara;* perchè, se al solo pensiero di essa, già gli si rinnovava la paura (v. 6) ivi sofferta (v. 20); che non sarebbe stato, a doverla bene immaginare e descrivere? Favellando delle proprie sventure, l'uomo suole provarne ben più vivo il sentimento, che non al solo pensarvi. Così il dolore che premeva il cuore d'Ugolino *già pur pensando* alla sua lagrimabile fine (Inf. xxxiii, 6), gli aggiunse nuovo strazio nel ridirne la cruda istoria.

Ho riferito *è amara* ad *è cosa dura*, così richiedendo la ragion delle cose, e la corrispondenza del *tanto* al *quanto.* Senzachè, *amara* mal può convenire alla *selva*, non essendovi accordo tra *è amara* e *qual era*, come nè manco a *paura*, giacchè *tanto è amara* farebbe intendere che già si fossero toccati gli amari effetti di quella, il che non è.

Amara, che poco è più morte; tanto amara è la morte, che il suo nome si teneva derivato dall'amarezza istessa; *mors dicta quod amara sit*: s. Isidori Ety. lib. 11, c. 2, art. 31. Questo autore fu molto studiato ed avuto assai caro dal nostro Dante.

5. *Selva selvaggia*, perchè abitata da *fiere selvagge*, nè *segnata d' alcun sentiero*, però senza *orma umana*; *aspra e forte*, perchè di *aspri sterpi e folti*, tanto che rendevasi difficile svilupparsi e liberamente uscire di essa. Questi aggiunti dati alla paurosa selva in cui Dante si trovò smarrito, si rischiarano per quella descrizione del *selvaggio bosco*, dove sono puniti i violenti contro sè stessi e le cose loro: Inf. XIII. 3. 6. 7.

Selvaggio applicato alla *vita de' vizi*, che è l' allegoria o vogliam dire l' *ascosa verità* (Conv. t. 2. c. 1) della *selva oscura*, indica lo stato diversamente bestiale a cui giugne l' uomo che in essa dimora. Perchè *vivere nell' uomo essendo ragione usare*, (Conv. t. 4, c. 7) *chi si allontana dalla ragione e usa pure la parte sensitiva, siccome fa qualunque non ragiona il fine della sua vita e il cammino che far deve, non vive uomo ma bestia:* Conv. t. 2, c. 8 e t. 4, c. 7.

A maggiore schiarimento e conferma di questa verità, sì importante per le varie applicazioni alle quali si presta in molte parti della Comedia, mi pare del tutto opportuno di qui riferire una breve e savia argomentazione di quel Boezio, che l'Allighieri si piacque di onorare col titolo di *eccellentissimo: Tutto quello che manca del bene, manca ancora dell' essere, del che avviene che i rei lasciano di esser quello che erano, ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano, che ancora ritengono; laonde, essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma conciossiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è, che la malva-*

gità faccia meno che uomini tutti coloro che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato da vizi, non possa uomo riputarlo. Uno che toglie per forza l' altrui ricchezze, tutto caldo d' avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un altro che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d' involare l' altrui, con inganni e frode, si può adeguare alle volpi. Chi, non possente a raffrenar l' ira, rugge e fremisce per la stizza, si creda aver animo di lione. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti eziandio le cose che non sono da temere, sia a' cervi tenuto simile. Alcuno altro infingardo e balordo sta come se fosse tutto d' un pezzo e intormentito? dicasi che vive la vita degli asini. Chi essendo leggiero e incostante, muta voglie e pensieri a ogn' ora, non è in nulla dagli uccelli differente. Colui il quale nelle sozze e sporche lussurie s' attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. E così avviene che chi, abbandonata la virtù, lascia d'esser uomo, non potendo egli divenire Dio, si trasmuta in bestia: (*Boezio Severino, Della consolazione della filosofia, tradotto da Benedetto Varchi:* lib. 4, pro. 3). Ove altri rimanesse dubbioso che il nostro poeta non avesse riguardato più che tanto a queste ragioni del santo filosofo di Roma, si raccerterà, leggendo que' versi del Purgatorio, dove i toscani ci si dimostrano così trasmutati della loro natura, quali in lupi o porci, e quali in botoli o volpi, quasi Circe li avesse condotti a pasturare: xiv, 20 e seg.

Del resto, so bene che queste citazioni fanno molta noia alla mente, sempre vaga di correre spedita, ma se vuol procedere sicura e con vantaggio nello studio del divino poema, uopo è che attenta vi si fermi e le consideri con amorosa diligenza.

Aspra poi è la *vita viziosa*, per i pungenti rimorsi che l'accompagnano, e per la paura delle atroci pene alle quali minaccia di condannarci: *Anciderammi qualunque m' apprende*, era il grido onde la punitrice coscienza straziava l'anima del misleale Caino: Purg. xiv. 132, ed un simile grido percuote sempre i miseri profani, finchè non sono perduti. È ancora *forte*, per la difficoltà di potersene liberare, più o men grave, secondochè altri più o meno profondamente vi giace immerso. E Dante si trovava già ben tanto avviluppato in questa *erronea selva*, che tutti argomenti, buone inspirazioni o crudi rimorsi, erano scarsi alla sua salute, *fuorchè mostrargli le perdute genti:* Purg. xxx. 136.

Or quanto non è mai diversa questa *oscura selva* da quella sì *luminosa* che Dante immagina d'aver trovato sul paradiso terrestre posto in sulla cima del Purgatorio? Nè saprei perchè mai non siasi ancor fatto il paragone dell'una all'altra, quando ciò poteva dare una luce infallibile per vedere bene addentro nella principale allegoria della Comedia. Perocchè se la *divina foresta*, in cui Dio pose i nostri primi parenti, allegorizza *lo stato di virtù* e *di felicità di questa vita* (Mon. I. 3, c. 19), la *selva selvaggia* dove gli uomini sogliono smarrirsi, ne rappresenterà *lo stato di vizio* e quindi di *miseria*. Ed è nell'antica selva del vir-

tuoso e felice vivere, che Dante omai disperava non potesse *rinselvarsi* la sua tralignata Firenze: Purg. xiv. 66.

8. *Ma per trattar del ben ch' io vi trovai, dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte.* La lezione che porta *alte cose* invece di *altre cose*, è più propria al caso e indubitatamente la vera. Lasciando, perchè troppo malagevole ed amaro, il dire qual fosse quell' orribile selva, il poeta si dispone a trattar del bene che ivi *trovò*, e pertanto soggiugne, ch' ei dirà delle *alte cose le quali ivi ha scorte.* Questo discorso procede uniforme; ma scambiando *alte* in *altre*, trascorre disordinatamente. E quale intelletto, se bada ben chiaro, non discernerà a prima veduta la inconvenienza dell' interpretazione del Buti e de' seguaci suoi? Eccola: *per trattar del bene ch' io trovai in quella selva, dirò delle altre cose che io vi ho scorte, le quali non sono beni:* ciò torna a uno stesso, che *per trattar del bene..... dirò del male.* Per me non saprei indurmi a credere, se gli occhi non mel certificassero, che nelle maggiori edizioni della Comedia siasi dato luogo ad un errore così manifesto. Bisogna pur dire, che altri non v' abbia mai fatto sopra nè un momento di considerazione. E di grazia, dimando io, quali sono quelle cose che Dante *ivi ha scorte?* Mi si risponde: il monte già vestito dai raggi del sole, le tre fiere, Virgilio, ed altrettali; e non si attende che tuttociò accadde *fuori* della selva e non *dentro* di essa; laddove il poeta vuol parlare di quelle cose che *ivi*, cioè *dentro* quella ha scorte. Rimosso così l'errore dalla mente, è da fondarvi sopra la luce della verità a fine di poter essere guidati sicuramente per ignoto cammino.

E innanzi tratto ritengasi per fermo, che la *Divina Comedia* è, e si vuol riguardare come una poetica narrazione della *mirabile visione* apparita a Dante presso a due anni dalla morte di Beatrice, e ricordata nella *Vita Nuova* con queste mirabili parole: *Apparve a me una mirabile visione nella quale* vidi cose *che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infinatantochè io non potessi più degnamente trattare di lei, e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veramente, sì che, se piacer sarà di Colui, per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna:* p. 74, ediz. di Pesaro. E non si comprendono forse nella Comedia, oltre ad altre infinite cose, le maggiori lodi della gloriosa Beatrice? Dietro alla costei bellezza, tuttavia crescente a misura del salire su per le scale dell'eterno palazzo, l'Allighieri tenne dietro poetando: ma entrato nell'empireo, la vede così trasmutata di là dall'uso nostro, che non potendola significare per esempio, ce la fa possibilmente immaginare, dicendo, che gli parea *sì fatta, da non potersi tutta godere, che dal solo suo Fattore:* Par. xxx, 21 e seg. Onde, come ciascun artista giunto all'ultimo suo, così Dante in quel punto, cessò di seguire col canto quel continuo miracolo di trasfigurata bellezza.

Vero è nondimeno, che le vicende proprie e de' suoi tempi fecero venire a Dante il pensiero di fingere quella sua visione, come gli fosse avvenuta nel 1300, per fine d'allargare in cotal guisa e distendere il campo della sua narrazione. La quale, perchè scritta in *tempi*

diversi, ha dato luogo a molte digressioni a cui fa d'uopo di bene riguardare, chi voglia sceverare le *cose vedute nella visione, da quelle a cui la visione per naturale succedimento richiamò e condusse il pensiero del narratore.*

Ove altri fosse restio a persuadersi che la Comedia, nella parte sostanziale, non sia più che un poetico racconto d'una *visione*, si riduca a mente che Cacciaguida, rinfrancando la timidezza del suo Dante, lo conforta a rimuovere ogni menzogna, e far manifesta *tutta la sua visione:* Par. XVII. 28. E il santo dottore Bernardo che vedeva presto a fuggire il tempo imposto al sogno, o vogliam dire alla visione del celeste pellegrino, s'avvisò di mettere pronto fine a' suoi ragionamenti: *Perchè il tempo fugge*, che ti assonna, *qui farem punto:* Par. XXXII, 130. Ond'è, che poco innanzi al finir della Comedia, si dichiara svanita l'alta visione; *All'alta fantasia qui mancò possa:* Par. XXXIII. 145.

Fantasia per *visione* è d'uso frequente presso gli antichi comentatori: e nella *Vita Nuova* si prendono in un medesimo significato, *fantasia*, *sogno*, *immaginazione e visione*. Bastino questi esempi: *Allor cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io voleva dire:* p. 141. *Lo mio sogno* (visione) *fu rotto:* p. 17. *Disparve tutta questa mia immaginazione subitamente:* p. 13. *Trovai che l'ora che mi era questa visione apparita, era stata la quarta della notte:* p. 6.

Ora che siamo digrediti bene assai, rimettiamoci in cammino, e per avanzarci oltre sicuri e speditamente, non ci sarà indarno l'aver prima disgombrato ogni intoppo.

Le *alte cose* scorte nella selva sono quelle dell' *alta visione*, che il poeta immaginò essergli ivi apparita. Questa visione fu chiamata *alta fantasia* (Par. xxxiii, 143) appunto dalle *alte cose*, che per essa dimostraronsi a Dante, e per la sua Comedia a noi. E vuolsi avvertire, che al iii. 7. dell'Inferno l'autore si prega *altezza* d' ingegno, non ad altro fine, che per essere bastante a cantare le *alte cose* vedute, e fedelmente scritte nella sua memoria.

Del rimanente, ove si ritenga questo canto, quale è veramente, come il prologo di tutta la Comedia, non tarderemo a consentire, che quivi doveasi proporre *l'intero soggetto* di essa, e questo viene a meraviglia costituito dalle *alte cose* manifestate a Dante nella sua *mirabile visione*. Sopra che, la proposizione di queste *alte cose*, quanto bene non si adatta alla dignità dell'esordio, o vogliam dire del prologo? Ascoltiamo la dottrina di Tullio, rifermataci dal nostro autore nella lettera a Cangrande § 19. *Alla bontà dell' esordio si richiedono tre cose, che sono, di rendere benevolo, attento e docile l' uditore, massimamente quando trattasi di una causa ammirabile.* E quivi ci viene pure additato come poter ciò ottenere: *In utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas.* Ora, all'istessa maniera che Dante viene applicando così fatti ammaestramenti al prologo del Paradiso, si può fare rispetto a quello di tutto il poema. E per verità; in que' versi: *Ma per trattar del ben ch' io vi trovai, dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte:* si accenna alla utilità delle cose a dirsi, nel di-

chiararle per un *bene*, e quindi si concilia la benevolenza. Poi, a generare meraviglia, e di qui l'attenzione, si aggiugne, che quelle cose, oltre all'essere un *bene* sono *alte*, cioè *grandi e sublimi.* Infine vien fatta palese la possibilità della narrazione, perchè di cose vedute e registrate nella memoria, non appare inverisimile che altri possa parlare, e perciò nasce la docilità. Per tanto risulta chiarissimo, che la lezione *alte cose* va tutto secondo il vero, e sopra ciò riduce al sommo di perfezione questo canto che è il principalissimo della Comedia. E qui ponendo fine, mi scuserò a' miei lettori di averli raggirati per le lunghe in così poca materia: ma la sua gravità avrebbe desiderato anche in me una pazienza maggiore.

Io non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. (10-12)

11. *Pien di sonno:* questo sonno da cui Dante si trovò sorpreso allorchè uscì del diritto cammino, è il sonno onde viene occupata l'anima quando abbandona e dimentica Iddio: essendo che il suo malo amore le fa *parer dritta la via torta:* Purg. XIII. 3: *Somnus animae est oblivisci Deum:* Augustini Op. t. V. col. 807. Dante, appena morta la sua *Beatrice* che il sostenne alcun tempo nel desiderio del sommo Bene, *volse i passi per via non vera*, lasciandosi *prendere al falso piacere delle cose presenti:* Purg. XXXI. 34.

12. *Verace via: via di verità:* Par. VII. 39: perocchè uno *solo calle è quello che noi mena alla nostra pace:* Conv. t. 4, c. 22: e la nostra pace, o vogliam

dire il *nostro finale riposo è la dolcezza dell' umana felicità.*

> Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
> Là ove terminava quella valle,
> Che m' avea di paura il cor compunto,
> Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
> Vestite già de' raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle.
> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cor m' era durata
> La notte ch' i' passai con tanta pieta. (16-21).

13. Per rimuovere ogni dubbiezza sulla verità dell'interpretazione allegorica di questo dilettoso *colle*, appiè del quale Dante si ritrovò appena uscito della selva, mi pare del tutto opportuno di premettere alcuni principii dottrinali, così come furono espressi dal grande autore nel suo Convito.

E in prima sarà bene sapere, che *in questa vita noi possiamo acquistare due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò ne menano; l' uno è la vita attiva, e l' altro è la vita contemplativa, la quale (avvegnachè per l' attiva si pervenga a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine:* Conv. t. 4. c. 17. Imperocchè *l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo) l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e*

della natura: e quest' uso e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità: IV. t. 4 c. 23. *Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine, che l' altro, siccome è lo speculativo, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte che è l' intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, lo quale è vedere Iddio (che è sommo intelligibile) se non in quanto l' intelletto considera lui e mira lui per i suoi effetti. . . . . E così appare, che nostra beatitudine e questa felicità di cui si parla, prima trovare possiamo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle virtù intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine:* ivi.

Ciò posto, io avvisai che il *colle* o *monte* di cui il poeta ragiona, significhi la *sublime contemplazione o l' ottima felicità*, a che l' uomo può giungere in questa vita. E in fatti: che è mai la umana felicità, se non la *buona essenza, radice e frutto d' ogni bene?* Purgatorio XVIII. 135. E questo dilettoso monte non è esso *principio e cagione di tutta gioia*? (v. 78.) Non è forse Dante che dichiara così i suoi intendimenti? Ma siano per suggello le parole di ser Brunetto, il quale ammaestrò il suo alunno, dicendo, che la *vera felicità è cominciamento e cagione di nuovo bene*: Tes. v. 2. p. 30. Santo Isidoro poi, dal quale, come già dissi, l'Allighieri attinse molta della sua dottrina, vide raffigurata la *sublime contemplazione nel monte* su cui Mosè ricevette la legge del Signore: *De differentiis spiritualibus*, § 29. *p.* 191.

Pertanto ben possiamo dire, che Dante non così tosto si riscosse dalla tanto orribile vita de' vizi, che gli venne desiderio di darsi tutto alla vita contemplativa per la quale, come pel più *corto cammino* (Inf. XI. 120) si perviene al *bel monte* ossia ad ottima felicità e beatitudine. Ma di poi vedremo le giuste ragioni per le quali ha dovuto ritrarsene.

14. *Quella valle*; così è chiamata la *trista selva* per essere *oscura* (v. 2) e *profonda:* Inf. XX. 129.

15. *Che m' avea di paura il cor compunto*, che val quanto dire *trafitto* e quindi turbato, o messo in tremore. La paura ha sua sede nel cuore, e quando l'occupa, sì lo fa tutto tremare: *tremando di paura che è nel core:* V. N. p. 20. Il cuore è il *principio del senso, del moto e della vita nell' animale*: Aris. de par. ani. 2. c. 1.

16. *Guardai in alto*: questo ne dice che Dante nel suo uscimento dalla selva andò pure a *testa china*, come suol portare chi *l'ha carica di pensieri* (Purg. XIX. 38) e si rivolge a consigli di vita migliore.

Vidi le sue spalle: le spalle del monte ben s'intende, che sono le parti immediatamente sottostanti al *capo*, ossia alla cima di esso.

17. *Il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*, nella lettera, è il *sole sensibile*, ma nell' allegoria adombra il *sole intelligibile* (Conv. t. 4. c. 22) ossia l'alto Sole di giustizia il quale è vita dei giusti in su la terra (Par. v. 39), spasimante desiderio delle anime purganti (Purg. VII. 26) e perenne beatitudine de' santi (Purg. XIV. 96). E certamente *niuna cosa sensibile in*

tutto il mondo è più degna di farsi esempio di Dio, che il sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti li corpi celestiali ed elementali allumina; Conv. t. 3. c. 22. Ma perchè mai il poeta immaginò che quel monte gli apparisse già illuminato dai primi raggi del sole? Secondo la nostra interpretazione (che è quella additataci dall'autore) significandosi nel monte *la felicità della vita contemplativa*, i primi raggi onde il sole lo ricingeva, rappresentano *quella come principiata visione di Dio*, mercè della quale i contemplanti pregustano quaggiù le gioie dell'eterna pace: Par. xxx. 112. Questa visione di Dio *ne' suoi effetti* (quella che pur si concede a chi si trova in prima vita e si esercita nelle operazioni delle intellettuali virtù) *è principio e cagione di tutta gioia:* perchè *Deus totum est gaudium:* Vul. Eloq. l. 1, c. 3. Qual prende Iddio a sua guida non può fallire a salutevole porto, perocchè egli è *la luce che illumina ogni uomo di questo mondo, ed è la via di verità:* Par. xvii. 39. Egli il vero sole, che tutte le *cose vivifica in bontà* e col raggio della sua luce mena dritto altrui per ogni calle. A questo luogo si collega quanto più su abbiamo discorso della vita contemplativa dell'intelletto, il cui uso essendo di vedere Iddio, che è sommo intelligibile, in questa vita non si può avere, se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per i suoi effetti.

19. *Allor fu la paura un poco queta:* in quel punto ch'io vidi quella beata luce, la mia paura (*il cuore* dove essa risiede) riposò alquanto. Il quietarsi della

paura importa il cessare di quel tremito che essa genera nella cavità del cuore, ove il sangue s' aduna. Donde avviene che nella paura l'uomo si fa pallido, *perchè il sangue che è per le vene disperso, fuggendo corre verso' lo cor che il chiama:* Canz. 1. l. 3. Il *lago del cuore* è quella cavità in cui giace il sangue, che si deriva dal cuore come da sua origine e fonte (Aris. *de par. ani.* 2. c. 1.). Queste dottrine aristoteliche voglionsi aver bene presenti all'intelletto, e quindi ci sarà facile di svilupparci d' alcuni ben forti passi, che ci s'attraverseranno studiando nella trina cantica.

21. La *notte* che Dante passò con sì grande affanno è quella in cui, senza saper come v'entrasse, dimorò e si riconobbe d' essere nella selva oscura.

Con tanta pieta: qui, come altrove, *pieta* dinota quella passione, pena, affanno o travaglio d' animo, onde l' uomo suol produrre pietà o compassione in altrui.

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non *passò* giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il pie' fermo sempre era il più basso. (22. — 30.)

22. *con lena affannata* val quanto dire *con respiro affrettato dall'angoscia.* Ordinario effetto dell'angoscia si è l' accelerare il respiro: *l' angoscia... m' avacciava un poco ancor la lena*: Purg. vi. 115.

23. *del pelago*, intendi *d' alto mare*: l' autore al ii.

13. del Par. nomina *alto sale* quello che poco innanzi (v. 5.) avea chiamato *pelago*. E infatti *pelago* originalmente significa *il profondo del mare* o *l'alto mare*, e quindi, siccome al caso presente, può ancor tener luogo di *mar grosso*, *difficile*, *mare in tempesta*, *burrascoso*. Onde *uscito fuor del pelago alla riva* riesce a dire: *scampato dalla tempesta*. Del resto il costrutto di questi celebri versi, parmi ben altro da quello, che loro si assegna comunemente: perocchè *con lena affannata* vuolsi disunire da *uscito fuor del pelago* e congiungere al *si volge* del verso seguente, riducendo il tutto in questa forma: *E come quei che, uscito fuor del pelago alla riva, con lena affannata* (cioè con respiro tuttora concitato dall' affanno sofferto nello scampare dal pericolo) *si volge all'acqua perigliosa*, *e la sta pur guardando*, ec. Dante con questa similitudine volle dimostrarci due cose: l'una, che il suo animo, sebben già fuori della selva, pure la fuggiva ancora, tanto era l'orrore che gli avea inspirato; l'altra, che il suo animo, così tuttavia inorridito di quella selva, s'era volto indietro a rimirarla. E ciò appieno ci vien fatto conoscere per simiglianza di colui, che già ridottosi a riva da un mare in tempesta, continua con l'ansietà del polmone avuta affaticandosi per quello scampo, e in cotale disposizione si rivolge e pur guarda al passato pericolo.

24. *guata*: in questo luogo il *guatare* sembra che accenni ad una continuazione di atto, siccome fa chi si fissa col viso ad una cosa, ed il *rimirare* del v. **26** ne induce ad assicurarci in questa conghiettura.

26. *Lo passo non mai passato da persona viva* è senza contrasto veruno l'*oscura selva* da cui s'era dipartito l'infelice pellegrino.

Siffatte espressioni ben si corrispondono tanto nella lettera, quanto nell'allegoria. Imperocchè, nel senso letterale, la *selva* per essere *aspra*, *selvaggia e forte* nè quindi *accessibile*, di leggieri intendiamo che possa riscontrarsi per appunto e sia anzi tutta una cosa col *passo non mai passato da uom vivo.*

Rispetto poi alla sentenza allegorica, vuolsi recare a mente, che *la selva oscura* rappresenta lo *stato de' vizi*, e che qualunque entra in essa dismette *l'essere d'uomo per vivere bestia*: *è morto uomo e vive bestia:* Con. t. 2. c. 8. (vedi v. 5). Ciò posto, chiaro si manifesta, che il *passo non passato giammai da persona viva* ossia *da anima buona*, non può essere altro che la selva cioè lo stato de' vizi. Io ho interpretato *persona viva*, per *uomo buono*, *anima buona*, essendo che *vivere nell' uomo è ragione usare* (Con. t. 4. c. 7) e quindi essere buono: però che, se *la vita dell' uomo è secondo l'operazione della ragione*, *allora fia laudabile la sua vita quand' egli la mena secondo la propria virtude*: Tesoro di ser Brunetto, l. 6. c. 4. Al III. 125 dell' Inf. si dichiara doversi intendere *anima viva* (v. 88) per *anima buona;* ed al v. 64. quegli sciagurati che non mai si adoperarono nel bene, si dinotano per coloro che *mai non fur vivi.*

In luogo di *lasciò* al v. 27, mi piacque di leggere *passò*, come si vede in molti codici, e massime nel vat. Ottoboni n. 2163, cors. 1265 e nel comento di

Iacopo della Lana. Nè niuno vorrà scandolezzarsi quasi d' un pueril giuoco per quel *passare il passo*; giacchè non è cosa nuova per Dante; e noi vedremo al IV. 80. dell' Inf., che l' Angelo di Dio, venendo a dischiudere a' poeti la porta di Dite, *al passo passerà Stige.*

Tal lezione mi sembra più naturale e piana e meglio confacevole agl' intendimenti allegorici del Poema, nè io saprei dubitarmi a ritenerla per *vera*: ma chi voglia adottare la lezione comune, a trarne buon senso e costrutto, conviene che intenda e spieghi quel *passo che non lasciò mai viva persona*, nella lettera, per la *selva oscura*, e nell' allegoria, per lo *stato de' vizi* al quale chi si riduce, *muore uomo per viver bestia.* Secondo questa interpretazione, dopo *persona viva* bisogna sottintendere *che abbia tentato* o meglio *passato o voluto passare* quel passo, e unire *viva* a *lasciò*, laddove sembra che sia da accoppiarsi a *persona*, come al 49. XI. del Purg. *troveremo il passo possibile a salir persona viva.* Di che si chiarisce, che la più verisimile e propria lezione del verso citato, quella che viene richiesta dai sentimenti e dall' uso costante dell' autore, è la soprallegata e confermata.

Io non mi sono intrattenuto, essendo troppo visibilmente erronea, sull' opinione del Costa, il quale co - fondendo l' allegoria colla lettera, espone, che quel *passo non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.* A cotali chiose può condurre la lezione comune, perchè porta in sè una doppia inconvenienza: in prima riman dubbio, se il *non lasciò* sia retto dal *passo* o non piuttosto da *persona*

viva: poi si darebbe al *passo* un' azione animata eccessivamente. Ma ogni difetto scomparisce, leggendo al modo che abbiamo indicato coll' autorità dei codici e secondo la mente di Dante.

Innanzi di por termine alla dichiarazione di questa terzina, non credo inutile di soggiungere un' altra osservazione non ancor fatta sinquì; ma, per mio avviso, di moltissima importanza ad accertare il vero dell' allegoria. Dante, invece di dire *io* che ancor fuggiva, disse *l' animo mio*, a dimostrarci senza alcun velo, che quel fuggire, quel volgersi indietro a rimirare la trista selva, quella selva istessa, son cose tutte, che voglionsi riferire e applicare propriamente *all' animo*; il quale si ritolse dalla servitù de' vizi, e quasi ancora vi si trovasse implicato, ripensa tuttavia con orrore alla miseria di quello stato.

L' animo si *rivolge indietro* a rimirare una cosa, quando riflette col pensiero ad essa, già stata presente ai sensi o all' intelletto. Imperciocchè il pensare della mente è un rigirare che ella fa sopra se stessa: *sè in sè rigira:* Purg. xxv. 98. Che se l' obbietto a cui ora dirizza il pensiero fu già a lei offerto da alcuna potenza, se cioè richiama il pensiero ad una cosa già passata, ciò fa come rivolgendosi indietro. L' Allighieri, pregando il suo maestro che riducesse la mente a quello che poco innanzi gli avea notato, gliel dice con queste parole: *ancora un poco indietro ti rivolvi*: Inf. xi. 94.

Ben m' è cagione di sempre nuova meraviglia, che questa similitudine, sì ammirata per lo splendore della

sua bellezza, per artificio perfetto d'imitazione e per la verità del fatto, siasi poco attesa per la molta dottrina, o, a dirla col linguaggio del Poeta, per la bontà che in sè racchiude e comprende. Quale poi si avvisasse che il perdersi in tante sottigliezze e ascose investigazioni sia un render vano lo studio della Comedia, fa d'uopo ch' ei consideri la maniera secondo cui Dante interpreta sè stesso nel Convito, e si convincerà che senza tenersi rigidamente a quella norma, indarno si presume di giugnere a vedere la mente del sublime autore.

28. *Il corpo lasso*, per la fatica sostenuta nell' uscir della selva, e più ancora per l' angoscia dell' animo sì del tutto occupato dalla paura: v. 20.

29. *Ripresi via per la piaggia diserta*: che è un dire *mi rimisi in cammino su per l' erta solitaria del colle. Piaggia* qui vale quanto *salita* o *erta del monte* (v. 31) a piè del quale l' Allighieri era giunto: v. 13. Allegoricamente la *piaggia del monte della felicità* non potrebbe significare altro meglio che l'ardua virtù, la quale è il *calle che noi mena alla nostra pace*, (Con. t. 4 c. 22,) al monte ch' è *principio e cagion di tutta gioia:* v. 78. Bene si potea dire *deserta* cotal via, dacchè il mondo dietro sua Guida era sviato per mal cammino (Purg. xvi. 83) e fatto *deserto d' ogni virtù:* iv. 58. Contenta ai beni della terra, la gente umana non pensava alla felicità migliore: iv. 103.

30. *Ripresi via..... sì che il piè fermo sempre era il più basso:* ciò che torna a questo: *mi rimisi in moto*

per salire, tornai a muovermi a modo di chi sale o s' avvia per luogo erto. Si è molto e lungamente disputato su questo verso, nè si finirebbe più mai, quando non si voglia attendere alla verità della cosa e a quanto il poeta ne dice. Invero, se *il piè fermo* sempre era *il più basso*, dunque *il più alto* era sempre *l' altro che si movea*: il che determina preciso la maniera di muoversi salendo. Imperocchè nel camminare per pianura, la persona non è mai sorretta da un piede che sia *fermo* cioè *stabilmente fondato*, essendochè l' un piè non ancora ha sollevato la punta, che l' altro posa il tallo, e mentre questo s' alza, quella già è a terra. Laddove facendo via per salita, la persona s' appoggia tutta sul *piede fermo,* che è l' inferiore, e intanto l' altro piede moventesi si spinge *in alto.* Ma che dir più a questo proposito? Dante, camminando secondo che ci avea indicato, era salito di fatto, ma disperato di andare più innanzi per l' impedimento delle fiere malvagie, stava omai sul ruinare in *basso* luogo: v. 61. I comentatori antichi bene hanno r' conosciuto, che nel verso or dichiarato si tocca dei modo di camminare per salita; bastino per tutti il Benvenuto da Imola e Francesco da Buti. Il primo dice: *Simpliciter loquendo, quando homo ascendit montem, pes inferior est ille super quo firmatur et fundatur totum corpus salientis*; *ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior.* Poco diversamente il Buti: *Qui l' autore descrive lo modo del salire, però che chi sale ferma sempre il piè che rimane addietro, e muove l' altro e mettelo innanzi.*

Ma a qual fine mai usò Dante così fatta espressione, per darne a intendere una cosa di così poco momento? Se questo può aver apparenza di vero nella lettera, non così è nell' allegoria, al cui compimento giova a meraviglia la sentenza inchiusa entro quel verso. Il *piede* viene usato a significare, metaforizzando, *l' amore* o *l' affetto dell' animo*: *amor tuus, pes tuus*: (Aug. in conf.); imperocchè l' amore è come il piede col quale l' animo progredisce. In effetto Dante chiamò *piede di natura* quell' amore che in noi s' accende naturalmente: Purg. XVIII. 44. E al v. del Par. Beatrice nel chiarire il suo amante, perchè tanto ella gli fiammeggiasse nel caldo d' amore, sì gli fa sapere, che ciò in lei procedeva *da perfetto veder, che come apprende, così nel bene appreso muove il piede* (cioè *muove l' affetto*). La Scrittura poi legge: *pes meus stetit in directo* (Ps. 25), per dinotare, il mio affetto, il mio animo stette nella retta via.

La qual cosa rimanendo indubitata, vuolsi ora por mente che l' amore, altro è *naturale* e altro *d' animo*: Purg. XVII. 93. Imperocchè *ogni animale siccome ello è nato sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie e quelle odia: ma non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo, che questo solamente spetta alla parte razionale cioè la volontà e l' intelletto . . . . nè nullo dubita che l' appetito razionale non sia più nobile del sensuale e però più amabile*: Con. t. 4 c. 22. Questo appetito che *irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene, la*

quale guida quello con freno e con isproni: Con. t. 4 c. 26. Pertanto, rivenendo al nostro proposito, non piglieremo inganno a veder raffigurato *nel piede fermo e il più basso l' appetito inferiore* ossia l' amor naturale, e *nel piede moventesi e il più alto, l' appetito superiore* ovvero l' amore d' animo o di ragione. Or Dante consigliato dall' amor razionale s' era avviato pel colle delle intellettuali virtù verso l' altezza della felicità, ma gli rimaneva pur fermo in cuore l' appetito inferiore che l' aggravava ancora verso i beni della terra. Ed ecco il perchè lo vedremo cedere così tosto all' assalto de' vizi che gli verranno incontro.

Questa interpretazione, che si trae dirittamente dalle parole del poeta, è riconfermata dai vecchi e diligenti chiosatori. Pietro di Dante, fra gli altri, comenta; *Pes auctoris (idest affectio) in quo magis adhuc firmabatur, erat infirmior, cum superior pes ad superiora ascenderet.* E il Benvenuto più chiaramente: *Moraliter loquendo, pes inferior erat amor qui trahebat ipsum auctorem ad inferiora terrae, quia erat firmior et fortior adhuc in eo . . . . pes superior est amor quod in eo tendebat ad superna.* Troppo moleste sono queste investigazioni. a leggere, e più ancora a fare, ma se vogliasi procedere con sicuri passi negl' intendimenti allegorici del Poema, fa d' uopo adattarvisi con animo paziente. E qui mi cade opportuno di appropriare alla Comedia quelle parole colle quali Dante licenzia la sua Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete:*

Canzone, io credo che saranno radi
  Color, che tua ragione intendan bene,
  Tanto lor parli faticosa e forte.
  Onde se per ventura egli addiviene,
  Che tu dinanzi a persone vadi
  Che non ti paian d'essa bene accorte,
  Allor ti priego che ti riconforte,
  Dicendo lor, diletta mia novella,
  Ponete mente almen com'io son bella . . . .

O uomini, che vedere non potete la *sentenza* di questa canzone, non la rifiutate però, ma ponete mente la sua *bellezza* e *bontà*. Questa sposizione, che è di Dante, verrà del tutto chiara, ove si ripensi, che *la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza e la bellezza nell'ornamento delle parole, e l'una e l'altra è con diletto, avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa:* Con. t. 2. c. 13.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta,
E non mi si partia dinanzi al volto.
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' i' fui per ritornar, più volte volto;
Temp'era dal principio del mattino;
  E 'l sol montava in su con quelle stelle
  Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
  Sì che a bene sperar m'era cagione
  Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione;
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista, che mi apparve, d'un leone.

Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
E d'una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza. (31. — 54)

31. *Quasi al cominciar dell' erta* può dinotare tanto *poco prima*, quanto *poco dopo* al principio della piaggia o salita del monte, ma qui è a prendere nell' ultimo significato; chè Dante era già salito un poco: v. 29.

32. *Una lonza leggiera e presta molto*: la lonza al modo che ci viene descritta dal poeta è manifestamente uno stesso animale, che la pantera: la quale *è una bestia toccata di piccole tacche bianche e nere siccome piccoli occhi, ed è amico di tutti gli animali, salvo del dragone*: Brunetto Latini, Tes. l. 5. c. 6. Queste notizie sulla pantera sono tratte da Alberto Magno, le cui dottrine, massime in istoria naturale, erano comuni al tempo di Dante: *Panthera est animal totum varietate distinctum, maculositas ejus orbiculata est ad modum oculorum ex fulvo colore interdum ad album, et interdum ad ceruleum terminatorum. Facile est mansuescibile, pauci partus et difficilis propter unghium longitudinem, et draconi infestum est*: Alb. Mag. de an. l. 2. t. 2. c. 1. È bene da fare avvertenza a questa descrizione della pantera, e sì ne avremo luce a comprendere i veraci sentimenti del nostro autore rispetto alla lonza di cui ora si tratta.

Una lonza *leggiera*, per sua magrezza; *presta molto*, per l'agilità delle sue membra; a dire tutto in uno, *magra e snella*. Questa lonza di certo, che non dovette parere a Dante *presta molto* perchè gli corresse incontro di gran fretta, ma sì per le sottili e snelle membra, onde potea essere e mostrarsi veloce al corso.

Coperta di pel maculato, cioè colla pelle dipinta (Inf. XVI. 108.), per le tacche bianche e nere, delle quali appariva ed era cosparsa: *animal totum varietatale distinctum.*

36. *Ch' io fui per ritornar, più volte volto*; a me sembra doversi unire insieme *io fui per ritornare*, e disgiugnendo con una virgola *più volte volto*, spiegare: *tanto... che io, essendomi rivolto più volte, fui per ritornare* al basso luogo d'onde era partito.

Più volte volto: nella Comedia non di rado s'incontrano simili figure di parole, e ne citerò alcuna perchè Dante sia giudicato secondo sua arte: *Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto*: Inf. VI. 38: *Fur negletti i nostri voti e vôti in alcun canto*: Par. III. 57. *Nel modo che il seguente canto canta*· Par. V. 139.

37. *Temp' era dal principio del mattino*, vale a dire *l' ora del tempo* (v. 43) era la prima del giorno, quando l'aer comincia a rischiararsi dal sole: *al mattno cioè alla prima ora del dì*: Tesoro, l. 2. c. 49. Per contrario l'Allighieri, volendo indicare il farsi o venire della sera, dice: *Temp' era già, che l' aer s'annerava*; Purg. VIII. 49.

38. *E il sol montava in su con quelle stelle* ecc.: intendi e spiega: E il sole sorgeva, ascendeva sul

nostro orizzonte, essendo congiunto col segno dell'ariete, siccome allora, quando Iddio impresse il primo movimento a quelle cose belle. Dante, come il suo maestro ser Brunetto, s'attiene a coloro che vogliono creato il mondo di primavera, allorchè il sole dimora in Ariete: *Il primo giorno del secolo ossia il cominciamento del mondo, dicono molti savi, che fu quattordici dì del mese di marzo:* Tes. l. 1 c. 6: e altrove; *Il primo segno si è aries nel quale il sole entra quattordici dì all'uscita di marzo, e quello fu il primo dì del secolo. E per ciò, che Iddio allora fece tutte cose in quel buono e diritto punto, fu il dì così grande come la notte, sì che non ebbe in tra loro nulla differenza:* Iv. l. 2. c. 41. Quindi pur anche ci vien fatto palese in che giorno e in quale ora, Dante fingesse avvenuta la sua Visione, che è precisamente al quattordici di marzo (1300), alla prima ora del dì, o vogliam dire al principio del mattino: ora, in cui *la mente pellegrina più dalla carne, e men da' pensier presa alle sue vision quasi è divina:* Pur. IX. 18. Per *quelle cose belle* non sono pure a intendere le *stelle dell'ariete*, ma esse insieme col *sole.*

Il sole poi e l'ariete sono una parte che accenna a tutti i pianeti e agli altri corpi celesti creati dall'*Amor che muove il sol e l'altre stelle*: Par. XXXIII. 145. Ed è per effetto di questo movimento impresso da Dio nè Cieli e ne' corpi i quali ivi stanno, che prende moto tutta la natura e per cui Iddio è detto il *primo Motore*: Par. XXIV. 132.

Per risguardo specialmente alla creazione, Dio è

detto il primo Amore (Inf. III. 6.) l'eterno Amore (Par. VII. 34.) l'Amore delle sostanze sempiterne: Par. XXVI. 38. X. 1.

41. *Sì che a bene sperar m'era cagione* ecc. Questo *sì che* importa, che niun'altra cosa porgeva a Dante cagione a bene sperare di quella fiera alla gaietta pelle, fuorchè l'ora del tempo ossia il principio del mattino, e la dolce stagione, ch'è la primavera. Però male a proposito il Perticari si scaglia contro il buon Lombardi, riputando come *stranissima e bugiarda* l'interpretazione onde questi spiegava i versi citati: la quale è: *L'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a ragionevolmente sperare la gaietta pelle di quella fiera.....* Tali stolidezze non poteano entrare nella sacra mente di Dante, grida il celebre Pesarese, ben altra è la costruzione de' suoi versi, cioè *la gaietta pelle di quella fiera, l'ora del tempo e la dolce stagione mi erano cagione a sperar bene.* Quanto è mai agevole anche agli uomini sommi di cadere in manifesti errori! Dante non diede pur cenno, onde farci conghietturare che la gaietta pelle di quella fiera gli fosse cagione a sperar bene; ma anzi la esclude, perchè nella fiera nulla avea trovato che non fosse pauroso a vedere; tanto che più volte s'era volto indietro per fuggire da essa. E il *sì che*, particella congiuntiva, è aperta conclusione delle parole precedenti a cui si lega e le quali non sono altre che le predette; *temp' era dal principio del mattino, e il sol montava in su con quelle stelle* ecc. Sopra ciò il Perticari aggiunse, che *il senso di que' versi è del tutto allegorico;* ma non

vide abbastanza, e questo sia detto con riverenza all'uom grande, che prima dell'allegoria, è da cercare il senso della lettera; perocchè *lo senso letterale sempre deve andare innanzi ad ogni altro, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere agli altri e massimamente all'allegorico:* Con. t. 2. c. 1. Onde bisogna *prima ragionare la litterale sentenza, e appresso di quella la sua allegoria cioè l'ascosa verità:* IV. Questi ammaestramenti, a cui il nostro autore fedelmente s'attiene, voglionsi seguitare da qualunque si pone a interpretare la Comedia. E mi valga per tutte volte: *la storia della lettera*, o il *senso letterale deve stare e correre da sè; gli altri poi a quest'uno si appoggiano, come l'edifizio al fondamento:* Con. t. 2. c. 1.

Quant'è al Lombardi, s'io non m'inganno, errò nel riferire *la gaietta pelle* come oggetto a *sperare*, giacchè il senso che se ne trae, è stiracchiato, per non dir falso, non vi essendo alcuna parola che dia indizio, che Dante desiderasse d'uccidere quella fiera, bensì volle fuggirla. E d'altra parte è assai meglio tenersi al cod. Laur. che legge *Di quella fiera alla gaietta pelle,* poichè si conforma al 69. XVI dell'Inf.: *la lonza alla pelle dipinta.* E tanto *gaietta* quanto *dipinta* ben corrispondono e s'adattano alla pantera, che è animale tutto varieggiato di piccole tacche: *animal totum varietate distinctum.* Per le quali cose tutte è ragionevole di costruire gl'indicati versi in questo modo: *Sì che l'ora del tempo e la dolce stagione*

m' eran cagione a bene sperare di quella fiera alla gaietta pelle, cioè di quella lonza. *Sperar bene di una cosa* è frase usata, che si trova nel Con. t. 2. c. 9: *pietà ed umiltà sono cose, che massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare.*

L' *ora del tempo*, che era il principio del mattino, inducea a Dante cagione a ben promettersi di quella fiera, però che in quell' ora le bestie feroci, nemiche della luce, si ritirano ai loro covili e vi si rintanano; e ciò specialmente in primavera, quando amore ve le sospinge. E tanto basti, rispetto al senso della lettera; di poi a luogo migliore faremo di spiegarne l' allegoria.

La *dolce* stagione è la primavera, come il *tempo più temperato e naturale all' ingenerare di tutte cose* (Tes. l. 2. c. 41); quando il *sole con migliore stella esce congiunto, e la mondana cera più a modo suo tempera e suggella*: Par. l. 40.

48. *Sì che parea, che l' aer ne temesse*, in quanto l' *aere impulso dall' impeto del venire del leone, indietro si traeva*, il *quale è atto di chi fugge: con questo mostrava, impropriamente parlando, d' aver paura di lui.* Questa spiegazione che è del Boccaccio, parmi che acquisti valore alla lezione comune che porta *temesse* invece di *tremesse*, come si trova nel testo del Bargigi. Senza che il *tremare* qui terrebbe pur sempre luogo, come suo naturale effetto, del *temere.* Nel libro di Amos si legge: *Leo rugiet, quis non timebit?* (c. 2 v. 8); e Dante rafforzando il concetto, dice, che tale era la superba vista e la rabbiosa fame di quel leone a lui apparso, che parea mettesse spavento perfino nell' aria.

In sì fatta maniera i sommi poeti non lasciano di essere inventori, pur imitando.

49. *Ed una lupa:* disgiungasi il *d* dall'*E*, e si legga *E d' una lupa*, se vogliasi tenere bene ordinato il costrutto, e rendere più naturale la continuazione del dire e la corrispondenza d' ogni cosa. Il Bargigi ci ricorda, che in alcuni libri il testo dice *E di una lupa*, nel qual modo la continuazione è chiara. E l' egregio Parenti, senz' altro, adotta la lezione *E d'una lupa*, chiosando: sott' intendasi *e la vista* d' una lupa, riassumendo il costrutto e il senso della penultima terzina. È poi facile il vedere, come ne' codici si può leggere egualmente *Ed* e *E d'*, non essendo ivi uso d' apostrofi.

51. *Grame* qui significa *dolorose*, *misere*, *infelici:* in altri luoghi e pressochè nell' istessa significazione è usato questo vocabolo: *parole grame* (Inf. XXVII. 15), *turba grama* (Inf. XV. 109), *giostre grame* (Pur. XXII. 40). Talora *gramo* val quanto *di trista qualità*, *di maligna influenza*, *mal salubre* o che altro di somigliante. In tal senso è detta *grama* quella palude di cui si tocca nel XX dell' Inf. v. 77. *Gramo* è parola viva ne' dialetti italici e specialmente nel piemontese, e prende variamente il senso di *mal ridotto*, *disfatto*, *cattivo*, *di rea qualità* e simili.

52. *Questa mi porse tanto di gravezza*; che è a dire; questa mi si fece sentire tanto grave, o questa mi aggravò tanto, mi diede sì pesante molestia, che io non mi sapeva più muovere; mi fece mancare il vigore a proseguire l' arduo cammino. Nella Canzone *Amor che muovi tua virtù dal cielo*, l'Allighieri, rivoltosi ad a-

more, gli dice: *Il tuo ardor...... mi fa sentir al cor troppa gravezza.*

53. *Con la paura che uscia di sua vista*, che la sua vista mi dava, porgeva; che del suo aspetto a me veniva, sì era orribile e pauroso. Nella poesia de' sovrani maestri e singolarmente in quella del maggior Dante, ogni cosa prende corpo, anima, e movimento.

54. *Dell' altezza*, cioè dell'alto monte: al xxviii. 109. del Purg. *altezza* sta apertamente in luogo di *alto monte:* (In quest' altezza che tutta è disciolta nell'aer vivo). In generale poi si prende per *luogo sublime*, come al xxv. 32 del Par.: *Fa risuonar la speme in quest' altezza*, cioè in quest' alto cielo.

31–54. Or quale si è l'allegoria, o la verace sentenza espressa per imagine nelle tre fiere? A non ismarrirci nella difficile ricerca e dove le tante opinioni dei comentatori si dividono e contrastano, è mestieri di prendere principio da cose sopra le quali non potrebbe cadere dubbio alcuno, se già non vogliasi contraddire alle manifeste dichiarazioni del poeta.

E primamente; il soggetto allegorico della Comedia è *l' uomo in quanto che, meritando o demeritando per la libertà dell' arbitrio*, soggiace alla giustizia dispensatrice di premio o di pena: Lett. a Can. § 11. A ciò si concorda il fine generale e immediato di essa; il quale sta *nel rimovere coloro che della presente vita vivono dallo stato della miseria e condurli a quello della felicità:* iv. § 15. Il genere poi di filosofia, secondo il quale si procede in tutta l'opera, *è la parte morale, ossia etica:* iv. § 16. Quindi si rende visibile e certo,

che le suindicate tre bestie, per corrispondere al soggetto allegorico, al fine e al genere di filosofia proprio del sacro poema, non possono raffigurare fuorchè oggetti o verità morali. E nel fatto; che la lupa (v. 49) rappresenti l' avarizia generalmente e non altro che l'avarizia, ne abbiamo la sicura testimonianza del medesimo Dante. Il quale, nel dipartirsi dal girone dove gli avari piangendo maturano la loro colpa, si sentì costretto ad esclamare: *Maledetta sie tu, antica lupa, che più che tutte le altre bestie hai preda per la tua fame senza fine cupa:* Purg. xx. 10.

Qui non si dubita, che la *lupa* significhi l'*avarizia* e che le *altre bestie* dinotino perciò altrettanti e diversi *vizi*. Nè poi vi potrebbe essere alcuno, il quale non creda, che questa *antica lupa* sia la stessa di quella, onde si parla nel proemio delle tre cantiche. *Antica* davvero è puranche la *bestia malvagia*, perchè fu l' invidia del superbo Lucifero, che primamente la dipartì dall' inferno: Inf. i. 110. Oltre a che, le proprietà della lupa espressamente e chiaramente indicata per l' avarizia nel xx del Purg. si raffrontano per appunto con quelle della lupa del primo canto dell' Inferno. Invero quella è travagliata da una fame *senza fine cupa*; questa mai non *empie la bramosa voglia* e dopo il *pasto ha più fame che pria* (v. 98): l'una *ha preda più che tutte le altre bestie*, l' altra si *ammoglia a tanti animali* (v. 110) *e fe' già viver grame molte genti:* v. 51. Qual più perfetta convenienza si potrebbe desiderare?

Pertanto l' avarizia ben fu detta il *male che occupa*

tutto il mondo. Così intesa la lupa per l'avarizia, ben possiamo conoscere e spiegare perchè la cupidità dell'oro facesse *lupo del Pastore* (Par. IX. 127), e *lupi* sien detti i fiorentini (Purg. XIV. 50) apertamente rimproverati di avarizia al 74. VI. dell' Inf. e in più luoghi; e perchè nella Canzone *O patria degna* l'avara Firenze ci venga dipinta e data a conoscere per *lupa rapace.* Ed è appunto perciò, che Plutone, il Dio della ricchezza, è chiamato il gran nimico, il maledetto lupo: Inf. VII. 8. A viemeglio intendere come l'avarizia fece già *viver grame molte genti* e sia travagliata da una *fame senza fine cupa* (che non ha fondo) giovi questo ben notevole passo del Convito: *In nullo tempo si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno, gli uomini si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perder quelle. E queste parole tutte sono di* Tullio *in quello di* paradosso. *E a maggior testimonianza di questa imperfezione delle ricchezze, ecco Boezio in quello di* Consolazione *dicente; Se quanta arena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere:* Con. t. 4. c. 12. *E che altro quotidianamente pericola, e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno?* iv.

Per le quali cose si vuol tenere ben fermo, che il poeta sotto figura della lupa si avvisò di nascondere e farci intendere l' *avarizia in genere*, non pur quella di Roma, o di Firenze, o d' altra gente che vogliasi. E

qualunque riduca a più brevi termini o tragga ad altra significazione questa lupa di che si ragiona nel principio dell' Inferno, disconosce l' autorità di Dante e ne frantende o dispregia le aperte e nude parole. Forsechè io mi sono allungato di troppo su tal punto, ma era del tutto convenevole, per non dir necessario, che si determinasse la sentenza allegorica della *lupa*, perchè non potesse più cadere in sospetto, che eziandio la *lonza* (v. 32) e il *leone* (v. 45) si dovessero *moralmente* intendere ed esporre. Bene mi parve di ragionare in prima della lupa, poichè le espresse e precise parole dell' autore, nel renderci sicuri del verace intendimento allegorico che sotto quella si nasconde, ci segnano a dito la diretta via per discoprire la verità voluta significare per *la lonza* e *pel leone*.

Il leone dalla *testa alta* e con *rabbiosa fame* raffigura la *superbia*. Per fermo; il tenere la testa alta è non fallibile indizio dell' uomo superbo: ond' è, che Dante a dinotare la superba signoria che lungo tempo si eserciterebbe in Firenze dalla parte Nera, disse: *Alte terrà lungo tempo le fronti:* Inf. VI. 70. Similmente, per accennare all' orgoglioso Riccardo da Cammino che tirannescamente dominava su Trevisi, si esprime di questo modo: *Ove Sile e Cagnan s'accompagna, tal signoreggia e va* colla testa alta, *che già per lui carpir si fa la ragna:* Par. IX. 51. Quindi, rammentando a Carlo II che il segno dell'aquila (l'impero di Roma), avea già percosso e atterrato più superba potenza che non quella di lui, l' avvisa a temere di quelli artigli, *che a più alto leon trasser lo vello:* Par. VI. 108. Veramente pro-

prio costume dei superbi, si giudica il portamento *della testa alta*, come non conoscendo nè curando riverenza e timore: *Extollentia oculorum* (e però l'alta fronte o testa) *signum est superbiae, excludendo reverentiam et timorem:* Thom. 22. 7. 162. 2. ad. 1.

Con rabbiosa fame, perchè natura della superbia è di avere disordinato appetito di eccellenza in ogni cosa: *Superbia dicitur inordinatus appetitus excellentiae in quacumque re:* Thom. 12. q. 84. 2. Perciò è, che il superbo, *per essere suo vicin soppresso, sperando eccellenza, sol per questo brama, che'l sia di sua grandezza in basso messo:* Purg. xvii. 117. La rabbia s'appropria ancora al superbo in quanto che, percosso, mai non s'umilia, e pur sempre anela, cerca e talor non giunge a poter compiere sua vendetta: di tal rabbia era straziata la superba e disdegnosa anima di Capaneo: Inf. xiv. 65. Del rimanente in questi atti in che il leone apparve a Dante, cioè *con alta fronte* e *con rabbiosa fame* son fatte conoscere le proprietà della superbia in modo così preciso, che nulla più. Perciocchè è proprio della superbia l'avere in dispetto gl' inferiori (e ciò s'indica per la *testa alta*) e la smaniosa brama (la *fame rabbiosa*) d' soverchiare ai superiori e agli eguali: *Superbia est elatio vitiosa, quae inferiores despiciens, superioribus et paribus satagit dominari:* Ugh. de s. Vic. l. 1. De *ani.* Di qui è facile il discernere come i superbi, a somiglianza del minaccevole Roboamo (Purg. xii. 46), si argomentino d'ingenerare timore a chiunque li mira e lor vada attorno, quasi che in loro cospetto l'aria istessa debba temere e tremare.

32. La lonza *leggiera* e *presta molto*, ossivero *magra* e *snella*, s'intende per la *lussuria*, essendo che tal vizio è pronto a sorprendere l'uomo che non si riguarda (Purg. xxv. 120.): e come l'ha occupato, sì lo consuma e distrugge, non pur nell'atto, ma e sì nel desiderio inspirato dall'amore. Vedi, dicean l'una all'altra quelle donne che miravano Dante trascolorarsi dinanzi alla sua Beatrice, *vedi come la cotal donna distrugge la persona di costui* (Dante). Il quale dacchè erasi tutto dato nel pensare della sua gentilissima donna, divenne in picciol tempo di sì frale e debole condizione.... che molti gli dimandavano, per cui t' ha *così distrutto amore?* V. N. p. 8.

Il *pelo macolato* ond'era coperta, o la *gaietta pelle* che dimostrava la lonza (v. 42) ben rende figura della bellezza muliebre di che nasce *piacimento* e quindi *amore: Beltade appare in saggia donna, che piace agli occhi; sicchè dentro al core nasce un desio della cosa piacente, e tanto dura talora in costui, che fa svegliare lo spirito d'amore*; così Dante nel Sonetto *Amore e cor gentil sono una cosa.* E ciò ripete nel Son. *Molti volendo dir che fosse amore.... Amor è una passione in disianza, piacer di forma, dato per natura, sicchè il voler del core ogni altro avanza.* Ed è ben notevole, che *gaio* è usato per *amoroso o corrivo ad amore* nella Canz. *Io son venuto al punto della rota:* nella quale Dante muove lamento perchè, essendo pur venuto l'inverno, quando gli animali, anche quelli i più tratti al piacer della carne, si cessano da loro amori, e il suo maggiormente fervesse*: E tutti gli animali che son* gai *di*

lor natura, son d'amor disciolti: perocchè il freddo lor spirito ammorta, e il mio più d'amor porta. E non mi parrebbe andar lungi dal vero, chi prendesse per donna *innamorata*, o meglio *piacente* sì da suadere amore, quell'aggiunto di *gaia*, che alcuni recarono per nome alla figlia del buon Gherardo ricordata nel xvi. 138. del Purg. E invero il Benvenuto ci rammenta, che una donna *vaga* volgarmente si chiama *gaia.*

Ma di ciò basti; sì riteniamo saldamente, che il Poeta *nella pelle dipinta o gaietta*, di che vide adorna la lonza, intese moralizzando di significare, che il bello aspetto della donna suol essere principio a commuovere il senso della carne: *Luxuria vix vitari potest, nisi videtur principium ejus, scilicet aspectus mulieris pulchrae*: Thom. 22. q. 67. 2. c. Perciocchè qualvolta la bella immagine siasi insignorita dell'animo, questo da lei l'occhio suo non mai parte, vagheggiandola come tuttora presente: *Io non posso fuggir ch'ella non vegna nell'immagine mia, se non come il pensier che la vi mena*, dicea l'Allighieri della sua donna nella Canzone *Amor da che convien pur che io mi doglia.*

Ma, a rimovere ogni dubitazione, che Dante simboleggiasse nella *lonza* il vizio premostrato, tornerà efficace il ripensare, che egli ne dice d'aver già avuto intorno a' suoi fianchi *cinta una corda*, colla quale s'avvisò alcune volte di prendere quella cotal bestia: Inf. xvi. 106. E che è mai questa *corda*, se non la *virtù della continenza*, mercè la quale si cattiva in servitù lo spirito della carne? *Lumbos enim precingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus*: Greg. magn. Hom. 13. in Ev.

37. Il *principio del mattino* o l'ora mattutina porgea a Dante cagione di bene sperare, che è a dire, di scampare dalla iniqua bestia e così proseguire l'arduo cammino; imperocchè in quell'ora *la mente pellegrina più della carne e men da' pensier presa* (Purg. ix. 17.) ascolta più agevolmente i consigli della ragione e men tarda si solleva a ricevere la luce del sommo Sole di giustizia: v. 16. Ancora ei si confortava di buona speranza di reprimere e non lasciarsi occupare dalle instigazioni del reo senso, perchè correa la dolce stagione, quando Iddio creò l'universo e redense l'uomo caduto in servitù del peccato; tempo in che negli atti della penitenza l'uomo si purifica e si dispone a riconciliarsi con Dio, meritando i tesori della grazia, i quali in que' giorni più accettevoli e di salute, il Signore specialmente si riserva di largheggiare: *tunc tempus acceptabile, tunc dies salutis.* Ma quello che fece perdere a Dante la speranza di salire all'alto monte *dove ogni ben si termina e s' inizia*, vuo' dire all' ottima felicità, si fu la superbia e massimamente l'avarizia nemica e distruggitrice d'ogni bene: Purg. xix. 122. In breve, all'assalto de' vizi dai quali si vide di nuovo tentato, il Poeta era per darsi vinto, svolgendosi dal felice cammino impreso. Bene è vero, che ei fa cenno di tre vizi soli; ma convien riflettere che in essi ogni male si comprende e da essi fontalmente deriva: *Omnia peccata concluduntur tribus generibus vitiorum, quae videntur a Joanne Apostolo enumerata, cum dicit: nolite diligere mundum, quoniam omnia quae in mundo sunt, concupiscentia carnis*

est, concupiscentia oculorum et ambitio saeculi: Aug. op. t. v. col. 807.

E quale è quei che volentieri acquista,
   E giugne il tempo che perder lo face,
   Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
   Che venendomi incontro, a poco a poco
   Mi ripingeva là dove il sol tace. (v. 55-60.)

55. *E come quei che volentieri acquista*, ecc. si gode nell' acquistare e viene il tempo che lo fa perdere ciò che ebbe acquistato: ovvero, quale è colui, che di buon grado, con piacere, acquista ed egli si trova a perdere (e poscia avviene che perda) l'acquistato, *sì che* in tutti i suoi pensieri non ha che tristezza e pianto; ogni pensiero gli è cagione di tristezza e di pianto, non essendo *maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria:* Inf. iv. 121.

Piange e s'attrista; ciò è detto per figura di sinchesi in luogo di *s'attrista e piange: dolente* in suo cuore si sfoga col *pianto.* Dolore e pianto, come del frequente si accompagnano, così Dante suol accoppiarli poetando: ad es. nella Canzone *La bella stella che il tempo ne misura*, leggiamo; *dice tra sè piangendo il cor dolente:* e nell' altra *Io son venuta al punto della rota*, accennando al vento d' Etiopia che talora viene a conturbare l' aria e coprirla di nuvoli, soggiugne; *onde l' aer si attrista e tutto piange.* Di simil guisa nel sonetto *Lo fin piacer di quello adorno viso*, il Poeta si lagna che amore l' abbia ferito, perchè *dipoi gli pianse ogni pensiero nella mente dogliosa.* E ciò

sarà pure a sufficienza, per vieppiù convincere, che Dante in ogni suo detto procede con giusta ponderazione e misura, e che nulla mai dice per obbedire alla rima, ma fa che questa pienamente corrisponda al concetto della mente. Perciò a buona ragione Cino da Pistoia nel son. *In fra gli altri difetti del libello* chiama Dante *signor d'ogni rima.*

Ho spiegato il *che* del v. 56. per *sicchè*, essendo il costrutto di questa similitudine il medesimo di quelle del XI. 37. e XXX. 136. Inf.

58. *Tal mi fece la bestia senza pace*; *tale*, cioè con tutti i miei pensieri pieni di pianto e di tristezza, ovvero, così tristo e piangente. *La bestia senza pace*, letteralmente è la lupa, carica come sembrava *di tutte brame*, e nell'allegoria è l'avarizia; perocchè delle anime che essa occupa e affatica, tutto l'oro *ch'è sotto la luna e che già fu, non potrebbe farne posar una.* Inf. VII. 65. Imperocchè le ricchezze, *false traditrici che sono, promettono di torre ogni sete e ogni mancanza.... e poi che adunate sono, in loco di saziamento e di refrigerio*, recano sete intollerabile: Con. t. 4. c. 12. Che poi le ricchezze *sieno vili ed imperfette appare, che quantunque collette, non possono quietar, ma dan più cura*: così nella Canzone *Le dolci rime d'amor che io solia.* Tale tristezza e dolore cagionava a Dante la bestia inquieta, perchè venendogli incontro, a poco a poco lo ripingeva, ricacciava di nuovo, *là ove il sol tace*, ch'è a dire nella *selva oscura*: v. 2.

60. *Ove il sol tace*, cioè *dove il sol non porge della*

sua luce. Parimente, a dinotare che egli era venuto dove non era cosa che rendesse lume, il Poeta si espresse in questa maniera: *I' venni in luogo d'ogni luce muto.* Inf. v. 27.

Belle, ardite e stupende son queste forme nelle quali s' aperse la mente dell' altissimo Cantore, ma su qual fondamento s' appoggi la loro ragione, pochi forse il ricercarono e niuno il disse. Or eccone il mio parere; in un luogo non rischiarato da lume, gli oggetti sono come non vi fossero, mal potendo, per difetto di quello, mostrarsi e darsi a conoscere all' anima. Ivi però, quanto e comechè l' occhio si muova o guardi, non v' ha cosa che gli parli di sè, e possa quindi venire appresa dalla sensitiva potenza. Quindi, senza offendere la verità, diremo che là *tace il sole* (Inf. i. 60) dove, al mancare di esso, le *cose non si rendono in alcun modo sensibili.* La luce fa di necessità al vedere e per essa vengono a noi le cose, dico le *forme loro* (Con. t. 2. c. 8): ed è alla luce che propriamente s' appartiene il farne parola e manifestazione all' anima. Sopra ciò grandemente ammireremo l' arte, che Dante trovò per ottimamente ritrarre il concetto e l' espressione di Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui.* Nello scrittore di Dio è *la pupilla* che tace: ma perocchè questa parla all' anima, sol quando il dolce lume del sole avviva l' universo, il poeta dirà, che dove ogni cosa è tenebre, *là tace il sole,* ivi ogni luce è *muta.* Si consideri ancora quel di Virgilio: *Loca nocte tacentia late:* Æneí. vi. 164.

Mentre che io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria, amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Che è principio e cagion di tutta gioja?
Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui io mi volsi,
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. (v. 61-90.)

61. *Mentre ch' io rovinava in basso loco:* alcuni codici hanno *ritornava* invece di *rovinava*; ma questa che è la lezione comune, vien confermata dal 138. XXXII del Par. là dove il contemplante Bernardo accenna al tempo che Dante *chinava a ruinar le ciglia.* Senza che, assai a

proposito e certo con avveduto consiglio fu qui posto *rovinava;* perocchè, se nella lettera può apparirvi alcuna iperbole, non è così nell' allegoria, dove il solo vero si comprende. Correva infatti a rovina, chi ritornando s' abbandonava alla vita viziosa.

In basso luogo, che viene dire nella *profonda valle* (v. 14); e allegoricamente nella *vile servitù* del vizio. Nella Canzone *Doglia mi reca nello core ardire*, pensando all' uomo che da sè allontana la virtù, Dante esclama: *Oh Dio qual maraviglia! voler cadere in servo di signore, ovver di vita in morte.*

62. *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto*, mi venne veduto *chi*, *per lungo silenzio*, *parea fioco*, ossia chi, per aver lungamente taciuto, parea aver la voce *roca, arrocata.* V' ha chi spiega e tiene, che a questo luogo *fioco* sia da prendere per *debole;* significato che il Poeta più volte attribuisce a tal vocabolo: ma *fioco*, essendo qui posto in corrispondenza, come effetto a cagione, *al lungo silenzio*, stimo di non errare a intenderlo nel senso proprio e naturale di *roco* o *arrocato.* E in ciò mi rifermo maggiormente, per risguardo al sentimento allegorico che in quel verso si trova inchiuso. Ma come Dante potea argomentare che colui fosse *fioco di voce*, se ancor non l' avea udito? La risposta è in pronto, qualvolta s' attenda, che il Poeta ora non è che il narratore di ciò che ha veduto e verificato. Onde ne' versi allegati si può scorgere espressa questa sentenza: Io vidi uno, il quale, allorchè mi parlò, mostrava una *voce roca*, qual suole chi per lungo tempo ha taciuto. *Parea fioco*, spiega il Buti, *cioè roco*, *la qual cosa addiviene*,

quando l'uomo è stato lungo tempo tacente, che volendo parlare, l'organo vocale per la disusanza è impedito da alcuno rinchiudimento che si fa in esso. D'una somigliante espressione l'Allighieri si valse nella Canzone *Donna pietosa e di novella etate*; nella quale fra l'altre cose vedute in sogno, ricorda; *E un uom mi apparve scolorito o fioco, dicendomi che fai? non sai novella? morta è la donna tua che era sì bella?*

Roca e quindi pur anche *debole*, era la voce di Virgilio in que' tempi, che per malvagia disusanza del mondo, *la letteratura era lasciata a coloro che l'avean fatta di donna, meretrice* (Con. t. 1. c. 9), e che impigriti eran gli uomini agli studi de' poeti e massimamente di Virgilio; il quale non che universalmente pregiato, fu avuto fors'anche in disdegno dallo stesso Guido Cavalcante: Inf. x. 81.

64. *Nel gran deserto* cioè nella *piaggia deserta*: v. 29. ii. 62. Inf. Quanto non è significativa questa parola, a rappresentarci alla mente lo sviamento degli uomini dal miglior cammino della virtù? Danno invero lagrimabile! e di che a ragione il Poeta spesse volte si lagna: Purg. xvi. 82. viii. 131.

66. *Qual che tu sia, od ombra od uomo certo: ombra* è chiamata l'*anima* per la nuova forma aerea che riveste nell'altro secolo, perchè da questa ch'è un *corpo fittizio* (Purg. xxvi. 12) prende sua apparenza; Purg. xxv. 99 e seg. *Uom certo*, che torna a dire; *anima con corpo di vera carne:* Purg. v. 33: *certo* sta qui per *vero.*

67. *Non uom, uomo già fui:* perocchè l'uomo è un

composto d'anima e di corpo, e Virgilio, già privato di questo, era soltanto *ombra:* in luogo di rispondere *io sono ombra*, dice che *non è uomo*, ma che *tale già fu*; poichè nella parola *non uomo* lasciava a dubitare che egli potesse anche essere *uno spirito angelico*, gli bisognò quindi soggiungere, *uom già fui:* nulla è indarno. Con ciò Dante mostra di non seguitare la opinione di Platone, che l'uomo sia l'anima semplicemente, ma quella de' Peripatetici, che l'uomo sia il composto d'anima e di corpo: *Homo est anima et corpus:* Vulg. El. l. 2. c. 6.

68. Lombardi *per nazione*, d'origine, furono i parenti di Virgilio; e *per patria* Mantovani: *amendui*, l'uno e l'altro parente.

70. *Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi*: Innanzi di venire alla spiegazione di questo verso, è a determinare il proprio senso di quel *tardi* che vi si trova. Fra le altre significazioni, *tardi* ha quella di *invano*, siccome al vii. 27. Purg. Virgilio dice, che *tardi conobbe Iddio*; e al xx. 120. dell'inf., dove si tocca del famoso Asdente che *tardi si pente* dell'essersi fatto indovino, anzi che avere inteso al cuoio ed allo spago. Cotal senso parmi che abbia l'avverbio *tardi* al luogo ora in discorso. Virgilio fa intender esser nato *sotto di Giulio*, ancorchè ciò gli tornasse *indarno;* chè non potè giugnere a darglisi a conoscere nella potenza del suo ingegno, ed averne favori; ma veramente Virgilio nacque sotto il consolato di Crasso e Pompeo*: Virgilius Maro in vico Andes haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompeo consulibus*: (Eusebio nel libro *de im-*

periali). Il quale anno fu bene vent'anni e più, avanti che Giulio Cesare occupasse la dittatura; or come dunque Virgilio si dice nato *sotto o regnante Giulio Cesare?* La vera sentenza è da cercarla nell'allegoria; quanto alla lettera basta pure che ciò non sia detto fuor d'alcuna verisimiglianza, e questa v'ha; stantechè il Mantovano nacque in fatti *vivente Giulio*, se non *regnante lui*, benchè di tal prosperevole ventura non gli fosse toccato alcun giovamento.

Che la verità poi di quelle parole *nacqui sub Julio* si chiuda sotto velo allegorico, sarà credibile, ove dritto si pensi che Virgilio dice ancora, d'esser vissuto in Roma sotto il buon Augusto: questo per alcun rispetto, è ben vero, ma sta certo altresì, ch'ei pure era *vissuto ventisette e più anni in patria*, e a Napoli gran parte della restante vita. Perciò si manifesta chiarissimamente, che il *nascimento* e la *vita* di che qui Virgilio parla, sono a intendersi bene altrimenti che la lettera suona. Ed ecco su ciò l'avviso in cui mi condussi non senza lunghi pensieri, e mi vi raffermo per gravi considerazioni. Primamente mi torna assai al- l'uopo di ridire, che nel testo, *preso alla lettera, vi può essere, come di fatto vi ha, esagerazione in più o in meno, purchè sia mantenuta la somiglianza del vero;* ma le parole dove si comprende la sentenza allegorica, *per rispetto a questa, non han soverchio o difetto, si vi stanno a tutto rigore.* Mi vaglia un solo esempio: qual monte è mai che si possa propriamente e veramente dire *principio e cagion di tutta gioia?* nessuno di certo. Ma inteso questo *monte* allegoricamente per la

somma felicità che è veder Iddio, ognun vede che quella espressione vi s'adatta con mirabile e perfetta convenenza. Ciò posto, è da sapere *che fra le vite nominate e famose si conta la vita d'onore e di fama* (Tesoro, l. 1. c. 2), quella *per cui l'uomo s'eterna* (Inf. xv. 85.). Di siffatta vita che dall'uomo studiando a farsi eccellente, s'acquista, parla Dante in persona della bella Cunizza nell'xi del Paradiso: dove si ricorda come la fama di Folchetto da Marsiglia, del quale gran nome è rimasto al mondo e durerà ancora assai tempo, si conchiude con questo ammonimento: *vedi se far si dee l'uomo eccellente, sì che altra vita la prima relinqua*; che è quanto dire; *sì che la prima vita* (quella che nel mondo si vive: Pur. viii. 59.) lasci dietro a sè altra *vita d'onore e di fama.* Ora a questa vita d'onore è, che primamente *nacque* Virgilio *sotto Giulio* Cesare; perocchè sotto il costui regno sì propizio alle arti, si diede egli ad esercitare il proprio ingegno nello studio della scienza e dell'arte, ma fu *invano*, chè, per la giovine età, non potè ancora addottrinarsi bastantemente e scrivendo salire a tanto di onoranza, da farsi estimare ed entrare in grazia a quel solenne Dittatore. Bensì *visse* a Roma, poichè là furono ricevute in pregio e quindi divennero *famose* alcune opere di lui, in singolarità la Buccolica e la Georgica, e vi ebbe premio da Cesare Ottaviano e a molto onore fu esaltato. Certamente, a Roma sotto il buono Augusto, Virgilio visse in prima la vita *d'onore e di fama*; vita che ancor gli dura e *durerà* quanto il mondo: Inf. 11. 60.

72. *Nel tempo degli Dei falsi e bugiardi*: cioè del

Paganesimo, al tempo delle genti *antiche nell' antico errore*: Par. V. 6. *Dei falsi*, perchè *Dii gentium demonia*: Sal. 67: *bugiardi* perchè fra gli altri vizi il *demonio* ha quello d'esser *bugiardo* e *padre di menzogna*: Inf. XXIII. 144.

73. *Poeta fui;* acciò che si conosca e dirittamente si stimi, che valesse per Dante questo titolo glorioso, è da attendere all'ufficio ch'ei giudicava proprio de' poeti. I quali, secondo lui, *ritraggono in* PARTE ALCUNA *lo modo de' Gentili* (Con. t. 2. c. 5.), però che *prendono da essi i nomi de' sacrificii e delle loro credenze, e si li traggono a figurare e significare la verità.* Isidoro circoscrive con termini anche meglio precisi l'ufficio del poeta, e Dante certo seguitò l'ammaestramento di lui: *Officium poetae in eo est, ut ea quae vere gesta sunt, in alias species* obliquis figurationibus *cum decore aliquo conversa transducat*: Ety. l. 8. c. 7. p. 367. Dal che non discorda il Boccacci, il quale assegna per ufficio del poeta *il nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare, il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con diligenza ne cerchi.* A queste cose tutte si deve por mente, e allora verremo a comprendere con maggior sicurezza qual sia *il bello stile* che Dante dice *d'aver tolto a* Virgilio.

Cantai di quel giusto figliuol d'Anchise; d' Enea, *quo justior alter-nec pietate fuit, nec bello major et armis*: Æneі. 1. 545. citato nella Mon. l. 2. c. 3.

Venne da Troia (soggiungni *in Italia*) *quando il superbo Ilion fu combusto*: arso e disfatto. Ilione città di Troia, così nominata da Ilio re; la quale, secondo

che scrive Pomponio Mela nel 1. della sua Cosmografia, *fu da' greci assediata e ultimamente presa, arsa e disfatta.* Chiamasi Ilione *superbo,* per l'*altezza de' Troian che tutto ardiva:* Inf. xxx. 14. Pertanto il poeta fra gli altri esempi di superbia umiliata e mal finita, i quali ammirò facendo via nel primo girone del Pur. ricorda, che vide pur quello di Troia: *Vedeva Troia in cenere e in caverne: O Ilion, come te basso e vile mostrava il segno che lì si discerne!* Pur. XII. 61. Ma per tutta abbraciare e distinguere nelle sue parti la sentenza di questa terzina, è d'aver presente il principio dell'Eneida: *Arma virumque cano Trojæ qui primus ab oris, Italiam venit* etc.

76. *A tanta noia* quant' è in quella selva oscura: *noia* corrisponde alla *pieta*, *afflizione, angoscia, affanno* (e quindi *miseria*), che l' infelice pellegrino sofferse nella notte che stette nella selva selvaggia; v. 20. Or qui, per vieppiù accertarci del vero intendimento, che ci parve di riconoscere sotto il velo della selva, sarà buono di raffrontare le molte e diverse maniere in cui ci viene essa indicata: ciò sono; *luogo selvaggio* (v. 93.); *gran noia* (v. 77.); *basso loco* (v. 61.); *là dove il sol tace* (60.); *lo passo che non passò giammai persona viva* (v. 27.); *valle che compunge il cuor di paura* (v. 14.); *la fiumana ove 'l mar non ha vanto:* Inf. 11. 108. Si considerino ora attentamente queste determinazioni e circonlocuzioni colle quali ci vien sempre rappresentata la selva oscura, e tutte, senza manco nessuna, si vedranno mirabilmente convenire e anzi le sole possibili ad appropriarsi alla *vita de' vizi*, in che l'uomo si la-

scia condurre, sviata che abbia, la *diritta via*, che è quella di Dio: Inf. IX. 6. Par. VII. 39.

77. *Il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia*, rappresenta l'ottima felicità, la quale Dante chiaramente definisce per la *buona essenza d'ogni ben frutto e radice*. Pur. XVII. 135. Ora Iddio, bene sommo e perfetto, è, che costituisce questa cotal beatitudine, la maggior che si possegga in terra come *primizia* dell'eterna. *Nullum gaudium est extra Deum, sed totum in Deo, cum ipse Deus totum sit gaudium:* Vulg. El. I. 1. c. 3. Sopra ciò si legga il comento al v. 13.

81. Or perchè mai Dante risponde a Virgilio con atto *di vergogna* anzichè *di riverenza?* La cagione di ciò viene a vista e certo conosciuta, ove si rifletta *al basso e noioso luogo* (v. 61 e 66) in cui quegli era per ritornare, ed al rimprovero che quindi gliene fu dato dal savio gentile. Rimprovero che non si saprebbe intendere nè spiegare mai, qualora la selva raffigurasse la *miseria* dell'esilio che Dante ebbe a soffrire ingiustamente: Con. t. 1. c. 3.

82. *O degli altri poeti onore e lume; onore* perchè Virgilio è l'altissimo poeta (Inf. IV. 80.) che onora ogni scienza ed arte (Inf. IV. 73.) e col suo parlare, *onesto* e *ornato*, onora sè non pure, *ma quei che udito l'hanno* (Inf. II. 113.): *lume* perchè l'Eneide è *la divina fiamma onde sono allumati più di mille:* Purg. XXI. 94.

Vagliami, mi sia a merito, mi giovi a impetrare il tuo soccorso (Inf. XXVI. 80.), il *lungo studio* e il *grande amore* che mi han fatto cercare il *tuo volume*, l'Eneide cioè, la quale pel sì grande amore, che ei pose nello

studiarla, Dante giunse a saperla tutta quanta per lo senno a mente: Inf. xx. 114.

Cercare val quanto *disaminare*, riguardar ben fiso, considerar per minuto, come altri fa per ritrovar cosa preziosa che è smarrita: questo verbo ben s'adatta a significare eziandio l'amorosa diligenza che Dante cercò d'usare per sottrarre l'Eneide alla volgare noncuranza.

Lungo studio e *grande amore;* lo studio s'avviva nell'amore e questo in quello, e così l'uomo giugne all'abito dell'arte e della scienza. Quindi è, che l'Allighieri prende lo *studio* e l'*amore* quasi una cosa sola. Per amore, così scrive comentando la Can. *Amor che nella mente mi ragiona*, io intendo *lo studio, il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna* (*la filosofia*). *Ove si vuole sapere che* studio *qui si può doppiamente considerare. È uno studio il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienza; è un altro studio il quale nell'abito acquistato adopera usando quello: e questo primo è quello che io chiamo qui* amore, *il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna; siccome suol fare lo studio che si mette nell'acquistare una amistà; che di quella amistà gran cose prima considero desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra:* Con. t. 3. c. 12. Studiando a lungo ed ammaestrandosi nell'onesto parlare dell'Eneide, Dante sentì accendersi d'*amore* inverso a Virgilio: e questo vir-

tuoso amore poteva ben meritargli che quegli con benevolenza si movesse a soccorrerlo; perchè *amore acceso di virtù sempre altro accese, purchè la fiamma sua paresse fuori*: Pur. xx. 11. Similmente che Virgilio allora quando nel limbo dell' inferno gli fu palesata da Giovenale l'affezione che Stazio gli ebbe, fu prontamente stretto al dolce poeta della Tebaide con *tal benevolenza, quale più strinse mai di non vista persona:* Pur. xxii. 17.

Tu sei lo mio maestro; in quanto che l'Eneida gli diede intelletto a poetare, e tanto si scaldò a quella *divina fiamma*, che, al pari di Stazio, potea dire a Virgilio: *tu primo m' inviasti verso Parnaso, e senza te non fermai peso di dramma*: Pur. xxi. 99. xxii. 64.

Il mio autore: Autore, secondo la testimonianza di Uguccione, *deriva dal vocabolo greco* autentin *e tanto vale quanto degno di fede ed ubbidienza. E così autore si prende per ogni persona degna d'essere creduta ed ubbidita*: Con. t. 4. c. 6. Quindi si pare, che Dante chiamò Virgilio *suo autore*, perchè *degno di esser creduto e ubbidito*, essendochè le sue parole, come quelle di Aristotele, gli erano *somma ed altissima autoritade.*

86. *Tu se' solo colui da cui io tolsi lo bello stile che m' ha fatto onore.* Innanzi di venire alla dichiarazione di questo luogo sì disputato e sì diversamente inteso, gioverà avvertire in prima, che l'Allighieri per *siffatto stile* che già gli *fece* onore, non potè indicare quello della Comedia che non avea ancora scritta, non che divulgata; ma sì il *dolce stile nuovo* (Pur. xxiv. 57.) le *nuove rime ch' ei trasse fuori cominciando;*

Donne che avete intelletto d'amore: iv. 50. Sebbene di questo *nuovo stile* abbia poi Dante usato con più mirabil arte nel sacro poema, a tale un segno, da non desiderarvi perfezione maggiore. Quando poi l'Allighieri principiasse a poetare, cel fa sapere in quel Sonetto: *Parole mie, che per lo mondo andate, voi, che nasceste poich' io cominciai a dir per quella donna, in cui errai: Voi che intendendo il terzo ciel movete.* Ma quale sia il vero senso che si vuole attribuire allo *stile nuovo* introdotto da Dante e tolto a Virgilio, ci vien dichiarato nella *Vita Nuova*, dove pur son tramischiate gran parte di quelle poesie che prima acquistarono grido all'amante di Beatrice. Ivi a car. 49 si legge: *Alcuna figura o colore poetico é conceduto alli poeti, e così dev' essere anche ai rimatori; giacchè dicere per rima in volgare tanto è, quanto dire in versi in latino: ma poi che li poeti non parlavano così senza ragione, né quei che rimano devono così parlare, non avendo in loro alcun ragionamento di quello che dicono. Perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi dimandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, di guisa che avessero verace intendimento.*

Questo parlare per rima *sotto vesta* di figura o di *colore rettorico;* questo stile *figurato* o vogliam dire *allegorico* è quello che l'Allighieri *nuovamente* richiamò in vigore, derivandolo da Virgilio: nella cui Eneide gli parve di scoprire una continuata allegoria, siccome può verificarsi per molti luoghi del Convito. Nè debbo lasciare senza nota, che Dante ebbe in tanto pregio il

parlar allegorico appreso dal suo alto Dottore, che pose massimamente e più fervido studio in quegli altri poeti che, secondo lui, trattarono quel medesimo stile, ciò sono Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio e Giovenale. Senonchè pur sempre mostrò di riguardare il Mantovano quale sovrano maestro di tutti; perciò lo ammiriamo esaltato come l'altissimo poeta (Inf. IV. 80), la *nostra maggior musa* (Par. XV. 26.), il maggior nostro poeta (Con. t. IV. c. 26.) *il divino poeta nostro* (Mon. t. 2. c. 3.): colui che mostrò quanto potea la lingua nostra: Pur. VII. 17.

Di cotale *stile poetico* o *parlare per allegoria* l'Allighieri si valse poi per adornare e pregiare in singolarità il suo Poema. Di ciò fanno fede sicura le sue parole a Can Grande al quale ei fece conoscere, che la *maniera del trattare* era secondo l'uso dei poeti, nascondendo il vero sotto le belle favole: *forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus*: Epi. ad Can. § 8.

Così fatto fu lo stile che, secondo il nostro autore, fu posto in opera da Virgilio, questo è quel parlare *ornato* o *onesto* (Inf. II. 167. 113.) che Dante gli tolse e seguitò fedelmente, acquistandosi in ciò onore e fama.

88. *Vedi la bestia per cui io mi volsi*, tornai indietro, rovinando *in basso luogo:* v. 61.

Aiutami da lei, salvami, fa ch'io scampi da lei, famoso Saggio: *famoso* tanto, che la fama di lui *ancor nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana*: (Inf. II. 60); *Saggio*, anzi *mare di tutto il senno, e da cui ogni scienza ed arte riceve onore*; chè seppe ogni cosa: Inf. VIII. 7. IV. 73. VII. 3.

90. *Chè ella mi fa tremar le vene e i polsi*: chè, per cagione della paura la quale essa mi porge, *men che dramma di sangue m' è rimasa, che non tremi:* Pur. xxx. 47: sì ne tremo tutto quanto.

Le vene e i polsi sta per *i polsi delle vene*, non essendo i polsi (parlo secondo la scienza dantesca) che l' effetto del movimento del sangue delle vene: *Pulsant venae omnes et simul invicem, quando cor movet, propterea quod omnes pendent a corde:* Aris. t. 2. c. 15 *de res. Venae universae simul cum corde palpitare solent:* ib. Ora la paura, svegliando un tremito nel cuore, commove il sangue per tutte le membra e sì accelera il battito dei polsi.

Le vene e i polsi per i *polsi delle vene* è frase non dissimile a quella *del monte e del macigno*, in luogo *del monte di macigno:* Inf. xv. 63.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto l' impedisce, che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame, che pria. (v. 91-99)

92. Compiuto appena il suo dire, Dante si pose a *lacrimare:* quanta forza non dovean fare a Virgilio queste lacrime dopo quelle tante dimostrazioni di riverenza e d' amore? Quindi è che senza indugio nessuno, gli porge aiuto per consiglio, e sì l' avvisa, che ad uscir fuori del luogo selvaggio e così a fuggire l' iniqua be-

stia onde gli veniva impedito il cammino al monte, gli era mestieri *tenere altro viaggio.*

94. *Per la qual tu gride: Miserere di me* gridai *a lui:* v. 65.

Per la sua via; sua si riferisce alla bestia, perocchè là dov' essa è, nessuno può passare senza incontrar morte: per questo Virgilio consiglia Dante a tener altro viaggio: v. 91.

96. *Ma tanto lo impedisce, che l' uccide.* Palesemente ora si scorge che questa bestia, la quale uccide col solo impedimento che frappone, non deve poter altro simboleggiare salvo un vizio, il quale occupando l'animo gli dà morte. Si legga la Canzone *Doglia mi reca nello core ardire*, e si conoscerà che singolarmente l' avarizia è, che riduce l' *uomo in servo di signore ovver di vita in morte.*

97. *Ed ha natura sì malvagia e ria:* malvagia verso di sè, rea in altrui: perocchè gli avari son *falsi animali a sè ed altrui crudi*, che tengono sè vil fango vestito e lasciano gir nudi uomini *innanzi a cui vizio è fuggito:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.* E gridando contro quelli che non hanno in sè verace leggiadria e bontà, esclama: *O falsi cavalier malvagi e rei-nemici di costei-che al Prence delle stelle s' assomiglia:* Canz. *Poscia che amor del tutto m'ha lasciato.*

Che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria; ed ecco perchè l'avarizia fece già vivere grame molte genti: 51. *In luogo di bastanza, le ricchezze recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio*; *e con questo paura e sol-*

lecitudine grande sopra l'acquistato... perocchè *in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità.* Quanto siano piene di tutti difetti queste false meretrici, *pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano. E che altro quotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d' alcuno venire non si può:* Con. t. 4. c. 12. È da porre attento studio su questo capitolo del Convito, chi voglia disascondere il giusto vero e convincersi della maravigliosa convenienza ne'pensieri del sommo poeta. Ma per sigillo di quanto si è ragionato e come per ricreamento della mente stanca, riporterò alcuni nobilissimi versi della Canz. *Doglia mi reca nello core ardire..... Seguitando avere — che a tutti signoreggia — corre l' avaro, ma più fugge pace — (O mente cieca che non puoi vedere lo tuo folle volere) col numero che ognora passar bada — che infinito vaneggia — ecco giunti a colei che ne pareggia — dimmi, cieco avaro disfatto — rispondimi, se puoi altro che nulla: — maledetta tua culla, che lusingò cotanti sonni invano — maledetto lo tuo perduto pane, — che non si perde al cane; — che da sera e da mane — hai ragunato, e stretto ad ambe mano — ciò che sì tosto si farà lontano.*

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtude,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla. (v. 110-111.)

100. *Molti son gli animali a cui s' ammoglia*, si fa moglie, si congiugne come moglie, si marita; e ciò nella lettera: allegoricamente poi s' intende, che l' avarizia *si fa donna* o vogliam dire signora, dominatrice di molti uomini. I quali appunto perchè si lasciano possedere da cotal vizio, cessano d' esser *uomini*, per divenire *animali*. Imperocchè l' uomo che *virtù da sè fatta ha lontana*, — *uom non è già ma bestia che uom somiglia*: così nella Canzone *Doglia mi reca nello core ardire*. Senonchè a dare certezza di verità alla spiegazione da noi data del verso in discorso, occorrono all' uopo le precise parole di Dante nella let. ai Card. § 7: *cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem*. D' altra parte l' avarizia ci vien fatta conoscere apertamente siccome il male *che occupa tutto il mondo:* Pur. xx. 7.

101. *E più saranno ancora*, sottintendi *gli animali*, a cui la lupa si disposerà, in fin che il *veltro* (can levriero, naturale nemico della lupa) verrà che la farà morir di doglia, perseguitandola.

Morir di doglia, secondo mio avviso, qui val quanto *morire*, *struggere*, *consummare di rabbia* o di rabbioso furore.

Dolore ha di vero anche il significato di *rabbia* in quel celebre verso *ambo le mani per dolor mi morsi*: Inf. xxxIII. 58. E poichè dalla *rabbia* nasce *dolore* e s'accresce, come da sua cagione l'effetto, così l'un vocabolo tien luogo dell'altro: valga a conferma ed esempio quello dell'Inf. xIV. 65: *nullo martirio, fuorchè la sua rabbia sarebbe al suo furor* (Capaneo) dolor *compito.* Donde pare, che si dilunghino alquanto dal vero coloro, i quali interpretano *la farà morir di doglia* strettamente per la *ucciderà;* e ciò massimamente per quanto risguarda alla verità allegorica.

Infin che il veltro verrà ec., ben vien agevole il riconoscere che un siffatto veltro, il quale pur faccia languire di rabbioso furore la bramosa lupa, si dee intendere per allegoria. Poichè, propriamente parlando, è solo verisimile che possa darsi e venire un cotal veltro. Oltrechè, raffigurandosi visibilmente nelle sembianze della lupa le proprietà e la natura dell' avarizia, convien di forza ammettere, che il veltro debba essere un mortale nemico di questo grave vizio comune; sicchè, discacciatolo da sè, il metta universalmente in dispetto e lo costringa a fuggirsi rabbiosamente dal mondo, per riparare in inferno dove primamente uscì, colpa la maledetta invidia di Lucifero. Questo solo indizio sarebbe pur sufficiente a convincere, che il veltro non potrebbe mai essere nè un Imperatore nè tanto meno un Capitano d'arme, ma solo un Pontefice santo, il quale memore che il *suo regno non è di questa terra*, e che a lui spetta soltanto *di additare la strada di Dio* (Pur. xvi. 107.) separi da sè e dagli altri suoi consorti l'amore disordinato delle

cose mondane; così procacciando, che la gente umana, al sì nobile esempio, s'invogli e s'affatichi nell'acquisto dell'eterno e sommo Bene. Del resto rimetto chi degna leggermi, al discorso ch'io feci sul *veltro*, nel quale mi sono ingegnato di abbattere quegli ostacoli che si oppongono alla interpretazione su accennata: e qui mi starò contento a recare un solo argomento, il quale, se troppo amore non m'inganna, mena a diritta conclusione della verità cercata. Il mondo, secondo il costante avviso del Poeta, si trasviava per mal cammino, perchè la cupidità dell'oro avea fatto *lupo del Pastore* (Par. IX. 130.) e la gente che vedea sua Guida intendere pure a que'beni terreni, (false immagini di felicità) ond'essa naturalmente è bramosa, *di quelli si pasce e più oltre non chiede:* Pur. XVI. 90. Perciò si chiarisce, che la mala condotta *del Pastore era la cagione che il mondo avea fatto reo:* Pur. XVI. 140.

Conciossiachè dietro al malo esempio eran tutti disviati le *pecore e gli agni* (Par. XI. 132.), e oggimai per ogni pascolo del gregge di Cristo, mostravansi *in veste pastor lupi rapaci:* Par. XXVII. 55. Ma a questo pubblico danno non potrebbe nè deve alcuno riparare, se non un sommo Pontefice di gran santità e sopratutto dispregiatore dei beni della terra: il quale, a dirla col Poeta, non curi *terra* nè *peltro*, solo nutrendosi d'amore, di sapienza e di virtù. Il male di che Dante si compiange e al quale intende sarà posto rimedio, è spirituale, e perciò al solo Pontefice, conducitore com'è per la via del Cielo, s'appartiene il procurarne la salute. Niuna altra persona, nè *Imperatore*, nè qualunqe *uomo d'arme*

può adempiere a ciò, dovendosi ancora temere *officio non commesso:* Pur. x. 57. Sopra ciò torna bene di considerare essere tanto lungi, che l'Allighieri ci abbia voluto additare sotto il veltro alcuno dei Signori della terra, che porge argomento ad escluderli senza tema d'inganno. Questo veltro infatti non deve cibare *terra nè peltro*, che è a dire, per concorde sentenza degli interpreti, non ha da curare, non da cercare, non da pascere *oro o possedimenti*, non far sua brama o delizia nè di *tesoro nè di stato.* Or qual'è, di grazia, fra i dominatori del mondo, il quale non si sarebbe travagliato in questa cura? chi è di que' valorosi campioni di guerra riconosciuti nel veltro, che non siasi lasciato vincere e signoreggiare dalla cupidità di allargare il proprio avere e dominio? per certo, niuno. A che cercar dunque fra essi, che *cibano oro* e *terra*, l'uomo d'*amore*, di *sapienza* e di *virtù?* E' non sono esse sì fatte doti l'adornamento precipuo e come la divisa del verace Pastore delle genti cristiane?

Oltra che, mal potrebbe dirsi che un Imperatore, guidatore com'è degli uomini per la strada del mondo (Pur. xvi. 107.) non abbia a cibare *terra nè peltro*, quando *tutto è suo il mare, le arene, le alpi e la terra.* Mon. l. 1. c. 2. Lett. ai Princ. ita. Il simile, benchè in più stretto modo, bisogna ragionare de' minori re e principi del mondo, e segnatamente di Cangrande. Al quale non che possa dirittamente convenire la profezia di Dante, l'indovino *Maestro Scotto* glien'ebbe annunziata una direttamente opposta, ciò è che ei, oltre a quel di Verona, *signoreggerebbe Padova e tutta la Marca*

trivigiana. Nè si dica doversi appropriare a Can della Scala queste parole *non ciberà terra nè peltro*, perchè corrispondono al non curare che egli farà, regnando, *d'argento e d'affanni* (Par. XVII. 84.); imperocchè in ciò sono indicate solo le magnificenze di che quel signore si farebbe lodare persino a' suoi nemici, e i travagli di guerra in che onoratamente si affaticherebbe. Ma questo non fa nulla rispetto al disperdere l' avarizia, che tiranneggiava generalmente; perocchè il male, come è universale, così poteva solo essere distrutto da un signore universale, e questi per Dante non è altro che l' Imperatore od il Papa, l' uno per ciò che risguarda alla terra, l' altro per le cose del cielo. Ora è al cielo, che specialmente si riferisce il danno annunziato come vicino a ripararsi; nè a tanto uopo sarebbe opportuno ed efficace qualunque soccorso, se non quello che può venire e prestarsi da un santo pastore della Chiesa.

Questi veramente non *ciberà terra nè peltro*, che val quanto dire, non metterà suo cuore in acquistar beni mondani; perocchè il regno suo non è di questo mondo, e fu già denunziato agli Apostoli; *non vogliate possedere nè oro, nè argento, nè pecunia:* Mon. 2. c. 10. Ma ciberà *sapienza*, per illuminare il suo popolo nella *strada di Dio* (Purg. XVI. 106.); *amore*, per mostrarsi *più benigno ai poveri giusti* (Par. XII. 88.), *dispensando loro ciò che la Chiesa guarda* (Par XXII. 82-83), e per essere così amorevole a Cesare, come *madre a suo figliuolo* (Par. XVI. 60); *virtù*, perchè, ritraendo ne' detti e nelle opere la vita di Cristo (Mon. 2. c. 16.), faccia suo cibo la parola di Colui che disse: *Io sono il pane*

della vita (Joan. vi. 48.), e possa attribuire a sè quella santa parola: *Il mio cibo è la volontà di Colui che mi ha mandato.* (Joan. vi. 38.).

105. *E sua nazion sarà tra feltro e feltro*: *Nazione* qui stà per *nascimento*, giacchè in altro significato non si potrebbe adattare al veltro, inteso come la lettera richiede. Nè d'altra parte l'allegoria potrebbe condurre a diversa interpretazione; perocchè se *nazione* in questo luogo indicasse *stato*, *dominio* o alcun che di simile, tornerebbe per poco inutile, essendo che già è detto, che questo veltro *non ciberà terra nè oro.*

Nazione per *nascimento*, *sangue*, *generazione*, *legnaggio* è di un uso frequente presso i nostri buoni scrittori: basti citare i seguenti: *Ottone a papa Giovanni XII fece trarre gli occhi e tagliare le mani*, *e rimise in sedia il papa Gregorio*, *che di nazione era suo parente*; Ricord. Malispini, Stor. fior. c. 48. *Morì il vescovo Lottieri della Tosa: chiamato* (eletto) *ne fu per simonia un altro di vile nazione* (legnaggio, nascita); Dino Com. Cron. l. 3. E pressochè in questo significato, si trova la voce *nazione* nel Par. xix. 137: dove, per significare che i re di Maiorica e d'Aragona fecero sfregio alla nobile loro stirpe e a due corone, si dice, che la loro *egregia nazione e due corone han fatto bozze.*

Tra feltro e feltro: gli interpreti s'accordano in dire che per questi termini siano definiti Feltre città della Marca trivigiana e Montefeltro in Romagna. Con ciò sarebbe designato Trevigi come luogo di nascimento ossia la patria del Pontefice profetato, e si darebbe

buono argomento a credere che egli fosse Benedetto XI. eletto Papa a dì XIV d'ottobre 1303: perocchè questi fu di Trevigi, *di sì povera* nazione *che quasi non si trovò parenti:* Giovanni Villani l. 8. c. 6. Sopra che il tempo in cui venne Ei chiamato alla Sedia di Roma, ben si acconcia alla visione immaginata nel 1300. Ove poi *tra feltro e feltro* vogliasi spiegare, come è avviso del valente Salvatore Betti e prendere invece di *tra lana e lana*, non disconverrebbe a quel sommo Sacerdote, originato come ei fu da un pecoraio. La parola *veltro* poi farebbe allusione allo stemma dell'ordine domenicano, che Lo ebbe a suo priore generale. Ma, a persuadere che Dante in questo veltro non poteva meglio accennare che a Benedetto XI, uomo di quella perfetta vita che nel sacro poema si desidera nel sovrano Rettore della chiesa, mi piace di riferire ciò che Dino Compagni ci narra rispetto alla elezione ed ai pregi di tal prelodato pontefice: *Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede volendo ristorar il mondo di buon pastore, provvide alla necessità dei cristiani: perchè chiamato fu nella sedia di s. Pietro papa Benedetto, natìo di Treviso, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciol sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere pietose, perdonò a' Colonnesi, restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali, l'uno inghilese: l'altro fu il vescovo di Spoleto, nato del castello di Prato e frate predicatore, chiamato messer Niccolò, di piccioli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma*

di progenie ghibellina. Di che molto si rallegrarono i ghibellini, e' bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana. Si rechino a ponderato esame tutte e singole le doti delle quali si fa arricchito Benedetto XI, e niuno starà menomamente dubbioso a. convenire, che egli solo potè in que' tempi aver dato indizi di essere, come certamente fu, il veltro annunziato e sperato distruggitore della bramosa lupa, e salute di Roma e quindi del mondo.

106. *Di quell'umile Italia fia salute,* ecc.: l'umile Italia per cui morirono Camilla e Turno, Eurialo e Niso, è l'*antico Lazio*, e massimamente Roma *capo laziale, che vuol esser diletto a tutti gl' italici quale comune principio della loro civiltà: Latiale caput cunctis est pie italis diligendum, tamquam comune suae civilitatis principium*: Lett. ai car. § 10. Virgilio avea chiamato il Lazio *Umilem Italiam: Æne.* 11. 522.

Il veltro fia salute di Roma; ciò vuol dinotare, che il profetato Pontefice, pio e giusto, risveglierà l'antica bontà di Roma; e perciò l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera pace riposerebbero le genti. Or io dimando come il veltro, nella significazione di un dominatore qualunque della terra, potesse essere salute spirituale di Roma *u' siede successor del maggior Piero.* A tanta potenza non lo si innalzerà mai, senza falsi o certo mal fondati supposti, senza impugnare ed abbattere le dottrine della Monarchia, del Convito, della Lettera ai cardinali e senza condurre l'autore in una perpetua contraddizione.

108. *Eurialo e Niso e Turno di ferute:* così mi

piace di leggere col manoscritto estense, essendo che questi nomi mi paiono meglio ordinati che nella lezione comune.

109. *Questi la caccerà per ogni villa*, ecc.: *villa* è usato per *città*, come si raccoglie da parecchi luoghi della Comedia (Inf. xxiii. 95. Pur. xv. 97.): più generalmente *di villa in villa* sembra che esprima quanto *d'uno in altro paese*, siccome al xx. 55. del Purg. Allegoricamente intendi, che il Pontefice, il qual si predice a venire, perseguiterà d'uno in altro paese (dove che *in veste di pastori si trovino lupi rapaci*) la malvagia e rea avarizia, calcando i pravi e sollevando i buoni talchè essa si vedrebbe forzata a fuggirsi dal mondo e riparare in inferno *che il mal dell'universo tutto insacca:* Inf. vii. 17.

111. *Là onde invidia prima dipartilla: l'invidia di Lucifero*, che primamente volse le spalle al suo Fattore e *di cui è l'invidia tanto pianta:* Par. ix. 107. Invidia *diaboli mors introivit in orbem terrarum:* Sap. c. 2. v. 24: perocchè il demonio, invidiando alla felicità dell'uomo destinato a succedergli nella gloria da lui perduta, tentò i nostri primi parenti; dalla trasgressione de'quali procedettero l'avarizia e gli altri vizi che quindi, come da radice, derivano: *radix omnium malorum cupiditas*: Epis. ad Thimot. c. 6. v. 10. Come poi un posseditore di regno terreno possa rimettere la cotal lupa (qualunque significato le si attribuisca) nell'inferno, là donde fu dipartita da Lucifero, io nol so pensare, nè per quanto il ricerchi, Dante mi risponde; sì, ben altro mi grida.

Ond' io per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello imperador che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non couoscesti,
Acciocch' i' fugga qnesto male e peggio,
Che mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. (v. 112. 136).

112. *Penso e discerno,* cioè a dire *penso e giudico: giudicare* è discernere quello che è o non è, il da fare o no. Quel Dio che *tutto discerne* (Pur. XIV. 52.) è pure Colui che *tutto giuggia* (giudica): Pur. XX. 48. Prima di deliberarsi a un consiglio, se ne esamina la mente (Pur. III. 55); si pensa imprima la cosa, poi si giudica, da ultimo si elegge: ogni parola di Dante ha sua giusta misura.

114. *Trarrotti di qui:* ti camperò d' esto loco sel-

vaggio *per luogo eterno*, facendoti passare, prendendo via per luogo eterno, affinchè altro impedimento non ti si frapponga a salire il *bel monte che è principio e cagione di tutta gioia:* v. 16.

Disperate strida, perchè mosse da disperato dolore 116. *Dolenti, sì che ciascun grida*, chiama, invoca ad alte voci la *seconda morte*, che è la distruzione dell'anima, l'annullamento dell'essere, perocchè i dannati sono già *veri morti* (Pur. xxiii. 122.) avendo perduto Dio, bene dell'intelletto (Inf. iii. 17.) e perciò la prima vita dell'anima. E poichè non hanno più rimedio a tanto dolore, bramano la morte seconda, di essere cioè annullati: *Desiderabunt mori et mors fugiet ab eis*: Apoc. ix. 6. *Mors secunda:* ib. xx. 14.

118. *E poi vedrai color che son contenti nel fuoco: il fuoco* generalmente per *ogni pena o luogo di penitenza*. Sono *contenti* nel fuoco perchè alle anime purganti i martirii son *dolce assenzio* (Pur. xxiii. 86.) dacchè li sostengono per giustizia e con speranza: Pur. xix. 67. xxiii. 70.

122. *Anima fia a ciò di me più degna*, Beatrice la quale al partirsi di Virgilio, prenderà cura di Dante e sì lo guiderà al sommo Cielo: Pur. xxx.

125. *Ribellante alla sua legge* cioè *di legge contraria, repugnante alla sua*; *legge* in luogo di *credenza* è anche usato al Par. xv. 143. *Ribellante* ha qui un senso più temperato che la parola non suona, poichè Virgilio non per fare ma per non fare (per non aver fè) ha perduto il Cielo: Pur. vii. 25. D'altro lato la fede è *principio a via di salvazione:* Inf. ii. 30: nè possono

salvarsi, se non quelli che credettero in *Cristo venturo* e quei che *a Cristo venuto ebber li visi:* Par. xxx. 27.

Ora, a fine di comprendere perchè mai Dante fosse così forzato a rivolgersi indietro dall'impreso cammino, sarà buono di rammentare che egli, mettendosi di primo tratto per la vita contemplativa (la quale consiste nelle operazioni delle intellettuali virtù) s'era avviato all'*ottima* delle felicità, *che noi possiamo avere in questa vita:* Con. t. 4. c. 17. Ma non avvertì, che per salire a tanto, gli bisognava in prima d'aver profittato nella vita *attiva* cioè *civile* (Con. t. 2. c. 5.); perocchè solo chi in questa già è ben progredito, dirittamente ascende alla contemplazione. Dalla quale viene perciò rimosso qualunque sia occupato ancora di gloria mondana o guidato da concupiscenza carnale, se innanzi non si purghi nelle diritte operazioni della vita attuale, per così *esaurire i vizi*, che impediscono la mente del poter sollevarsi a contemplare Iddio. Laonde, benchè l'uomo che prontamente si converte, brami di subito prendere la vita migliore che è la contemplativa, tuttavolta per consiglio di ragione è in prima costretto ad esercitarsi nelle buone operazioni della vita civile. Siffatti insegnamenti sono del magno Gregorio, e si trovano riferiti pur anco da Isidoro nel l. 3. c. 15. *delle sentenze:* autori amendue studiati e commendati dal nostro Allighieri. Ma acciò non rimanga dubbio sopra alcune parole, che mi sembrano di molta importanza per le conseguenze da inferirsene, soggiungo il testo: *Qui prius in vita activa profecit, ad contemplationem bene ascendit.... Quicumque adhuc temporalem gloriam aut car-*

nalem affectat concupiscentiam, a contemplatione prohibetur; oportet enim, ut prius in actualis vitae operatione purgetur. In ista enim prius per exercitium boni operis cuncta exhaurienda sunt vitia, ut in illa, pura mentis acie, ad contemplandum Deum quisque pertranseat. Et licet conversus, statim ad contemplationem adscendere cupiat, tamen ratione cogitur ut prius in activae vitae operatione versetur: Greg. Mag. mor. l. 2. c. 27.

Tali cose premesse e per fermo ritenute, così la discorro: Dante, riscosso appena dal sonno mentale e deliberato di partirsi dalla *erronea* selva, si convertì di subito alla perfetta vita *speculativa* o della *contemplazione*, significata nella *via su per l'alto colle*, la cui cima è illustrata dai raggi dell'eterno Sole. Ma poichè non s'era ancora bene esercitato nelle operazioni della vita attiva, ed ecco i vizi principali dell'umana natura muovergli guerra, vincerlo e abbatterlo con proibirgli quel *corto* andare al *bel* monte: Inf. II. 122. In così misero stato l'infelice pellegrino s'attrista, e omai disperato di aggiugnere alla beata altezza, si ritorna al basso luogo de'vizi, d'onde s'era consigliato e già cominciava ad uscire. Allora è, che gli apparve il buon Virgilio, il quale per virtù sortita dal cielo e per giudizio di ragione gli addita altra più opportuna via a tenere per salire alla somma felicità, simboleggiata *nella cima del monte*; nè di ciò contento, gli si offre a guida nell'indicato cammino, fin dove e oltre che possa *menarlo sua scuola* (Pur. XXI 33.), promettendogli, che poscia un'*anima più degna* verrebbe per condurlo al termine desiderato. Soprachè metterà bene di osservare,

che *in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facoltà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole è più per quello cammino procedere che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del miele, essendo che l'uno e l'altro da loro proceda*: Con. t. 4. c. 22.

Questo viaggio per *luogo eterno* (114), che l'Allighieri finge gli fosse consigliato dal savio Mantovano, raffigura per appunto (nell' *Inferno* e nel *Purgatorio*) il processo della vita attiva ossia la *considerazione e fuga del male*, e la *operazione delle virtù morali* (Con. t. 4 c. 22), nella quale è mestieri, che in prima e santamente si adoperi sotto la scorta di un *degno maestro*, chiunque partitosi dalla selva erronea e misera di questo secolo, vuole per la contemplazione (il viaggio al *Paradiso*) innalzarsi alla *felice altezza*, che più prende della luce di Dio, ed *è principio e cagion di tutta gioia*. Imperciocchè la contemplazione è *più piena di luce spirituale che altra cosa che quaggiù sia*, e in essa si *sente della felicità quant' è stabilito che in terra se n' abbia* (Con. t. 4. c. 22), prelibandovisi l'eterna *pace del cielo* (Par. xxxi. III.), con attender certo la gloria futura. A dar fede e testimonio di verità a questa interpretazione, non sarà disconvenevole il considerare, che per effetto Virgilio condusse Dante all'*Inferno*, a prendervi esperienza de' vizi umani e delle pene che per essi l'uomo

incontra presso l'eterna Giustizia, perchè n'avesse vieppiù incitamento a fuggirli; e quindi inviandolo al *Purgatorio* per esercitarlo nella operazione delle virtù morali (indicata nelle vie *erte ed arte* per cui *mezzo* si sale la santa montagna) lo ripose in possesso di quella felicità che si trova nella vita *attiva o civile* e vien figurata nel Paradiso terrestre: Mon. l. 3. c. 15. Se non che questa felicità è ancora *imperfetta*, riguardo a quella quasi *perfetta, la quale s' ottiene nella vita contemplativa* (Con. t. 4. c. 22); il perchè si vedrà Beatrice, una delle anime elette del cielo, la quale, assunto l'ufficio, lasciato in quel punto da Virgilio (come non degno a tenerlo più oltre) guiderà Dante, *puro e disposto a salire alle stelle*, nella operazione delle intellettuali virtù (di che le stelle rendono immagine: Con. 4. c. 19.), per la sublime via della contemplazione, d'uno in altro cielo del *Paradiso* fino all' Empireo; che è a dire *d'una in altra scienza* fino alla *somma scienza divina e perfetta perchè ne fa il vero vedere nel quale si queta l'anima nostra:* Con. t. 2. c. 15.

Giunto a tale altezza, il mistico pellegrino avrà di poi a suo dottore il contemplante Bernardo, il quale lo ammaestrerà e aiuterà di quanto gli rimanga per bene e perfettamente *assommare il santo cammino*, (Pur. XXXI. 95.), e giugnere così a quella *visione di Dio*, la quale può nel mondo ottenersi maggiore per virtù di contemplazione, e donde si pregusta e santamente si spera la perenne felicità de' santi. Ed invero la Comedia ha suo compimento allorchè Dante, rifattosi *figliuolo di grazia*, potè innalzarsi alla visione di Dio,

quanto all'uomo è conceduto, e quindi attingere quella gran gioia che lo rendette quaggiù *felice*; siccome colui, che nel *desiderio e nella volontà* sentivasi di poi volgere tutto e solo dall'*Amor che muove il sole e l' altre stelle. O felix hominum genus — si vestros animos Amor — quo caelum regitur, regat* (Boez. citato nella Mon. l. 1. c. 11.): con questo ammaestramento, onde si prescrive l'ultimo termine della felicità a che possa l'uomo in terra pervenire, e si assegna il vero principio e la cagione della beatitudine eterna, Dante parve determinare quale sia stato a suo risguardo il *fine perchè la mirabile Visione divinamente gli apparve, e quale fine egli si proponesse nella Comedia, dove si fece a narrare quel misterioso viaggio in pro del mondo che mal vive.*

Da quanto abbiamo su ragionato, risulta chiaro a vedere quale proprio ufficio si adempia da Virgilio nella Comedia e che persona ei vi rappresenti; ciò è di *duca*, *signore* e *maestro* a Dante per avviarlo con *filosofici insegnamenti* infino all'acquisto della *felicità* della *vita civile* od *attiva*, a prendere quel *dolce pomo che per tanti rami va cercando la cura de' mortali*: Purg. XXXVII. 115. Nè però accade di dover riconoscere sotto figura di lui *l'umana ragione*, o la filosofia e specialmente la *scienza morale*; perchè sarebbe del tutto inconveniente che la *filosofia*, specialmente intesa al modo che se ne ragiona nel *Convito*, fosse rappresentata da un *Savio del paganesimo*, nè poi si saprebbe come accordare, che la *filosofia* e tanto meno *l'umana ragione* abbandonasse il mistico viatore, il quale, entrato alla scorta di essa nel possedimento della ci-

vile felicità, s'indirizza sott'altro guidatore a meno imperfetta e più beata vita.

Del resto chi voglia conoscere con quanto verace consiglio l'Allighieri si eleggesse il cantor dell'Eneide a suo conduttore e maestro nel divisato cammino, non ha che a ridurre il pensiero agli eletti pregi, onde egli nella sua Comedia ognora lo commenda ed esalta, e attendere ai precetti di cui lo fa insegnatore. Virgilio è l'uomo di *somma virtù* (Inf. x. 4.), esperto *in ogni scienza ed arte* (Inf. iv. 73.), già stato altra *volta in inferno* (Inf. ix. 21.), che *vede* quanto può *l'umana ragione* (Purg. xviii. 48.) e nelle cose di fede si rimette pure a Beatrice, frenando sempre l'intelletto dai dubbi a cui le nostre forze sono mal sufficienti (Purg. vi. 46. xvii. 48.): a tutto dire, Virgilio è il *poeta altissimo*, che in sè accolse pienamente la sapienza de' gentili: Inf. vii. 3. Perciò ben gli s'addice l'ufficio che Dante gli assegna, nè si vede disdicevole che sotto il magistero e l'autorità di lui, per *voler divino* e *fato destro* (Inf. xxi. 82), ei si riconducesse alla *smarrita casa* (Inf. xv. 54.), *lasciasse lo fiele* e *andasse pe' dolci pomi* (Inf. xvi. 61.), *cercasse libertà* (Pur. i. 71.) e *pace di mondo in mondo* (Purg. v. 61.), e, fatto *sano*, *libero* e *diritto* nel *suo arbitrio*, giugnesse ad acquistare la felicità della vita civile. Ciò potrebbe essere infatti addivenuto a Dante, studiando nella cantica d'Enea e meditandone le allegorie che al suo perspicace occhio si discoprivano. Dissi già, e mi piace di ricordare altra volta, che pel nostro autore l'Eneide era un poema *polisenso*; e siccome poi immaginò che

Stazio ivi prendesse cagione a rendersi *poeta* e *cristiano* così non è a stupire, che ei vi trovasse incitamento ad esser virtuoso e un indirizzo al vivere felice.

Laddove Beatrice, la *donna di virtù* (Inf. II. 76.) *quella il cui bell' occhio tutto vede* (Inf. X. 130.) quella a cui l' anima di Dante, santamente innamorata, del continuo si rivolgea (Par. XXVI. 88), gli si farà nuova scorta ad ammaestrarlo nelle operazioni della vita contemplativa, in tutto quello che non solo riguarda la scienza divina, che i più videro solamente espressa in lei, ma sì anche nella fisica, nell' astrologia, nella metafisica e in *tutte le altre parti della sapienza,* ossia della *filosofia divina* di che largamente si favella nel comento alla canzone *Amor che nella mente mi ragiona.* Ma poichè Virgilio fu mosso ad aiutare l' impedito pellegrino alle preghiere e lagrime di Beatrice, di qui è, che l' Allighieri a questa sua *Donna benedetta,* tanto amata quanto amante, attribuì e nella sua Comedia solennemente protestò, che fu per gran mercè di lei, se egli *si fe' buono, s' innamorò della sapienza, s' innalzò a contemplare Iddio, si costituì felice in terra* e si dispose, quando grazia divina il chiamasse, di passare alla beatitudine del cielo. La Comedia or dunque è come la *glorificazione di Beatrice* per l' impetrata *giustificazione* o salute di Dante, e l' adempimento di quella grande promessa che l' eccelso poeta avea registrato nella Vita Nuova *di voler cioè narrare della sua donna ciò che non fu detto mai di alcuna persona.*

Perciò ancora io m' avviso, che tutto il processo del sacro poema, chi perspicacemente vi s' addentri,

possa ridursi per altra parte a questo principale insegnamento: *Ex pulchritudine circumscriptae creaturae, pulchritudinem suam, quae circumscribi nequit, facit Deus intelligi; ut ipsis vestigiis revertatur homo ad Deum, quibus aversus est: ut qui per amorem pulchritudinis creaturae a forma Creatoris se abstulit, rursus per creaturae decorem ad Creatoris revertatur pulchritudinem*: S. Isi. Sent. l. 1. v. 6. p. 121.

127. *In tutte parti impera e quivi regge:* Iddio *regge* nel cielo dove è la *sua città*, perocchè ivi *senza mezzo governa* (Par. xxx. 129.); *impera* in tutte parti dell' universo, perchè in questo *governa per altrui mezzo*; ne' cieli per le intelligenze motrici (Par. xiii. 59. xxviii. 25. 45); in *terra*, per mezzo del Monarca e del Papa, l' uno perciò che è del mondo, l' altro quanto alle cose spirituali, essendo che tutte e due queste potestà *bifurcantur a Deo:* Let. ai card. Ma poichè da Dio *dipende il cielo e tutta la natura* (Par. xxviii. 12.), quindi è, che Iddio può egualmente dirsi *Re dell' universo* (Inf. v. 91) e *Imperatore del cielo* (Par. xxv. 41.), e indifferentemente e largamente *Imperatore dell' universo:* Con. t. 2. c. 20.

132. *Per quello Iddio che tu non conoscesti*: onde mai Dante, se volle che Virgilio il soddisfacesse nel suo desiderio, ne lo richiede per *quello Iddio che ei non conobbe?* Come poteva essere efficace una dimanda fatta per amor di non conosciuta persona? Chi sottilmente consideri, vedrà che niun' altra, siccome quella, sarebbe stata valida e confacente all' uopo. Per verità, la preghiera, a fine che riesca al suo effetto, convien

farla per ciò, che è più caro e bramato a quegli cui si rivolge (Pur. VIII. 25.); ora Virgilio, non avendo maggiore nè più cocente, anzi nessun altro *desiderio* che di vedere Iddio (l'alto Sole: Purg. VIII. 25), non poteva essere pregato per cosa, la quale gli fosse maggiormente gradita e sospirata che *per Iddio.*

Questo male e *peggio*; si noti come il *luogo selvaggio* da cui il pellegrino errante volle campare, si riguarda per un *male* che può condurre a *peggio*; per verità il vizio è, che condanna e *mena* l'uomo *al tormento eternale:* Inf. XXVIII. 47.

Là ove or dicesti cioè al Purgatorio, sopra la cui soglia siede l'*Angel di Dio* (Purg. IX. 104) *vicario di Pietro* (Purg. XX. 154); e all'Inferno dove son coloro che *mesti* disperatamente *piangono i loro eterni danni.* Inf. V. 115. XVI. 42.

Allor, quando intese il mio animo risoluto e anelante a seguirlo.

Raccogliamo ora in breve le cose fin qui discorse largamente, e sì potremo viemmeglio penetrare e come nel suo tutto insieme abbracciare *l'ascosa verità*, o, a dirla altrimenti, la sentenza allegorica di questo canto proemiale della Comedia. E primamente, a procedere con ordine vuolsi rammentare, che il soggetto allegorico del poema sacro è l'*uomo in quanto per lo libero arbitrio può meritare e demeritare*, *e così incontrar premio e castigo presso la vendicatrice giustizia.* Perciò abbiamo assai buona ragione ad argomentare, che nell'allegoria precedente all'intera opera sia contenuta alcuna dottrina morale, la quale possa adattarsi all'uomo

generalmente, già costituito nella libertà dell'arbitrio. A ciò per appunto concorda il fine che il nostro poeta si prefisse nel dettare gli alti versi, il quale è di rimuovere gli uomini dallo stato di miseria e condurli a quello di felicità. E nel fatto: Dante rappresentando nella sua persona l'uomo in universale, attribuisce a sè quello che suole comunemente avverarsi dell'uomo; e per proprio esempio dimostra per quali considerazioni possiamo fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla terrena felicità e meritare l'acquisto della beatitudine celeste. Ciò stabilito, agevolmente può discoprirsi il vero della principale Allegoria.

L'uomo, smarrita la via di verità che è Dio (Par. IV. 21.), e occupato dal sonno mentale (le tenebre, onde la carne perturba il sereno lume della ragione: Par. XIX. 66.), trasvia per mal cammino, quasi dimenticando sè stesso. Pervenuto poi al colmo di sua età, viene a riconoscere lo stato vizioso e misero in cui lungo tempo si giacque, e forte impaurito, temendo il divino giudizio, s'affatica di uscire di tanta noia. Laonde solleva il suo sguardo all'alto del colle, appiè del quale si vede giunto, e invitato al dolce lume del sommo Sole ivi raggiante, s'attenta di ascendere su per l'erta. Ecco l'uomo, che scampato da' vizj, si converte di primo impeto e buona ispirazione all'ottima vita, che è la contemplativa, affine di arrivare per più *corto* cammino alla *migliore* nostra felicità. Ma poc'oltre progredisce nell'arduo viaggio; poichè sopraffatto dalla lussuria, superbia ed avarizia (le tentazioni del pec-

cato), sta per dimettersi dal buon proposito e omai si ritorna al vecchio vivere malizioso. Ei non s'accorse, che per sublimarsi alla contemplazione, gli faceva mestieri purgarsi in prima nelle diritte operazioni della vita attiva e di svestire le maligne affezioni della carne. Frattanto è, che la divina virtù e il consiglio del savio inducono lui, così disperato di toccare la tanto bramata cima, a prendere primamente e percorrere *sotto la guida di un degno maestro* la via delle morali virtù, affine di bene disporsi alla vita speculativa e arrivare per questa al termine di tutti i desideri. Se non che, la mente indarno s'attenta d'acquistare il regno della virtù, ove innanzi non abbandoni quello de' vizj: *mens habere non potest regnum virtutum, nisi prius excusserit regnum vitiorum:* Aug. Ep. ad Macedonium. Per questo la ragione del filosofo, illustrata dal raggio superno, persuade l'uomo errante a considerare i martirj dell'inferno, come facendo viaggio in esso per virtù d'intelletto, acciochè per proprio esperimento conosca la perversa natura e la trista fine de' vizj, e indi riceva stimolo a spogliarsene. Percorso e poi fuggito il regno del male, gli sarà agevole l'entrare al Purgatorio e salire per questo regno della virtù a rivestirsi degli abiti onesti. Infatti l'ascendere al santo monte è divisato per maniera, che apertamente indica il procedere dell'uomo nella virtù, giacchè ivi conviene andare *per giusto mezzo* e con *arte*, dipartendosi in alcun modo dagli estremi (Purg. x. 10.): e la virtù è appunto *una operazione senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso* (Con. t. 4.

c. 5). Di siffatta guisa, per esercizio cioè delle virtù morali nella vita attiva, si perviene alla felicità civile, della quale è immagine il paradiso terrestre. E in tale condizione l'uomo, soccorso e aiutato dai maestri in divinità, sorge a contemplare il regno delle intellettuali e teologiche virtù, e acquistando in esso giunge a gustare in terra come una *principiata visione di Dio:* egli, divenuto *figliuolo di grazia*, è ben disposto a *fruir eternamente.*

Veramente altri muoverà istanze perchè mai l'Allighieri nell'indirizzarsi al felice monte, immaginasse che l'avarizia, sopra ogni altro male, ne lo avesse impedito, e perchè il suo maestro si diffondesse in sì larghe parole per assicurarlo che la maligna radice di cotal vizio verrebbe quandochesia divelta e distrutta. Se troppo amore non m'inganna, a me sembra che la risposta a ciò risulti chiara da quanto s'è ragionato a suo luogo. Dante vide che l'umana famiglia tutta si *svìava,* da che non v'era chi la governasse (Par. xxvii. 140.); e che l'avarizia occupando attristava il mondo (Par. xx. 8.): perciò gli dovette sembrare opera vana il fuggire da un vizio che, per esserne tuttora viva e abbondante la fonte, si distendeva in larghissimo campo, e nel quale la sua dolorosa povertà, non aspettando rimedio dalle nemiche ire, lo impigliava. Ondechè suppose che Virgilio venisse a confortarlo nel santo imprendimento, e a fargli conoscere che, rivoltasi in meglio la fortuna (Par. xxvii. 126.), fra non molto cesserebbe l'universale malanno.

Di qui si discopre accertatamente, che altri fini,

oltre a quello accennato, debbono essere stati intesi e prefissi nella mente di chi scrisse la Comedia. I quali pur nondimeno si trovano inchiusi in quell'unico, che fu determinato nella lettera a Cangrande con parole vere espresse. Al presente mi veggo costretto a ridurre in breve l'opera di lunghi discorsi, nè posso quindi rincalzare con maggiori prove la verità che verrò proponendo; ma queste sovrabbonderanno a qualunque con *occhi chiari e con affetto puro* si faccia a cercare per entro al misterioso volume. Il fine principale della Comedia è di *trarre l'uomo dalla miseria e guidarlo alla felicità:* ora la felicità è di due maniere, l'una *spirituale* od *eterna*, l'altra *temporale* o *terrena* (Mon. l. 3. c. ul.); e questa può essere *civile* o *della vita attiva*, e *speculativa* o *della vita contemplativa* (Con. t. 4. c. 17). A queste tutte felicità è per la divina Comedia richiamato l'uomo secondo suo bisogno, con opportuni ammaestramenti e conforti: e ciò segnatamente dico in risguardo all'uomo individuo.

Ma l'uomo non è fatto solo a se stesso, sì bene ancora alla società di cui è parte, tanto civile quanto religiosa. Quindi è, che in que' suoi mistici canti, per conseguire il fine proposto, faceva d'uopo che Dante additasse alla *civile e religiosa società la via* a rilevarsi dal basso stato ove parean cadute, per sorgere a quell'altezza, in che l'uomo possa trovarsi felice in terra e ben gli sia apparecchiato e agevolato il cammino pel cielo. A ciò ei provvide pienamente; perocchè nel suo poema, oltre al celebrarsi l'eccellenza del Catolicismo, vi s'impone la riverenza all'autorità della

Chiesa romana nel cui grembo soltanto si può salire a Dio, e si cantano i diritti della Monarchia sotto cui il mondo si trova felice. Quivi si mostra la necessità e si *predice* la venuta di un sommo Pontefice, il quale, secondo le rivelazioni, dirizzi l'umana generazione a vita eterna, (Inf. I. 104.), e di un Imperatore, il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, guidi gli uomini alla temporale felicità: Purg. xxxiii. 43. Mon. l. 3. c. 15. Sì fattamente il poema sacro è davvero un compiuto trattato dell'arte della perfezione civile e cristiana, una scuola per tutti ad apprendervi il cammino della virtù e della felicità sì terrena che celeste, o si consideri l'uomo individuo, d'ogni condizione, grado ed età conveniente, o nella comunanza civile e religiosa a cui appartiene. Concludiamo; nella Comedia, dove l'uomo, il mondo e Dio si rannodano in ammirabile accordo e unità d'effetto e di causa, di principio e di fine, si esalta poetando la sovrumana potenza dell'amore, la rettitudine della giustizia, l'eccellenza della filosofia divina, la salute dell'uomo, la felicità, non che dell'Italia, del mondo universo, il sacro diritto della monarchia, il trionfo della Chiesa, la gloria di Dio; veramente la terra e il cielo vi han posto mano.

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
   Toglieva gli animai, che sono in terra,
   Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
   Sì del cammino e sì della pietate,
   Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Musa, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. (v. 1-9.)

1. *Lo giorno* per il *sole*, come al 59. VII. Pur. *mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.* E altrove più chiaramente: *Lo sol sen' va.... e vien la sera:* Pur. XXVII. 61.

Toglieva gli animai, che sono in terra (che vivono quaggiù) dalle fatiche loro diurne; perchè, a dirla con altre parole del poeta, quando la notte abbraccia colle fosche ali la terra, e il dì dà volta; *si nasconde — in cielo, in mare e fra le fronde — si posa e sotto tetto ogni animale:* Sonet. XXVI. Ciò è detto ad imitazione di quel di Virgilio: *Nox erat et terras animalia fessa per omnes — alituum pecudumque genus sopor altus habebat:* Æn. VIII. 26.

4. *M'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate:* la guerra del cammino riguarda il corpo, al quale avrebbe fatto contrasto *l'aspra e forte via* (Pur. II. 65) per cui Dante si dovea mettere. Ed in effetto, nel suo viaggio per all'inferno ei si sentì mancare talora la lena da non poter più oltre (Inf. XXIV. 44), e si trovò a tali pericolosi passi, che gli venne desiderio di irsene *per altra strada:* Inf. XXXI. 141.

La guerra della pietà si riferisce *all'animo*, che però bisognava fosse provveduto di fortezza per non restare abbattuto: giacchè ai dannati non si deve aver pietà, non vi essendo alcuno *più scellerato di colui, che al giudizio divin passïon porta:* Inf. XX. 30. Tuttavolta vedremo che l'Allighieri non resiste sempre alle dure prove: e di vero, al tristo caso dei due Cognati, ei

si lascia vincere di pietà e divien quasi smarrito (Inf. v. 13), e al grave affanno di Ciacco è invitato a lagrimare: Inf. vi. 59. Nè anche si tempera dal pianto, quando vede miseramente travolta l'immagine umana ne' mal capitati indovini: Inf. xx. 13.

6. *Che ritrarrà la mente che non erra;* ciò riesce a dire; *la quale guerra sarà ritratta* (narrata, rappresentata) dalla mente *veritiera*, *fedele.*

Mente è qui usato per *memoria*, a modo che si verifica in più luoghi e singolarmente al iii. 131 dell' Inf. *dello spavento la mente di sudore ancor mi bagna.*

La mente non *errava* a ritrarre quelle cose vedute, perchè bene le *scrisse* (v. 7) nel suo libro che il *preterito rassegna:* Pur. xxiii. 54. Similmente il poeta a dar pregio di verità e fedeltà a Livio, dice che questi in suo dire *non erra* (Inf. xxviii. 12.), perchè appunto non fa che riferire le cose vedute o udite. Qui tornerà bene il ricordare che la Comedia è il *narramento di una visione*; perciò a bene condurla era specialmente richiesto il soccorso di una memoria fedele.

7. *O Musa*, è lezione adottata da Benvenuto da Imola, e parmi da anteporsi alla comune *o muse;* perocchè Dante a questo luogo par che imiti quello di Virgilio: *Musa, mihi causas memora.* La *musa* poi nell' allegoria significa la *propria scienza dell' autore;* e di ciò abbiamo argomento di certezza, leggendosi nella V. N. (p. 47); *per Orazio parla l' uomo* alla scienza medesima *siccome ad altra persona..... quivi nella sua poetria: dic mihi*, Musa, *virum etc.*

O alto ingegno; Dante, siccome ci mostra per le pa-

role che si fa indirizzare da Cavalcante Cavalcanti, andò ne' regni eterni per *altezza d'ingegno:* Inf. x. 59. E per verità a immaginare una *visione di sì alte cose*, certo bisognava più che altro una sovrana potenza inventiva.

Or m' aiutate: or, in questa narrazione, che la mia mente è per imprendere. Al parere di Dante, per essere poeta richieggonsi tre cose: *strenuitas ingenii*, *artis assiduitas*, *scientiarum habitus*: Vul. El. l. 2. c. 4. E questi preziosi doni ei si prega, invocando altezza d' ingegno e la musa: ma è da notare che la *scienza*, come noi interpretammo la *musa*, abbraccia in largo senso puranche l' arte.

Ritrarre è adoperato molte volte dall' Allighieri nella Comedia manifestamente per *narrare*, e con più di chiarezza nel Convito, dove dice: *sono molti che per* ritrarre *cose poste in altrui lingua e commendare quella*, *credono più essere ammirati che* ritraendo *quelle della sua.*

Questa invocazione, secondo mio avviso, si riduce a ciò: *o scienza*, *o altezza d' ingegno*, per cui io ho potuto sollevarmi a vedere tanto alte cose, porgetemi del vostro aiuto *ora*, che sono per narrarle.

8. *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi:* ecco perchè essa narrando non *piglia errore.*

Scrivesti ciò ch' io vidi, lo registrasti nel tuo libro *che il preterito rassegna:* Pur. xxiii. 55. Dante si piacque molto e più volte di qualificare le cose raccolte nella memoria, come il *libro della mente.* A maggior chiarezza siano sufficienti questi esempi: *In quella parte del libro della mia mente*, *dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere si trova una rubrica che dice* Incipit

vita nova. *Sotto la quale rubrica io trovo* scritte *molte cose:* V. N. p. 2. *Verrò a quelle parole le quali sono* scritte *nella mia memoria sotto maggiori paragrafi:* iv. p. 4. *Il libro della mente che vien meno* (Canz. *Ei m'incresce di me sì malamente*); *Ciò che notate di mio corso*, scrivo (noto nella mente) Inf. xv. 88, e così in più altri luoghi. Onde si raccoglie, che le cose notate nella mente ivi sono come *scritte*, e di esse si compone il *libro della memoria* o della mente in quanto ha potenza di ricordare.

Qui, cioè in *questa narrazione si parrà la tua nobilitate*. Nobiltà *s' intende per la bontà della cosa* (Con. t. 4. c. 14): *e se vogliamo aver riguardo alla consuetudine di parlare per nobiltà s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa:* iv. t. 4. c. 16. Onde *qui si parrà la tua nobilitate* importa quanto dire: *in questa narrazione si manifesterà la tua bontà e perfezione:* bontà, per la qualità e altezza delle cose scritte; *perfezione*, in risguardo al modo in che tale scrittura è stata composta.

> Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
> Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
> Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. (10-12.)

10. *Poeta, che mi guidi*: Virgilio avea detto a Dante, che lo seguisse, ed ei gli sarebbe *di guida:* Inf. i. 113.

11. *Guarda la mia virtù,* considera cioè, esamina, poni l'occhio della mente, sì che tu vegga s' io ho virtù bastevole a quell' alto passo, al quale tu mi commetti, o dove a fidanza tua mi conforti a venire: v. 112.

12. *Alto passo,* invece di *arduo*, *malagevole cammino*

e fors' anche *profondo* (v. 142); tale è il *luogo eterno* pel quale gli avea promesso di condurlo: Inf. I. 114.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
  Cortese i' fu, pensando l'alto effetto
  Ch' uscir doveva di lui, e il chi e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
  Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero,
  Nell' empireo ciel, per padre eletto;
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde gli dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto. (v. 10-24.)

13. *Tu dici che di Silvio lo parente:* Dante, seguitando il suo Virgilio (Ænei. VI. 60), chiama Enea *parente* ossia padre di Silvio. *Parente* in luogo di *padre* è usato al IV. 55. Inf. dove è detto *primo parente* Adamo, ch'è il *maggior padre* di famiglia: Pur. XXXII. 136. *Corruttibile* ancora, essendo tuttavia nel mondo dove *le cose tutte hanno lor morte:* Pur. XVI. 79. *Homo, si consideretur secundum utrumque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est:* Mon. I. 3. c. 45.

Ad immortale secolo andò, cioè al mondo eterno: *secolo* per *mondo* si trova nella V. N. p. 5. *L'ineffabile cortesia della mia donna è oggi meritata nell'altro secolo;* e altrove (p. 112) *dal secolo hai partito cortesia. Secolo immortale* comprende e si trae a dinotare tanto i *luoghi inferni* dove si condusse Enea, quanto *il cielo* a cui fu rapito s. Paolo.

E fu sensibilmente: non pure *in ispirito* (come potea essergli stato conceduto, benchè tuttora *corruttibile*) ma in *corporal veste. Sensibilmente* qui torna lo stesso che *col corpo sensibile* o *co' sensi*, come nella V. N. (p. 51.) là dove Dante dichiarò d'essersi indotto a descrivere *la sua donna*, per soddisfare a *coloro che non la potevano* sensibilmente (in persona) vedere.

L'*avversario d'ogni male* è Dio, sommo Bene e la cui volontà è *per sè buona* (Par. xix. 86.).

Cortese i' fu, gli fu benigno, condiscendente, liberale ch'ei v'andasse. *Non pare indegno,* (cosa disconvenevole) ad uom che abbia intelletto; purchè pensi l'*alto effetto* che uscir dovea di Enea, cioè il *nascimento della santa città:* Con. t. 4. c. 5. *Il chi* e *il quale*, ossia l'*alma* Roma e il suo *impero universale:* v. 20: perocchè: nell'empireo cielo Enea fu eletto per padre dell'alma Roma (il *nobilissimo popolo* di Roma, del quale Enea era il *gentil seme:* Mon. l. 2. c. 3. Inf. xxvi. 30.) *e di suo impero*, cioè della *monarchia universale* di che i romani sortirono divinamente il diritto: Mon. l. 2. *Divinus poeta noster Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam:* Mon. l. 2. c. 3.

La quale alma gente romana e *il quale* impero universale, a voler dir lo vero, (queste parole dimostrano ancora l'animo di Dante affezionato alla parte Guelfa) *fur stabiliti*, (per ordine eterno di provvidenza predestinati: Con. t. 4. c. 4.) che avessero a dimorare nel luogo santo, nelle *sante mura* cioè dell'eterna città, dove ha puranche la sua *sede il successore del primo Pietro.*

Maggiore qui tien luogo di *primo;* così al xxxii. 36. del Par. Adamo nostro *primo* parente è detto il *maggior* padre. Veramente *Pietro è la primizia che lasciò Cristo de' Vicari suoi:* Par. xxv. 14. Del resto per comentare debitamente questi versi, bisognerebbe per poco mettere in campo tutte quante le dottrine del libro *di monarchia*, e del trattato iv. c. 4 e 5 del Convito; ma io mi conterrò solo a notare quello che avvalora la data interpretazione.

La elezione del *sommo ufficiale di essa monarchia convenia primieramente procedere da quel Consiglio che per tutti provede* cioè *Iddio;* Con. t. 4. c. 4.

Poichè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu nè fia, che quella della gente latina, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue troiano *era mischiato, Iddio quello elesse* a imperiale ufficio (Con. t. 4. c. 4.); onde *non da forza questo fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina* Providenza che *è sopra ogni ragione.* Oltreciò sarà buono d' avvertire che nel tempo istesso *che David nacque, nacque Roma, cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu* origine della nobilissima città Romana. *Perchè assai è manifesta la* divina elezione *del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla Radice della progenie di Maria:* iv. c. 5. *E certo sono di ferma opinione, che le pietre che stanno nelle mura della santa città, siano degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato:* iv.

15. *Per questa andata onde gli dai tu vanto:* per la quale lo celebri, gli dai gloria, lo esalti come uno fra que' pochi, che per supremo favore e per virtù meritarono tanto insigne privilegio, di esser cioè entrato e disceso in averno, e aver potuto uscirne: *Noctes atque dies patet atri janua Ditis — sed revocare gradum superasque evadere ad auras — hoc opus, hic labor est: Pauci quos aequus amavit — Jupiter aut ardens evhexit ad aethera virtus, — dis geniti potuere:* Æn. 11. 126.

Intese cose che furon cagione di sua vittoria: perchè Enea in quel viaggio s'incontrò con Anchise, dal quale seppe la gloria che seguiterebbe alla gente troiana, e sì gli accese l'animo all'amore della fama avvenire. Sopra a ciò gli furono ricordate le guerre a cui si dovea apparecchiare e il modo onde avere per sè la vittoria: *Nunc age, dardaniam prolem quae deinde sequatur — gloria, qui maneant Itala de gente nepotes — illustres animas nostrumque in nomen ituras, — expediam dictis et te tua fata docebo:* così Anchise ad Enea: Æn. vi. 756. *Quae postquam Anchises natum per singula duxit — incenditque animum famae venientis amore — exin bella viro memorat, quae deinde gerenda — laurentisque docet populos, urbemque latini — et quo quemque modo fugiatque feratque laborem:* ib. v. 889.

Queste cose manifestate ad Enea nella sua andata a secolo immortale, non pure gli appresero modo e diedero indi cagione di riportare vittoria su Turno, ma e sì ancora di fondar Roma dove fu stabilito poi l'*am-*

manto papale, o, per dirla altrimenti, la *sedia* dei successori di Pietro: *Roma..... cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium........ quam Petrus et Paulus predicator in Apostolicam* sedem *aspergine proprii sanguinis consecrarunt:* Lett. ai Car. § 2.

Io era tra color che son sospesi (v. 52).

Io era tra color che son sospesi: dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè *non sono nè dannati nè premiati*, così interpreta il Costa e così a un dipresso tutti e quanti i comentatori. Ma, con buona pace loro, mi sembra che in ciò prendessero non poco abbaglio; imperocchè quelle anime che dimorano nel Limbo, se non sostengono *martirio* o vogliam dire la *pena del senso*, sono *dannate* a quella del *duolo*, o del *danno* (Inf. iv. 28) essendo lor dato eternalmente *per lutto* il desiderio di veder Dio: Pur. iii. 42. Laonde anche quelli del limbo vanno contati fra la *gente perduta*, perchè privati anch'essi del sommo *Bene dell'intelletto* (Inf. iii. 18.). Ma sono ivi *sospesi* perchè *senza speme vivono in disio* (Inf. iv. 42.): *desiderar* sempre Iddio e non poterne *sperar* mai l'acquisto, questa è la vera e perenne *sospesione* di quell'anime miseramente dannate; questa è nel fatto la *sola offesa* che ivi ricevano nell'intelletto. Sì del certo (è Dante che cel rafferma) que' miseri là stanno *sospesi*, perchè *sol per pena* han la *speranza cionca*: Inf. ix. 17. Quanta filosofia in questo solo termine *sospesi*, per dinotare i dannati nel limbo! E' ti pare con ciò quasi vedere quell'anime intente e dirizzate pur tutte, come nuovi

Tantali, in un oggetto vivissimamente bramato, e questo restarsi tuttavia da loro lontano e distruggerle con accenderle di desiderio ognor più cocente.

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
> Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
> E tanto buono ardire al cor mi corse,
> Ch' i' cominciai come persona franca:
> O pietosa colei che mi soccorse!
> E tu cortese che ubbidisti tosto
> Alle vere parole che ti porse.
> Tu m' hai con desiderio il cor disposto
> Sì al venir colle parole tue
> Ch' io son tornato nel primo proposto.
> Or va, che un sol volere è d' ambedue:
> Tu duca, tu signore e tu maestro.
> Così gli dissi e poichè mosso fue
> Entrai per lo cammino alto e silvestro (v. 126. 42).

128. *Poi che il sol gl' imbianca:* poichè il *sol li illumina*, spiegano alcuni, e bene, per mio credere; ma non v' ebbe chi assegnasse ragione onde si dovesse così interpretare. Io mi studierò di cercarla, fidandomi sempre alla mia scorta. *Imbiancare* propriamente e nell' uso comune vale quanto *fare* o *divenir bianco:* ma come questo vocabolo fu tratto dal nostro autore a significazione *d' illuminare?* Per venire in conoscimento di ciò, si ponga attenzione che *bianchezza è colore pieno di luce* (Con. t. 2. c. 4.), ond' è che l' *imbiancare* una cosa val quanto *riempirla di luce.* E di fermo; Dante, ad esprimere come l' uomo peccatore, poco riceva della luce intellettuale di Dio, dice che di cotal

lume poco s'imbianca: Par. VII. 81. Laonde nel testo in discorso, *quando il sole imbianca i fioretti*, vale per accennare al *tempo che esso li illumina* o riempie della sua luce. Oltre a questo sarà buono di riflettere, che per Dante essendo tutt' uno il *dimostrare una cosa e illuminarla* o riempierla della luce intellettuale che la riveli nella sua verità, *l'imbiancare* prende anch'esso forza e significato di *dimostrare: vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?* disse il buon Carlo Martello all' amico poeta (Par. VIII. 112); e intese dirgli *vuoi tu che questo ver più ti si dimostri?*

129. *Si drizzan tutti aperti in loro stelo:* di *chinati* (v. 128.) che erano, si *drizzano;* di *chiusi*, si fanno *tutti aperti in loro stelo*; maravigliosa corrispondenza e precisione di parole. Or qui apprendano i nostri poeti come l'arte si attemperi alla natura e ne esprima l'immagine vera e specchiata.

130. *Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: stanca* ch'è a dire *abbattuta, vinta*, quasi *chiusa e chinata*· rallargai il mio vigore che era *stretto* (Pur. XI. 48); lo *rialzai*, di *caduto* e *vile* che divenne (v. 45.): e sì mi feci *ardito* e *franco,* siccome fui consigliato dal maestro (v. 123). Di questa similitudine, sì bella e perfetta, ma variamente adornata, si gioverà Dante nel rispondere ringraziando a san Benedetto: *L'affetto che dimostri — meco parlando e la buona sembianza, — che io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, — così m' ha dilatata mia fidanza, — come il sol fa la rosa, quando aperta — tanto divien, quant' ella ha di possanza*: Par. XXII. 52.

133. *O pietosa colei, che mi soccorse:* la pietà è, che *fa risplendere ogni altra bontà col lume suo: perchè Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda* pietoso *il chiama.* Perocchè *pietade è una nobile disposizione di animo, apparechiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni:* Con. t. 2. c. 9. Di qui si chiarisce come e perchè Dante chiamasse *pietosa* colei, che si era levata dal suo beato scanno per recargli soccorso.

134. *E tu cortese, ch' ubbidisti tosto alle vere parole, che ti porse:* Virgilio, che volenteroso prestandosi a' cenni di Beatrice, si mosse a scampare l' errante pellegrino, bene sta che sia appellato *cortese.* È poi *cortesia* tutt' uno con *onestà* e significa *generalmente le virtù e li belli costumi:* Con. t. 2. c. 11.

Vere parole furon quelle di Beatrice, perchè del tutto corrispondenti al fatto riguardo a Dante, e perchè *alma beata non porria mentire, perocchè sempre al primo vero è presso:* Par. IV. 95. *Porgere* o *dar parole* in vece di *dire*, si trova di frequente nella Comedia, e in modo più notevole al VIII. 112. Inf. *Udir non pote' quel ch' a lor porse.*

136. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto:* per significare, *m' hai fatto desideroso*, bramoso a venire.

138. *Nel primo proposto* ch' egli aveva fatto di seguitar lui (Virgilio) per *luogo eterno.*

139. *Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:* fedele a questa solenne promessa, l' Allighieri gliela rinnova a luogo e tempo: *sai ch' io non mi parto dal tuo volere:* Inf. XIX. 39.

140. *Tu duca, tu signore e tu maestro:* con questi nomi Dante per consueto e secondo la migliore opportunità, ricorre e si rivolge al suo Virgilio: *o caro duca mio, che più di sette volte mi hai securtà renduta:* (Inf. VIII. 97.); *la mia scorta saputa e fida* (Pur. XVIII 8.); *tu se' signore; tanto m' è bel, quanto a te piace* (Inf. XIX. 94); *maestro..... o luce mia* (Pur. VI. 29.); *o sol, che sani ogni vista turbata* (Inf. XI. 83.) e così via via. Queste varie denominazioni fanno più certo conoscere, che l'ufficio assunto dal Mantovano nella Comedia è pur quello, che noi abbiamo divisato e c'ingegnammo di determinare. Ma non sarà indarno il venir qui osservando, che Virgilio avea solo promesso a Dante, che il *guiderebbe* per luogo eterno alla bramata altezza del monte, nè altro. Laddove il poeta or lo riguarda e s'abbandona a lui come *suo signore e maestro.* Perocchè alla compiuta opera di un cotal *guidatore* faceva mestieri che fosse *signore*, che avesse cioè piena autorità su colui ch'ei prendeva a condurre, e potesse all'uopo *ammaestrarlo* convenientemente, e porgergli così *piena* e *vera* esperienza delle cose. Tale si mostra ed è Virgilio al grato animo di Dante, il quale perciò in ciascun suo atto gli presta ossequio devoto e il riverisce in tutto come suo autore, *degno di tutta fede e ubbidienza:* Con. t. 4. c. 6. E si fa anzi interamente servo a lui e seguace discepolo, non dimenticando coll'opera, che colui si *parte dalla ragione, il quale si fa discepolo, che non segue il maestro* (Con. t. 4. c. 7): *perocchè se la via delli malvagi è oscura ed essi non sanno dove rovinano, quella dei valenti* (buoni) *è luce splendiente:* Con. iv.

142. *Entrai per lo cammino alto e silvestro: alto* perchè mena al *profondo abisso* (Inf. III. 42.); *silvestro* perchè è da farsi per *strada selvaggia* (Inf. XIII. 92.), quale si trova per le *selve selvaggie*, non segnate da alcun sentiero.

CANTO III.

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il Ben dell' intelletto. (v. 16).

Le genti dolorose, che hanno perduto il Ben dell' intelletto sono le anime dannate all' eterno dolore d'esser private della visione di Dio, il *Vero* (bene dell' intelletto) *nel qual si cheta ogni intelletto:* Par. XXVIII. 108. Conciossiachè l' *ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, è la scienza o la speculazione del vero*, siccome vuole il filosofo nel sesto dell' Etica quando dice, che il *vero è il bene dell' intelletto:* Con. t. I. c. 2. t. 2. c. 14. Ora Iddio è il Vero, *fonte onde ogni ver deriva* (Par. IV. 116.) *e di fuor dal qual nessun vero si spazia* (Par. IV. 125.) e che solo può *contentare nostro intelletto:* iv. Per conseguente coloro cui Iddio nega sè stesso, han perduto il Bene (la beatitudine) dell' intelletto. Al che fa buon rincalzo quanto si ragiona nel Con. t. 3. c. 13: *Le intelligenze che sono in esilio della superna patria filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario amore; perchè si vede che le infernali intelligenze dello aspetto di questa bellissima* (divina filosofia) *sono private; e pe-*

rocchè essa è beatitudine *dello intelletto*, *la sua privazione è amarissima e piena di tristizia*. Dante è veramente il gran comentatore di sè stesso.

Questi sciaurati che mai non fur vivi. (v. 64.)

Vivere nell' uomo è ragione usare, e però colui *che si parte dall' uso della ragione*, *facendo da sè lontana la virtù*, cessa d' esser vivo. Rispetto all' uomo, tanto importa *l' esser vivo*, quanto *esser buono;* siccome *anima viva* (Inf. III. 88.) val lo stesso che *anima buona* (IV. 128.): il perchè *questi sciaurati*, de' quali *non è bontà che fregi la loro memoria*, ben sono distinti come non fossero mai stati vivi.

. . . . Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare,
Più lieve legno convien che ti porti. (v. 91)

92. Benchè altri abbia creduto doversi riferire il *qui* a *verrai*, anzichè a *per passare*, mettendo dopo *qui* due punti, e riunendo le altre parole al verso seguente; io credo che la lezione volgata *non qui per passare* sia a ritenersi per vera. Perocchè, ove si disunisca *qui* da *per passare*, l' ordine delle parole richiederebbe che s' interpretasse: *verrai a piaggia*, non *qui*, cioè non *a questo luogo*. E chi vede lume, s' accorge che sarebbe tornata vana la minaccia di Caronte, volendo impedire a Dante che andasse là dove questi già era. D' altro lato è manifesto, che al nocchiero della livida palude dovette venire sospetto, che colui vivo volesse mettersi in barca ad una colle anime perdute, per così traghettarsi all' altra riva. Perciò gli denunzia: *verrai a piaggia per altra via*, non *per questo fiume;*

per altri porti non *per questo*, ove tu ti se' condotto; nè *per passar qui*, cioè non *passando su questa nave*, giacchè più *lieve legno convien che ti porti*. Se questo cotal legno, al quale con manifesta ironia s'accenna, ha da esser *più lieve*, bisogna dire, che siasi già toccato di un'altro non *tanto leggiero;* diversamente il paragone non starebbe. E dove ciò si vede, se non nelle parole *non qui per passare, o non passando qui?* Ma rechiamo Dante a dichiarare i suoi intendimenti: alle crude parole di quel dimonio ei si sentì sorpreso da gran paura, e Virgilio per rassicurarlo, gli fa sapere che *quinci non passa mai anima buona* (v. 122.), che fu un dire; *per questo fiume*, e però *su quella barca* non passa *mai anima buona*, essendo *che per passare ivi* convien essere di quelli *che muoiono in ira a Dio.*

CANTO IV.

Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,
  Non avea pianto, ma che di sospiri,
  Che l' aura eterna facean tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
  Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
  E d' infanti, e di femmine, e di viri. (v. 25-30.)

25. *Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare:* così mi piace di leggere con alcuni codici, anzichè *quivi secondo che per ascoltare*, giacchè se ne trae un senso più naturale e piano, nè fa bisogno d'altre parole a rendere compiuto il costrutto.

26. *Non avea pianto ma che di sospiri..... e ciò avvenia di duol senza martiri*: al buono e sicuro intendimento di questi versi metterà bene di rammentare,

che il limbo *è luogo non tristo da martiri* (da penaci tormenti) *ma di tenebre solo, ove i lamenti non suonan come guai, ma son sospiri:* Pur. vii. 27. Perchè le anime ivi *sospese* non sostengono pena di *senso*, ma solo di *duolo*, vivendo ivi in desiderio eternamente luttuoso di veder Dio, senza sperar mai d'esser di ciò consolate: Pur. vii. 27. Inf. iii. 46. Salvo il limbo, luogo di solo lutto, gli altri cerchi infernali son *pieni di duolo e di tormento rio*: Inf. ix. 13.

Ma che di sospiri corrisponde al *ma di tenebre solo* del verso su accennato, e, poste in paragone queste due espressioni, il *ma che*, di cui sí è fatto un gran dire, si vedrà senz'altro determinato nella significazione di *ma solo.*

29. *Le turbe, ch'eran molte e grandi: turbe* importa al luogo presente il medesimo che *schiere* (v. 94-101.), nelle quali appariscono distinte le anime rilegate nel limbo. Queste turbe eran *molte* di numero; *grandi*, perchè di *spiriti spessi*, ed ancora perchè tra esse ve n'avea alcuna di gente di *molto valore:* v. 44.

30. *E d'infanti e di femmine e di viri:* questo luogo ha molta attenenza, per non dirlo una palese imitazione, a quel di Virgilio: *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, — matres, atque viri, defunctaque corpora vitâ — magnanimûm heroum, pueri, innuptæque puellæ*: Aneid. vi. 305-6-7.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore. (v. 46.)

46. Grave questione si può muovere a questo punto,

nè così facile a distrigarsi. Per verità, come scusar Dante che abbia voluto prendere certezza della *fede verace* per altre ragioni e testimonianze, che la divina rivelazione? Forse che non è ardita troppo e inconveniente l'inchiesta or mossa a Virgilio? A ciò si vuol rispondere, che qualvolta l'uomo è pronto a credere alla fede per divina autorità, non che diminuisca, accresce anzi il merito della credenza, quando pur mantenendosi stretto alla fede, cerca altre ragioni e congruenze per vieppiù avvalorarsi e compiacersi in essa; non cessando però di credere, ancorchè quelle mancassero. La dottrina è dell'eccelso Dottore d'Aquino, nelle cui opere molto s'era travagliato l'ingegno del nostro poeta. *An est licitum et conveniens quaerere rationes et alia testimonia ad fidei robur, praeter divinam* revelationem? respondeo (Thom. q. 2. 1. 2. a. 1.): *quando quis promptus est fidei credere propter divinam auctoritatem, et propter eam credit, sed ex hoc quod afficitur fidei, quaerit alias rationes et congruentias, sine quibus tamen crederet, sed eas quaerit ut magis roboretur in fide et sibi in ea complaceat, non solum minuit fidei meritum, imo auget.*

Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone
Ch' innanzi agli altri più presso gli stanno. (v. 131-135.)

131. Dante avea in tale venerazione Aristotile, che lo celebrò esaltandolo come il *maestro dell' umana ragione* (Con. t. 4. c. 3.), come quegli *cui natura diede*

un ingegno quasi divino (Con. t. 4. c. 6.) e cui più aperse i suoi secreti, tanto che dove *dischiuse la bocca la divina sentenza di lui, ogni altra parea doversi lasciare:* iv. t. 4. c. 27. Quindi non è a maravigliare, se qui ce lo addita come il *maestro de' savi*, o di color che sanno. Ma di cotanta autorità e degnissimo perciò di fede e d'ubbidienza, si mostrò Aristotile al nostro poeta, specialmente perchè, avendo ridotta a perfezione la filosofia morale, si fece *additatore e conducitore della gente al segno della umana vita:* Con. t. 4. c. 8. Più presso al filosofo di Stagira furon posti Socrate e Platone, poichè nel determinare il fine della nostra vita, essi accostaronsi maggiormente e diedero anzi *principio alla verace sentenza che fu poscia manifestata nella sua piena luce dal* sommo Aristotele. A questo proposito è a vedere il Con. t. 4. c. 6. Ma or mi cade in acconcio di rammentare che nel mio qualunque lavoro, io intendo solo d'investigare ed esporre le proprie opinioni di Dante, lasciando che ciascuno ne giudichi a suo miglior senno.

CANTO V.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia. (v. 4.)

4. Minosse, per espressa e non repugnabile testimonianza del poeta, rappresenta *la ministra dell'alto Sire, infallibil giustizia* (Inf. xix. 56.); però a lui quando condanna, *fallir non lece:* Inf. xix. 120. In generale poi i demoni (di qualunque nome, tolto alle scritture divine o pagane, vero o finto) sono a riguardarsi quali altrettanti *ministri dell'alta Provvidenza* (Inf. xxiii. 55.);

la quale tutto giustamente, con *sapienza ed arte* distribuisce non pure in cielo e quaggiù, ma anche nel *mal mondo:* Inf. XIX. 10.

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.... (v. 23.)

23. *Vuolsi così colà dove si puote* (in *cielo*): perocchè alla *divina voglia* non puote il *fine mai esser mozzo* (Inf. IX. 91.), conciossiachè essa s' agguagli all' onnipotenza: *voluntas Dei omnipotentiae est coequalis:* Ep. reg. et. sen. ital. § 4.

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa... (v. 58.)

58. *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa*: tanto è a dire, che *allattò* Nino, gli fu madre, e insieme sposa. Non ostante le molte autorevoli ragioni in contrario, io m' avviso che questa lezione, nella quale si sostituisce *sugger dette* al vecchio *succedette*, divolgata in prima e approvata dall' egregio Paravia, abbia sicura e propria impronta di verità. E ciò primamente, perchè il *dar suggere o allattare* (e di qui l' essere madre) sta bene congiunto al *fu sua sposa;* poi s' accorda al vero della storia e dichiara la cagione onde Semiramide, per torre il *biasimo* in che per sì malo amore era caduta, s' inducesse per *legge* a far *licito* del *libito*. Nè rileva gran fatto, che i codici e le stampe abbiano tutti *succedette*, poichè la miglior ragione ne persuade che siasi finquì malamente letta questa parola; e ciò perchè nelle vecchie scritture il *C* e il *G* spesso si confondono, non vi essendo che un piccolo *c* rovesciato per contrassegnare il gambo del *C*, quando sta invece

del *G*, e sì piccolo, da sfuggire alle meno accorte vedute.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende,
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona. (v. 100-108.)

100. La spiegazione di questi versi risulta determinatamente da un sonetto registrato nella *Vita Nuova*, e che or mi piace di riferir per intero, rifermando l' intelletto a ciò che mi sembra più confacente al caso. *Amor e cor gentil sono una cosa — siccome il Saggio in suo dittato pone; — e così esser l' un senza l' altro osa — come alma razional senza ragione. — Fagli natura, quando è amorosa, — amor per sire, e 'l cor per sua magione; — dentro alla qual dormendo si riposa, — talvolta brieve, e tal lunga stagione.* — Beltade *appare in saggia donna pui — che* piace *agli occhi sì, che dentro al core nasce un desio della cosa piacente. — E tanto dura talora in costui — che fa svegliar lo spirito d' amore: — e simil face in donna uomo valente.* Ora Paolo fu preso d' amore della *bella* persona di Francesca, e costei del *piacere* di lui o della *sua forma* (piacer di forma): il che si riduce a un medesimo intendimento.

Del resto; il Savio, di cui sopra si tocca, è Guido Guinicelli, che Dante chiamava il *primo de' suoi amici* (V. N. p. 7.) e riveriva come *padre suo e di quanti mai rime d' amore usar dolci e leggiadre:* Pur. XXVI. 99. Quegli in fatto s' era così espresso in un suo nobile

canto: *Al cor gentil ripara sempre amore, — siccome augello in selva alla verdura — .... Foco d'amor in gentil cor s' apprende — come virtute in pietra preziosa.* Si legga meditatamente tutta questa canzone, poi si discorra l' attento sguardo nel sacro poema, e qua e là vi appariranno a pieno espressi i medesimi concetti. Ma siccome l' Allighieri diede in ciò a vedere di abbellire la memoria del suo maestro di rime amorose, così nel verso *Amor, che a nullo amato amar perdona,* mostra che intendesse di pregiare il suo amico Cino da Pistoia; il quale nel sonetto *Piaggia selvaggia, a me sommo diletto,* aveva scritto; *secondo uman corso di natura — a nullo amato amar perdona amore.* Il nostro poeta replicò meglio questa sentenza allor che disse: *amore acceso di virtù sempr' altro accese, pur che la fiamma sua paresse fuore* (Pur. XXII. 12.); ma è d' uopo ammonire che sono una cosa sola *gentilezza e nobiltà* e che questa *comprende ogni virtù:* Con. t. 4. c. 14.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse. (v. 1-3.)

1. La mente qualora sia occupata da un forte e vivo sentimento di piacere o di dolore, riman *chiusa* ad ogni altra affezione, ed è come *morta* rispetto agli altri oggetti, a' quali non può rivolgere l' attenzione già affissata pure in quell' uno che a sè tutta la tiene. A mo' d' esempio, *fissi e attenti gli occhi* solo in una cosa,

gli altri sensi rimangono *spenti* (Pur. xxii. 3.), mancando in essi l'attenzione dell'anima che li vivifica. Ma ove la impressa passione allenti di suo vigore, la mente man mano ritornando a sè stessa, si riapre a ricevere le immagini delle cose che son fuor di lei vere, e può quindi ridursi là dove queste la sospingono o il suo talento più la guida. Ciò tutto si raccoglie per argomenti derivati dalla scienza dantesca e in ispezialità dai primi versi del iv. Pur. *Quando per dilettanze, ovver per doglie, che alcuna virtù nostra comprenda, — l'anima bene ad essa si raccoglie, — par che a nulla potenzia più intenda.*

Precedentemente l'Allighieri al sentire il pietoso caso dei due cognati, s'immerse in sì dolenti pensieri, che sopraffatto come da *smarrimento*, cadde a guisa di *corpo morto*; e quindi la sua mente rientrata in sè (perchè tutta occupata di quella passione) erasi *chiusa all'altre cose*, non potendo, per esser come *legata*, più attendere ad esse. Ora, cessato quello smarrimento, e riscossa dalla passione onde fu vinta, la mente torna ad *aprirsi* alle sensibili cose, indirizzandovisi coll'attenzione.

Dal che si manifesta che *dinanzi* (v. 2.) non vale *testè* nè *poco prima*, a modo che espone il Torelli e dietro a lui il Lombardi, ma sì in *cospetto*, *all'imagine di tanta pietà*, quale facevano i due cognati; o veramente *per la pietà:* ond'io a quella vista lacrimabile era venuto meno. *Videro gli occhi miei quanta pietate era venuta in la vostra figura:* V. N. p. 4.

3. *Che di tristizia tutto mi confuse:* la quale pietà, dipinta negli atti, o come si dimostrava nell'aspetto di

que' due infelici, confuse i miei sensi, *la mia virtù sensitiva* (Pur. XXXI. 7.), mi fece *smarrire*, mi cagionò *un discorrimento dell' animo, sicchè io non mi sapeva in che mondo mi fossi*; ovvero, a dir ciò con altre parole, *a tutte mie virtù fu posto un freno subitamente sì, ch' io caddi a terra:* Canz. *E' m' incresce di me sì malamente.*

. . . . . L' angoscia che tu hai.
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai. (v. 43.)

43. L' *angoscia* o affanno onde sei travagliato, rispondeva Dante a Ciacco, ti rende così distrutto o sformato il sembiante, sì lo diversifica da quel di prima, *che non pare ch' io ti vedessi mai*. Il che fu un dire: così la tua immagine è ora disfigurata, che mi sembra dissomigliante da qualunque altra siami venuta e mi rimanga nella mente: la figura, il concetto che di te mi potè essere già stato impresso nella mente, è or come *tratto fuori* di questa o vogliamo dire *svanito, renduto vano*, perchè non può riscontrarsi per nulla con quello in che or mi t' appresenti, nè pertanto saprei mai riconoscerti. Per una simile ragione il poeta, per guardarlo ch' ei facesse, non avrebbe mai potuto raffigurare il suo amico Forese; perocchè questi, scolorato la pelle, e smunto la faccia per difetto di carne, avea nel suo aspetto non pur guaste, ma *conquise* le prime fattezze, da parere altro da quello che sembrava nel mondo de' vivi: Pur. XXIII. 41. E come per oscura deformità, così per maggior bellezza e splendore può altri vestirsi di tanto nuova forma, da togliersi alla conoscenza altrui. Il perchè Dante

nello scusarsi a Piccarda, per non averla di subito riconosciuta, le dice: *ne' mirabili aspetti vostri* (di voi beati) *risplende non so che divino, che vi trasmuta da' primi concetti* (Par. III. 65.); che vi rende cioè diversi dalla prima immagine che di voi concepì la mente, e sì *vi tira fuori di essa:* l'una maniera di dire contiene la ragione dell'altra, ed è la luce che la rischiara.

Ei son tra l'anime più nere. (v. 85.)

85. L'anima come è più rea, più e più s'attrista giù nel fondo d'inferno, e a seconda di ciò l'ombre s'annerano via maggiormente. In diverso modo, i beati a misura che in più alto cielo riseggono, accrescono la loro letizia e s'ammantano di più vivaci fulgori; non altrimenti che gli umani aspetti si dipingono, secondo la crescente gioia, d'un riso maggiore. È Dante che ne ammaestra a tale ragionamento: *per letiziar lassù* (in cielo) *fulgor s'acquista, sì come riso qui* (nel nostro mondo); *ma giù* (in inferno) *s'abbuia l'ombra di fuor, come la mente è trista:* Par. IX. 20.

CANTO VII.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. (v. 13.)

Alfieri restò grandemente ammirato di questa similitudine, e bene a ragione, chi voglia studiarla parte a parte e nelle più intime attinenze colla cosa rappresentata. Al modo istesso, che le vele gonfiate dal vento caggiono avvoltolate intorno all'albero, poichè questo si riversa disteso al suolo, tal cadde a terra quel lupo

dall'*enfiata labbia*, per tremito che gli sopraggiunse, al sentirsi fiaccare l'orgoglio ond'erasi come inalberato. Qui il nostro Allighieri, imitando, illuminò quel passo dell'Eneide (vi. 408.) *Tumida ex ira tunc corda residunt*. È pur bene di raffrontar questo luogo col xxi. 19. Inf. là dove si narra, che alle forti parole di Virgilio cadde sì l'orgoglio a Malacoda, *che si lasciò cascar l'uncino a'piedi*, per gran fremito che il sorprese, qual è proprio effetto d'un'ira subito accesa e subito compressa, non punto diversa da questo rabbioso furore di Plutone.

Fiera crudele è detto Plutone, il gran nemico, il maledetto lupo, perch'egli è l'immagine del Dio delle ricchezze, onde s'ingenera l'avarizia, *la qual rende gli uomini animali in sè e in altrui crudi*: Canz. *Doglia mi reca nello core ardire*.

> Questa (fortuna) è colei, che è tanto posta in croce
> Pur da color che le dovrian dar lode,
> Dandole biasmo a torto e mala voce. (v. 91.)

La ragione del testo citato non è già, secondo che spiega il Venturi, che *quegli a cui fortuna mutò viso l'abbiano a lodare*, perchè *fu grazia ciò che loro lasciò godere*, sì veramente perchè *agli uomini molto più giova l'avversa, che la prospera fortuna. In vero quella, sotto specie di felicità, quando ti par piacevole sempre è bugiarda, questa è sempre vera, quando col mutarsi si dimostra instabile: quella inganna, questa ammaestra: l'una, sotto immagine fallace di bene, lega la mente di chi la gode, questa col conoscimento della falsa e caduca felicità, la scioglie ...... Da ultimo, la felice fortuna ritrae colle carezze sue e travia dal sommo bene,*

l'avversa il più delle volte come con un uncino riduce ad esso: Boez. lib. 1. p. 8. Questo ne apre la via a discernere quali fossero gl'intendimenti di Beatrice nel rimproverare al suo amante, che si fosse ancor lasciato vincere a false immagini di bene, quando, perduto lei, dovea rivolgersi più pronto al cielo. Imperocchè, sperimentata così e discoperta la bugiarda felicità delle cose mondane, potè conoscere che indarno si cerca quaggiù il sommo Bene: *Se il sommo Piacer sì ti fallio per la mia morte, qual cosa mortale dovea poi trarre te nel suo disio? Ben ti dovevi, per lo primo strale delle cose fallaci, levar suso diretro a me, che non era più tale:* Pur. xxx. 52. Or bene la fortuna è a lodarsi e ringraziare da coloro a cui si mostra nemica, appunto perchè essa collo *strale delle cose fallaci* li ammonisce di levarsi col desiderio e coll'affetto ai veraci beni eternali. Del rimanente, avvertirò così di volo, dacchè altra cura mi stringe, che l'Allighieri nel VII dell'Inf. in que' pochi versi espressi per bocca di Virgilio, conchiude, pur ampliando, tutto quello che Boezio sì eloquentemente e largamente ragiona della fortuna.

Vostro saver non ha contrasto a lei. (v. 85.)

Il sapere umano *vanamente contrasta* alla fortuna, in quantochè ella *provede, giudica e prosegue suo regno, permutando a tempo li ben vani, oltre la defension de' nostri senni* (v. 79.), soverchiando il riparo che incontro ad essa può fare la provvidenza dell'uomo.

Ma se non è dato di riparare e contrastare alle ingiurie della fortuna, ci ha ben modo a non soggiacere all'impero di lei, e scoprendone coll'intelletto le mentitrici

promesse: poichè *quanto più l'uomo soggiace all' intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.* Con. t. 4. c. 9.

Che tutto l'oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di queste anime stanche,
Non poterebbe farne posar una. (v. 64.)

Tutte le ricchezze (generalmente significate per *l'oro*) che sono e furono in terra, non potrebbero saziar mai nè un avaro, nè un prodigo, perchè *in luogo di saziamento e di refrigerio recano sete intollerabile, e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio.* A maggior testimonianza *di quanta imperfezione sia nelle ricchezze ecco Boezio, in quello di* Consolazione dicente: *se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere:* Con. t. 4. c. 12.

CANTO. VIII.

Alma sdegnosa!
Benedetta colei, che in te s'incinse. (v. 45.)

V'ha due specie d' ira; l'una viene da *buon zelo,* ed è secondo ragione (Par. xxii. 11.), perchè *misuratamente in cuore avvampa* (Par. viii. 53.): l'altra è viziosa o *mala* (Pur. xvii. 69.) e nasce contro a ragione. Al presente l' Allighieri fa commendarsi da Virgilio per *diritto zelo,* o sdegno onesto, del quale mostrò di essere acceso nel reprimere l'insolente villania del fiorentino spirito bizzaro. *Duplex est ira, scilicet per zelum, idest secundum rationem: et ira per vitium, idest contra rationem:* Thom. 2a. q. 13. t. 8.

Benedetta colei che in te s' incinse val quanto *benedetto il ventre che ti portò*, ossia *benedetta la madre tua*, e traduce il *beatus venter qui Te portavit.* Ma, a spiegare la cosa propriamente, *in te s' incinse* importa il medesimo che *ti circondò del ventre suo, rigirò se stessa* (portandoti nel ventre suo) *d' attorno a te: di te fu grave:* Par. xvi. 36. V'ha di certi modi di favellare, i quali a prima udita sembrano di piano intendimento; ma è poi malagevole assai a trasmutarli in altri pienamente corrispondenti e di più evidente significazione; pure l' adoperarsi in tale studio mena allo tanto utile conoscenza della filosofia della lingua.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? (v. 120.)

Gli occhi alla terra: moesto defixus lumina vultu: Æneid. vi. 115. *Le ciglia avea rase d' ogni baldanza*; ciò viene a dire; avea sbaldanzita la fronte, come chi, per ricevere grande offesa e inaspettata, si rimane scorato. La fronte si denomina sicura, balda o vile, per cagione che in essa si rivela la *sicurtà*, la *baldanza*, o la *viltà dell' animo:* Inf. x. 66. *Ho perduto tutta mia baldanza:* V. N. p. 10.

Dicea ne' sospiri; non per espressa parola, ma *sospirando* dicea: chi m' ha impedito l' entrata alla città dolente? *Amor, sospirando, pensoso venìa, per non veder la gente, a capo chino:* V. N. p. 14.

Sovr' essa (porta) vedestù la scritta morta. (v. 127.)

L' inscrizione *per me si va nella città dolente* (Inf. iii. i.), veduta al sommo della porta infernale è detta

morta, non tanto perchè scritta a parole *di colore oscuro* (Inf. III. 10.), quanto perchè segna l'entrata *al regno della morta gente:* Inf. VIII. 85.

CANTO IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. (v. 1.)

Viltà d'animo è lo stesso che *pusillanimità* (Con. t. I. c. 2.); e per temenza può l'uomo *divenir vile* e farsi *pallido* o *smorto* (V. N. p. 25 e 64. Inf. IV. 14. Pur. IV. 41.). Inoltre vuolsi considerare, che l'anima umana dimostra *nella faccia la sembianza della passione onde è occupata, se per grande virtù dentro non si chiude* (Con. t. 3. c. 8.): il perchè *lo viso mostra lo color del core*, o vogliam dire *lo stato del cuore* si manifesta *per esempio del viso:* V. N. p. 25. A queste cose dirizzando l'intelletto, viene pronta la spiegazione de' versi proposti, ed è: quel *colore* (pallido) di che il mio viso si dipinse (che m'apparì sulla faccia per *timore pusillanimo*), a vedere che si tornava indietro il mio duca, più *tosto ristrinse* (fece più prontamente ristringere, chiuder entro per gran virtù) il nuovo colore onde s'imbiancò l'aspetto di lui. Il che torna a questo: lo smorto colore, che Dante mostrava in viso per *vil temenza*, fu cagione, che Virgilio *chiudesse denro da sè*, facesse come ritirare solo e adunare in suo cuore *quella tema, che lo aveva fatto mutar di colore.* Ma qui non sarà inconveniente di venir osservando, che la voce *colore* nel primo verso, relativamente a

Dante, s' intende per *l'effetto* della paura, e nell' ultimo verso, rispetto a Virgilio, si riduce a significare il *timore* o la *cagione del suo nuovo colore:* ciò che nella continuazione del discorso pare che sia troppa licenza, nè forse consentita dal freno dell' arte.

> Quel è il più basso luogo e il più oscuro,
> E il più lontan dal ciel, che tutto gira. (v. 29.)

Il ciel che tutto gira è l' *Empireo*, cielo quieto e divinissimo, perchè questo è cagione del velocissimo movimento del primo mobile (Con. t. 2. c. 24.), e quindi della rivoluzione di tutti gli altri cieli sottoposti.

> O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina, che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani.
> E già venìa su per le torbid' onde
> Un fracasso d' un suon pien di spavento,
> Per cui tremavan amendue le sponde,
> Non altrimenti fatto, che d' un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Li rami schianta, abbatte e porta fori. (v. 61-70.)

61. *Intelletti sani* quali sieno al parere di Dante, appare dal Con. t. 4. c. 15, dove si dichiara che l' *intelletto* (la nobile parte dell' anima che di comune vocabolo *mente* si chiama) si può dir *sano* qnando *per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è di conoscere quello che le cose sono.*

63. *Versi strani*; perchè di *nuova foggia*, *non mai uditi*, *diversi* d' intendimento, come quelli che dicono altro che la lettera suona. *Strano* per *diverso* si vede usato al VIII. 15. Inf. *alberi strani.*

Velame al luogo presente dinota l'*Allegoria*, che altrove si risguarda come una *benda oscura*, ed è una *verità ascosa sotto bella menzogna*, *ovvero il senso che si nasconde sotto il manto delle favole* (narrazioni fittizie): Con. t. 2. c. 1. Ma la dottrina che giace riposta sotto il velo allegorico di que' nuovi versi, pare che Dante col proprio esperimento ce l'additasse per simigliante modo: Fuggite, o uomini, la vista della incantatrice e menzognera bellezza; chè mal può l'uomo confidar di sè a fronte del senso stimolatore. Non vi fidate a voi stessi, poichè le sensuali lusinghe troppo forte vi attirano, talchè, se un'alta virtù non vi raffreni e aiuti, potrebbero vincervi, e voi restereste come trasmutati d'uomini in *animali* che pur *vivono secondo il senso*. Al pari del *dolce canto* della Sirena (immagine della falsa felicità) la maravigliosa bellezza del Gorgone (figura del piacere) può trasviar l'uomo dal suo diritto cammino (Pur. XIX. 20.), fargli perdere *la vita di scienza ragionevole*, ridurlo quasi ad esser di *pietra:* Con. t. 2. c. 1.

64. *Per le torbid' onde:* in questo dire chi non ode il romore di quelle acque in tempesta? Ma gran varietà di modi ad esprimere una stessa cosa! Solo per significar tuttavia la palude di Stige, ecco le *sucide onde*, la *lorda pozza*, le *onde bige*, il *limo*, il *pantano*, la *belletta negra*, la *morta gora*, il *lago*, la *broda*, il *brago*, la *strada lorda*, la *schiuma antica* e altri se ve n'ha ancora.

67. *Non altrimenti fatto che d' un vento impetuoso per gli avversi ardori.* Secondo la fisica dantesca, che

era quella d' Aristotile e d' Alberto Magno, il vento procede dal *calore* e specialmente da quello del sole. Il perchè l'Allighieri, giunto al *gelato stagno di Cocito*, parendogli di sentire *alquanto vento*, forte si maravigliò, *dacchè sapeva essere ivi spento ogni vapore*: Inf. XXXIII. 103. Ma in modo meglio preciso è indicata l'origine del vento nella Canz. *Io son venuto al punto della rota* alla st. 2. *Levasi della rena d' Etiopia lo vento peregrin che l' aer turba, per la sfera del sol che la riscalda.* Tenendo presente questo insegnamento, si giugne a conoscenza del perchè gli *ardori* sieno *avversi* al vento e questo da quelli prenda *impeto* maggiore. In vero, se l' *esalazione dell' acqua e della terra vanno dietro al calore*, quanto più possono (Pur. XXVII. 57.), come più cocenti sono gli ardori, quali del sole in leone, e in più gran copia sorgono quelle esalazioni, sì che l' aria più e più si disquilibra, e maggiormente s' accresce la veemenza del vento. Ciò sarà di più lieve intendimento, ripensando alla definizione del vento, il quale secondo Aristotile, è una *esalazione* (*fiato:* Inf. XXXIII. 108) *sovente mista di molti umori, la quale per forza del sole e delle altre stelle attratta su in alto e poi respinta dall' aria fredda in cui s' incontra, discorre precipitando obbliquamente:* 2. Meteor. c. 1 e 4.

Porta fori in luogo di *porta fuori:* io antipongo questa lezione al *porta fiori*, e all' altra *abbatte fronde e fiori*, perchè seconda e mantiene il processivo accrescimento delle idee, e inoltre per essere come una imitazione di quel dì Virgilio, là dove parla delle sterili selve in sulla cima del Caucaso, *quas animosi euri assidue franguntque feruntque:* Georg. 2. 441.

66. *Un fracasso d'un suon* è maniera greca, per un *suòno fragoroso. Pien di spavento,* spaventoso, tale *da indurre spavento:* il quale fracasso, ripercotendosi alle sponde, le facea tutte tremare.

Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica. (v. 78.)

S' abbica importa quanto s' *infigge*, s' *intana*, s' *immette giù nel fondo*, *aderisce alla terra,* vi s' ammucchia ossia fa *bica* o mucchio insieme con essa. Il Muratori derivando l' *abbicare* dall' arabo *abiga (adhaesit, affixus fuit)* lo determinò nella significazione accennata. La quale non è punto a dubitare che sia la più conforme al vero, ove si raffronti il fuggirsi di quell' anime perdute a vista dell' Angelo e il dileguarsi delle rane dinanzi alla nimica biscia. *Quando nell' uomo un buon voler s' abbica*, disse Fazio nel Dittamondo (l. 15) in luogo di *s'aduna, s'infigge*, *s'abbarbica, alligna* o simili.

CANTO X.

Di subito drizzato gridò: come,
Dicesti, egli ebbe? non vive egli ancora?
Non fiede gli occhi suoi lo dolce lume? (v. 68.)

Quest' uscita così d' improvviso che fa Cavalcante Cavalcanti per udire quell' *ebbe*, par tutta dessa quella di Andromaca nell' atto, che fortemente stupita all' inaspettata vista d' Enea, e non sapendolo se vivo o morto, gli chiede: *vivis ne? aut si lux alma recessit, Hector ubi est?* Æneid. III. 112. L'*Hector ubi est* potè forse aver risvegliato a Dante quell' altro pensiero manifestato poco avanti: *mio figlio ov' è? e perchè non è teco?* v. 60.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. (v. 75.)

Per meglio far campeggiare questa vivissima parte di poetica dipintura e chiarire il verace carattere, che Dante amò di figurarci in Farinata, è bello di richiamare e tenere dinanzi alla mente, che *magnanimo è colui che è acconcio a grandi fatti e rallegrasi di far grandi cose. Egli è il maggior uomo e più onorato che sia e non si muove per piccola cosa: ama altrui, e se vuol male, si il vuole manifestamente, perocchè gli pare gran viltà il celare la sua volontade: dunque la magnanimità è corona di tutte virtudi:* Tes. l. 6. c. 20. Ora, considerato l'atteggiamento in che si mostrò al poeta il ghibellino Farinata, ben si parrà come questo fosse degno di esser commendato per *magnanimità.* E chi non direbbe *magnanimo* colui che, ferito di assai pungente risposta nè potendo subito ribatterla, aspetta tempo da ciò, e tutto che martoriato da una crudelissima pena pur pure s' affissa nel suo pensiero, non muta aspetto, non muove collo, nè piega suoi travagliati fianchi? colui, che mostra essergli più cocente un avvenimento opposto ai propri desideri, che non un *letto* di ardentissimo fuoco? colui, che vivo difese francamente la patria contro a' suoi consorti sofferenti di vederla distrutta? (v. 93). Queste son pitture, le quali più che altro rappresentano sensibilmente la grande e sdegnosa anima dell' Allighieri.

Lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazione fa far nel nostro tempio. (v. 85.)

Farinata avea chiesto a Dante perchè i fiorentini si mostrassero *empi incontro a' suoi* (quelli di sua parte) *in ciascuna loro legge* (v. 83.); e il poeta gli dà in risposta, che la strage di Montaperti *tale orazion fa far nel nostro tempio.* Quinci si chiarisce che *tale orazione* ha lo stesso valore di tal *legge:* ed *orazione* (aringa, diceria) è qui per appunto adoperata per la *legge* (la sentenza o il decreto) che a quella suole conseguitare. Ancora si noti che *lex est oratio quaedam, quae communi civitatis consensu definita, jubet quo pacto unumquodque agendum sit:* Aris. Rhet. ad Alex.

Nel nostro tempio, che è la chiesa maggiore di Firenze, il *bel san Giovanni,* dove i fiorentini usarono tenere le loro assemblee per deliberare delle cose civili e politiche: Dino Comp. Cron. l. 2. Giov. Vill.

CANTO XI.

Puossi far forza nella Deitade
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade. (v. 46.)

Nega e bestemmia col cuore Iddio, chi colla favella del cuore lo dispregia (v. 51.), con bestemmia di fatto dicendo fra sè: *non v' è Dio,* e come *gridando a Lui: omai più non ti temo:* Pur. xiii. 122.

Sua bontade non è già da riferirsi a *natura,* ma alla *Deitade* (v. 46); giacchè è appunto la *divina bontà,* che viene *offesa dall' usuriere* (v. 96), bramoso di prender *suo vitto* e *crescere* per altri modi che di *natura od arte,* pe' quali il Creatore volle che l'umana gente vivesse e moltiplicasse.

Lo vincol d' amor che fa natura.
Per l' altro modo *(per frode)* quell' amor s' obblìa
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria. (v. 61.)

Lo vincolo d' amore che fa natura è la naturale amistà, per la quale tutti a tutti siamo amici; ma l' amistà sopra la naturale generata (l' amor che è poi aggiunto) *è propria amistà e distinta in singolari persone:* Con. t. 3. c. 9. L' *amor di natura* si considera come *l' universal religione dell' umana spezie* (Con. t. 4. c. 6), e gli altri amori che *sopraggiungono* e si risvegliano nel consorzio civile, creano come una *fede speziale*, un vincolo, un legame, una *religione particolare.*

Ruine, incendi e tollette dannose. (v. 36.)

Le tollette dannose che si fanno nell' avere del prossimo sono *rubamenti o toglimenti a danno altrui*, e ciò adoperano i *predoni* (v. 38); di che si palesa l' errore di chi legge *collette* in luogo di *tollette dannose. Tollette* nella significanza di *tolto* è al m. 33. Par. *Di mal tolletto vuoi far buon lavoro:* e il *mal tolletto* risponde per appunto alle *tollette dannose.*

CANTO XII.

In sulla punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca. (v. 9.)

In sulla punta della rotta lacca viene a dire il medesimo che *in sull' estremità* di *quell' alta ripa, che facean gran pietre* rotte *in cerchio* (Inf. XI. 3.), e delle quali si circondava la sottoposta valle. *Lacca* qui tiene

significato di *valle*, come al VII. 72. Pur. Pertanto m'è avviso, che il Lombardi abbia espresso pienamente la verità, scrivendo, che *in sulla punta della rotta lacca* vale lo stesso che *sulla cima, sull'orlo della cavità cerchiata dalle rotte pietre.*

L'infamia o l'infame bestia di Creta, s'intende per il Minotauro (*Veneris monumenta nefandae* Æneid. VI. 26.): il quale *fu concetto nella falsa vacca*, perchè nacque di Pasife ch'entrò nella vacca di legno, *imbestiandosi nelle imbestiate scheggie*, a fine che il torello, di cui era innamorata, *corresse a sua lussuria:* Pur. XXI. 41. 47. *Era distesa*, cioè coricata, sdraiata, a modo di *bestia* che era (v. 10.), *recumbans immanis in antro:* Æneid. VI. 413. *totoque ingens extenditur antro:* ib. 422.

O cieca cupidigia, o ira folle. (v. 49.)

La cupidigia è *cieca* in quanto *affonde i mortali sì sotto a sè, che non han podere di ritrarre gli occhi fuor delle sue onde:* Par. XXVII. 119. L'ira è *folle*, perchè essa fa l'uomo *infuriare* (v. 27.) e traendolo fuor di ragione, si lo riduce a *bestia*. Della quale *ira bestiale* (v. 38.) non poteasi dare più evidente immagine, che il Minotauro, *mixtum genus prolesque biformis* (Æneid. VI. 25.), come divien l'uomo cui vince l'ira: poichè trasformasi in *bestia che uom somiglia*.

Or non sarà senza frutto, nè fuor di luogo, il venire al presente considerando, come Dante abbia qua e colà, nell'una e nell'altra persona, additato pressochè tutti i segni ed effetti propri dell'ira. Per fermo *gli occhi di bragia di Caronte* (Inf. III. 109.), le *commosse mem-*

bra di Cerbero e il *tremito* di Malacoda (Inf. VII. 28. XXI. 37.), l'*enfiata labbia* di Plutone e le incomposte parole di lui e di Nembrotte (Inf. VII. 4. XXXI. 68.), il *mordersi* che fecero di sè stessi Filippo Argenti e Flegias (Inf. VIII. 52. VII. 12.) sono tutte chiare dimostrazioni dell'ira onde tali moti procedono. Imperciocchè i segni ed effetti dell'ira comunemente sono: il palpitare del cuore, il tremar del corpo, il gonfiarsi della faccia, lo stralunare e infuocare degli occhi, il morder sè stesso e il metter grida bestiali: *palpitato cordis, tremor corporis, inflatio faciei, exasperatio oculorum et clamor irrationabilis sunt signa et effectus irae:* Thom. 2. q. 48. 1. 2. Studiata di questo modo, la Comedia darà materia a un compiuto trattato della natura e degli effetti dei vizi e delle virtù: nè si potrà più tener dubbio, che il genere proprio di filosofia, che ivi domina, sia l'*etica* o il *negozio morale:* Let. a Can. § 15.

Non è ladron, nè io anima fuia. (v. 90.)

Fuia originalmente importa quanto *nera o fusca*, secondo che al Pur. XXXIII. 44. e Par. IX. 75; ma qui tien luogo di *fura* (Inf. XXVII. 127.) o *furace*, *ladra*, poichè *fur a furvo dictus est, idest a fusco, nam fur nocturno utitur tempore:* Isid. Orig. l. 10. p. 88. È un po'strana invero questa derivazione, se non che a'tempi di Dante era accetta e molto in uso, come tant'altre ben più singolari. A ciò confermare mi basterebbe recar in esempio l'origine ch'è assegnata alla voce *autore* nel Con. t. 4. c. 6. Non ha poi a mettersi in quistione, che *fuia* nel verso allegato sia posto in sentimento di *fura* o *ladra*, giacchè la risposta di Virgilio

a Chirone deve racchiudere questa sentenza: *nè egli* (Dante), *nè io siam ladri; e perciò non de' tuoi, non del cerchio tuo, sicchè tu possa ferirci.*

La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. (v. 47.)
Io vidi gente sotto (*alla riviera*) infino al ciglio
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. (v. 104.)

I violenti in altrui son condannati in una riviera o *fiume di sangue bollente*, immagine dell'ira bestiale; perocchè gli spietati danni che si fanno al prossimo, nascono singolarmente dall' ira, che *è bollimento di sangue intorno al cuore per appetito di vendetta:* Arist. Rhet. l. 4. c. 1. Ed è poi con sovrana arte e sapienza immaginato dal poeta e disposto, che i tiranni, *uomini di sangue e di corrucci* (*viri sanguinum* della Scrittura) abbiano a sostenere tormento, stando sommersi in un fiume di sangue, quasi debba mutarsi in lor pena quel sangue ch'essi bestialmente fecero riversare.

I tiranni dier nel sangue e nell' aver di piglio, cioè a dire *usarono man violenta nel sangue* (nella persona) *e nell' aver altrui.* Questo affermano a un dipresso tutti i chiosatori; ma v' ebbe alcuno il quale s' avvisò che il *di piglio* non è da sottintendere e aggiugnere alla prima parte (*nel sangue*) del concetto inchiuso nel verso, bensì *il dier* è, che vuolsi unire colla seconda (*nell' aver di piglio*). E quindi commentando soggiunse, che il *dar nel sangue* è frase sola, compita e bella, laddove *dar di piglio nel sangue* è sciocchezza da muovere a riso. A me pare che il *dare di piglio nel san-*

gue, oltre all' essere bella e original frase e forse più che non è *il dare nel sangue*, esprime a meraviglia *gli spietati danni* cagionati dalla tirannia (e quello che più importa e convince del vero) risponde, come deve, al *fare forza o violenza in altrui* del XII. 31. Inf. Poichè non si può passare senza nota, che il poeta segna e distingue i violenti (dei quali son principalissimi i tiranni) per coloro che *fecero forza nel prossimo in sè e nelle sue cose*. Ciò poi si dichiara meglio così: *morte per forza e ferite dogliose nel prossimo si danno, e nel suo avere ruine, incendi e tollette dannose:* Inf. XII. 37. Pertanto *dar di piglio* nel sangue è proprio *fare forza in altrui* (nella persona altrui, nel *prossimo in sè*) come *dar di piglio nell'avere è fargli forza nelle cose sue*. La prima frase esprime il *dar morte o ferite dogliose nella vita del prossimo*, la seconda il fargli ruine, incendi e tollette dannose nell' avere. E se il *dar di piglio nel sangue* o fare strazio della vita del prossimo, ci dimostra la crudeltà delle mani tiranniche, il *dargli di piglio nell' avere*, ci è aperto indizio della loro iniqua rapacità. Come poteano in più brevi e gravi parole segnalarsi le malvagie arti della tirannia? Oltre a ciò si avverta, che Dante, seguitando l'uso volgare, non di rado unisce *dare* al *di piglio*, mantenendosi il valore di *pigliare* o *prendere*: e questi vocaboli si convengono bene al caso nostro ed hanno molta evidenza. Infatti *prendere o pigliare nel sangue* o vogliasi dire nella *vita* o *persona* altrui, non è forse il *mettere* in questa le *violente mani?* Non è questo l'usato costume de' tiranni? Si ragioni del medesimo tenore sul *dare di*

piglio nell' altrui sostanze, e non tarderemo d'ammirare lo stupendo artifizio del nostro poeta, il quale nella sola composizione di un verbo, riferito a due cose diverse, ci rappresenta, quanto di male potè venire dalla più barbara e spietata tirannide.

CANTO XIII.

Riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone. (v. 20.)

Riguarda bene, poni attento lo sguardo, *e sì vedrai* cose tanto nuove e strane, (però incredibili a chi pur le ode: v. 45.) che, a dirtele solo, senz'altra prova, mi *toglierebber fede;* tu non mi daresti credenza. *Torrian fede*, legge secondo molti codici la Crusca, rifiutando la lezione usitata *daran fede*, e in ciò mal non s'appose. Imperocchè Virgilio, nello scusarsi a Pier delle Vigne del fatto sventuratamente consigliato, risponde: che se egli (Dante) avesse pel mio detto solo, per le sole mie parole potuto in prima credere quello che poscia sperimentò, (e or crede, per testimonio di veduta e di udita) cioè che in queste piante vi fossero rinserrati degli spiriti, non l'avrei mai incitato a tale operamento. Ma la cosa incredibile a udirla, a ciò con mio malgrado mi astrinse: *Se egli avesse potuto creder prima* (solo che io gliel dicessi)..... *ciò che ha veduto, pur colla mia rima* (dopo *veduto* è da metter una virgola, dovendosi riferire *pur colla mia rima* a *creder prima*) *non avrebbe in te la man distesa, — ma la cosa incredibile mi fece — indurlo ad ovra che a me stesso pesa:* Inf. XIII. 28. Pur *colla mia rima* vale *soltanto colle mie parole:* Con. t. 3. c. 4.

Coloro, che leggono *daran fede al mio sermone*, spiegano che per queste parole *mio sermone*, il poeta intese di accennare a quanto Virgilio ha detto nel III. dell'Eneide in que' versi che raccontano come il morto Polidoro parlò ad Enea. Ma che ha mai a fare questo nel caso presente? dove si chiama appunto l'attenzione sopra una cosa a vedere nuova, maravigliosa, incredibile? Alla quale, benchè vera, solo perchè ha faccia di menzogna l'uom savio dee tener chiuse le labbra quanto può. Così l'alto dottore volle per fatto e coll' opera rifermare al suo discente l'insegnamento chiaramente espresso al XVI. 124. Inf. Senzachè, seguitando la lezione *daranno fede*, converrà torcere dalla vera sentenza quanto si ragiona di poi: v. 46-51.

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi. (v. 37.)
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò che uom si toglie. (v. 103.)
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era. (c. XXV. 63.)
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando nella valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa. (v. 25-136.)

Presentemente mi si mostra non disutile il ricercare perchè il nostro poeta facesse trasmutare e come rivivere, sorgendo in piante silvestri, l'anime feroci che da sè stesse si divelsero dal proprio corpo, e perchè abbiano immaginato, che i ladri debbano trasfigurarsi in altrettanti serpenti. A dischiuderci diritta la via al vero, riesce bene l'attendere, che *l'anima ha prin-*

cipalmente tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare, e queste sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell'altra, e quella che è fondamento puote per sè essere partita; ma l'altra che si fonda sopra essa non può da quella essere partita. La potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente; onde questa vegetativa per sè può essere anima siccome vediamo nelle piante tutte. La sensitiva senza la vegetativa esser non può, chè non si trova alcuna cosa che senta, la quale non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali, la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova, ma la sensitiva si trova senza quella, siccome in ogni animale bruto vediamo: Con. t. 3. c. 2. Ora le cose *si deono denominare dalla più nobile parte, e però è manifesto che vivere negli animali bruti è sentire; in vece nell'uomo è ragione usare:* Con. t. 4. c. 7. Per la qual cosa si viene a comprendere, che quando l'uomo allontana da sè la virtù, per darsi al vizio, si parte dall'uso della ragione, conducendosi a tale *da farsi bestia in figura d'uomo.* Così i ladri, i quali lasciano la potenza ragionativa o l'uso della ragione, per riprendere l'astuta natura dei serpenti e farsi con essi come una cosa sola, ben è, che debbano a loro pena eterna essere senza posa mutati e trasmutati in serpenti. Ma poichè il ladro non pure contamina la sua anima di peccato, ma usa contraffare il suo corpo sì nell'aspetto, da apparire altro da quello che è, per questo il savio autore filosofando poetizza, che un serpente s'appiccasse con

uno di que' peccatori per modo che, confusi in uno i due aspetti, si formasse una figura nuova e parimente diversa da quella d'uomo o di serpe.

Ove poi l'uomo giunga a tanto bestiale furore da lasciar l'uso di ragione non pure, ma da togliersi fin anco il corpo, organo della sensitiva potenza, e con esso la vita animale, costui, quanto è in poter suo, tenta ridursi a stato e vita qual d'una pianta, cioè con la sola potenza vegetativa. Onde mi viene grande stupore a pensare con che senno e verace immaginazione Dante abbia determinato la pena ai suicidi. I quali, posciachè secondo le loro forze si tolsero la vita intellettiva e sensitiva, la ragione e il senso (con farsi ingiusti contro sè stessi uccidendosi) nè non lasciarono in sè intatta salvo la *vita delle piante* o la potenza vegetativa, furon perciò condannati a rinascere trasmutandosi in piante selvaggie, e a non dover in apparenza ricongiugnersi ai corpi dai quali spontaneamente si partirono. Nella Comedia tutto è dispensato con sapiente ragione, e certo che umana fantasia non potrebbe concepire l'altro mondo con più ammirabile provvidenza ed arte divisato e distinto.

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte e comune delle corti vizio. (v. 64.)

La meretrice, che mai non sviò gli occhi putti (*maligni, vili, maliziosi*) *dall'ospizio di Cesare* (dal palazzo dell'imperatore Federico) è dichiarata per l'*invidia* al verso 78. La quale è *vizio comune* e *morte* o ruina delle corti, traendole a distruzione. Io leggo,

secondo il cod. Barb. 1535-2190., *Morte e comune delle corti vizio*, e non come si suole *Morte comune e delle corti vizio;* imperocchè, se l'invidia è *morte comune*, che più rileva l'esser poi detta *vizio delle corti?* Il rimprovero anzichè rafforzarsi, diminuisce. Laddove a definirla per *vizio comune delle corti* e con ciò lor *morte*, s'aggrandisce il concetto, e lo si rende sol proprio del caso. Se non che *vizio* nel costrutto del verso seguita *a morte comune*, a cui dovrebbe precedere, ma ciò è detto per figura di sinchisi o di posticipazione. Siccome al II. 23. Par. leggiamo: *in quanto un quadrel posa e vola e dalla noce si dischiava;* dove naturalmente il *quadrello si parte in prima dalla corda* (si dischiava) *poi vola*, da ultimo si *ferma* o posa *nel segno*.

CANTO XIV.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendelle a colui che era già floco. (v. 1.)

La carità del natio loco (charitas patriae: Cic. de off. l. 2. c. 5.) mi costrinse, e *raunai le fronde sparte*, le raccolsi al piede del triste cespuglio; del che m'avea pregato quello sciaurato, dal cui tronco erano state disonestamente *disgiunte* quelle frondi (Inf. XIII. 140.), e il quale per troppo piangere e gridare s'era già fatto *roco* nella voce.

La dolorosa selva le (alla fossa) è ghirlanda
Intorno. (v. 10.)

Questa selva è *dolorosa*, perchè le Arpie pascendo delle foglie degli alberi ch'ivi sono, *fanno dolore e al*

dolor finestra, sì cagionando *grandi lamenti* (Inf. XIII. 13-102.): e perchè le anime ivi sostengono dolore, dovendo stare *incarcerate* dentro dalle piante.

Sotto il cui (*di Creta*) rege fu già il mondo casto. (v. 95.)

Perocchè sotto il *suo caro duce* Saturno, *nel mondo giacque ogni malizia morta* (Par. XXI. 27), e allora il secolo, per sì felice candore d' innocenza, *quant' oro fu bello:* Pur. XXII. 48.

> Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
> D' una fessura, che lagrime goccia,
> Le quali accolte foran quella grotta. (v. 113)

Le *lagrime* che accolte vanno forando la montagna di Creta e porgono così origine ai fiumi d' inferno, indicano i *mali dell' universo*, i quali l' inferno *dentro insacca; mali* che possono riguardarsi quale *zavorra*, scoria, feccia dell' umana natura, come le lagrime sono corruzione d' umore: *lacryma est umor cerosus:* Arist. in prob. Donde possiamo ravvisare il perchè fra le parti onde il gran Veglio si compone, solo quella d' *oro* sia intera e non lagrimante. Conciossiachè nell' *oro* viene rappresentato *il primo secolo, che quant' oro fu bello* (Pur. XXII. 48.) *per castità di costumi* (v. 66.), ovvero, fuori del sogno dei poeti, lo *stato felice* del paradiso terrestre, dove fu *innocente l' umana radice:* Pur. XXVIII. 129. Le seguenti età, dalla colpa del primo nostro parente in poi, crescendo di malizia, vieppiù fecero abbondare e trascorrere le misteriose acque.

CANTO XV.

Già eravam dalla selva rimossi,
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perch' io indietro rivolto mi fossi. (v. 13.)

Io spiegherei: *già eravam tanto dilungati dalla selva, che non avrei potuto riconoscere* dov' io era, sebbene mi *fossi rivolto indietro;* perchè non avrei potuto quella vedere (l' *estremo*, il *termine* suo), nè quindi determinare il punto della nostra partenza. Laonde non sapendo distinguere quant' io n' era distante, non sarei riuscito a discernere *dov' io mi fossi.* In breve: tanto eravam distanti dalla selva, che l' avevamo perduta d' occhio. A sì interpretare mi scorge il poeta, illuminando egli altrove, per maniera poco diversa, il medesimo concetto: Pur. XXVIII. 22: *Già n' avean trasportato i lenti passi dentro all' antica selva, tanto ch' io non potea rivedere ond' io mi entrassi.* Tant' è, questo sommo autore ha tutto presente e come per filo tiene in mano il suo lavoro, nè nulla ridice che non mostri sapere d' averlo già detto; e ridicendo, così trasmuta le cose da farle parere tutt' altre da quelle in prima espresse.

Lassù di sopra in la vita serena,
  Risposi io lui, mi smarrii in una valle
  Avanti che l' età mia fosse piena. (v. 49.)

Nella *vita serena*, ch' è a dire nel *dolce mondo*, *nell' aer dolce che dal sol s' allegra:* Inf. VII. 121. *Mi smarrii in una valle*, abbandonato cioè ch' io ebbi la *verace via*, entrai sonnolento in una selva *oscura* e *profonda:* Inf. I. 12.

Avanti che l' età mia fosse piena significa *prima che* io toccassi il *sommo dell' arco* o il *colmo della mia vita* (Con. t. I. c. 3), innanzi cioè al mio trentacinquesimo anno. Questo pur basta a rendere visibile l' errore di chi nella *valle* o *selva oscura* s' avvisò di raffigurare la miseria dell' esilio sofferto dal poeta, e non piuttosto la *sua vita viziosa*: imperocchè l' Allighieri fu punito d' esilio non *prima*, ma *dopo* che l' età sua fosse *piena*, essendo fino a questo punto vissuto nella sua Firenze: *Poichè fu piacere* (così egli scrive) *dei cittadini della famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno, (nel quale nato e nudrito fui* fino al colmo della mia vita, *e nel quale con buona pace di quella desidero di tutto cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende pellegrinando, quasi mendicando sono andato:* Con. t. I. c. 3.

> .... dimando chi sono
> Li suoi compagni più noti e più sommi. (v. 103.)

Bene si vuol drizzar la mente a queste parole, nelle quali Dante ci fa aperto conoscere aver egli inteso d' introdurre nella sua Comedia soltanto l' *anime che son di fama note, e di maggior eccellenza in ogni condizione di vita*. E queste immaginò, che gli fossero mostrate tanto *nella valle dolorosa* quanto *nella santa montagna* del purgatorio e nelle *sfere de' cieli*. Conciossiachè, dovendo la sua parola essere altrui *vital nutrimento*, conveniva ch' ei rifermasse i suoi insegnamenti per *grandi esempli* chiari e famosi, e con ogni

più aperto argomento: *chè l' animo di quel ch' ode non posa, nè ferma fede, per esemplo ch' haia la sua radice incognita e nascosa, nè per altro argomento che non paia*: Par. XVII. 140.

Perciò è, che l' Allighieri più e più volte ci fa intendere, che nel suo mistico viaggio riguardò solo a chi era *degno di nota:* Inf. XXII. 104. Nè per muovere altrui a corrispondenza de' suoi desideri, egli avea miglior lusinga, che di promettergli *fama nel mondo*, di metterne il *nome tra le altre cose notabili,* degne di farne memoria: XXXII. 93. Inf. Insomma, Dante o dispensi fama o infamia, si fa pur l' interprete del pubblico grido: e nella sua Comedia (che è la Comedia delle umane vite, la quale qui si ricomincia, e poi termina e s' avvera nella realtà del tempo avvenire) ei divisò, che l'odio al vizio, la penitenza del misfatto e l' amore al bene ci fosse consigliato e inspirato per esempio di *noti* e *sommi* peccatori rilegati nell' eterno esilio; di *noti* e *sommi* pentiti stanti nel mondo di purgazione; di *noti* e *sommi* virtuosi passati all' eterno trionfo del cielo. Da solo questo si può dirittamente scorgere che nella Comedia i personaggi sostengono *doppio carattere;* l' uno che la storia o la tradizione loro assegna, e questo si esprime per le parole *della lettera*; l' altro che pur fu inventato e disegnato dalla fantasia del poeta, e questo si nasconde sotto l' *allegoria.* La quale uom non potrà mai pienamente comprendere e in tutte le sue parti disvelare con certezza d' aver dato nel vero, essendo troppo scarsi gli argomenti che il poeta ci somministra al grande uopo. Le intempe-

ranti conghietture e i preconcetti sistemi su tale materia non fanno che moltiplicarne l'oscurità.

CANTO XVI.

> Cortesia e valor, di' se dimora
> Nella nostra città, sì come suole,
> O se del tutto se n'è gito fuora. (v. 67.)

Cortesia e valor: *E non siano li miseri volgari di questo vocabolo* (cortesia) *ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza; larghezza è una speciale e non generale cortesia:* cortesia e onestà *è tutt'uno:* Con. t. 2. c. 11. *Valore* si prende quasi come *potenza di natura* ovvero *bontà* da quella data: Con. t. 4. c. 2. Adunque la dimanda del Rusticucci fu: se Fiorenza teneva ancora della bontà a lei data dalla natura, e dei belli ed onesti costumi per lungo uso acquistati. Questo è il *valore,* questa la *cortesia* che, prima delle contese di Federico verso la Chiesa, soleva trovarsi in *sul paese che Adige e Po riga;* Purg. XIV. 115.

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che già tu ten piagni! (v. 73.)

Orgoglio e *dismisura:* Il poeta fa continuo ed acerbo rimprovero a'suoi concittadini siccome di gente *avara, invidiosa* e *superba:* Inf. XV. 68. VI. 74. In questo luogo apertamente li aggrava d'orgoglio, e nella parola *dismisura* comprende l'accusa di *avarizia* e d'*invidia:* giacchè l'una sta nel *dismisurato* acquistare e conservare delle ricchezze, e l'altra nel *soverchio* adoc-

chiare alla fortuna e felicità altrui: *Invidiae nomen dictum est a* nimis intuendo *fortunam aut felicitatem alterius:* così s. Isidoro, *nelle differenze dei vocaboli*, n. 500.

. . . giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa. (v. 105.)

Si noti il crescere a mano a mano della impressione che si fa nell'orecchio, a misura che questo si accosta alla cagione del suono. Poco innanzi (v. 91) il suono dell'acqua era sì vicino, che i poeti parlando appena si *sarebbero intesi:* ora di tanto si appressò, e quindi così forte si faceva sentire quel rumore, che ivi a non molto, avrebbe loro *offese le orecchie.* Questo processivo accrescimento si conforma ad una di quelle invariabili leggi di natura, alle quali suol temperarsi e governare la fervida fantasia dell'altissimo cantore.

CANTO XVII.

Ecco colei che tutto il mondo appuzza. (v. 3.)

Questo verso è una dichiarazione dell'altro: *La frode ond' ogni coscienza è morsa*: Inf. 11. 52. Tutti qual più, qual meno, nelle parole o ne' fatti, sono macchiati di questa pece, e però ne fanno sentire il puzzo.

Ella (la fiera) sen va nuotando lenta lenta,
Ruota e discende: ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e disotto mi venta. (v. 117.)

Non si accorse del *discendere,* se non in quanto l'aria gli si faceva sentire al *disotto:* nè del *ruotare,* se non perchè l'aria gli feriva in *vario modo il viso.*

E vidi poi, che nol vedea davanti
Lo scendere e il girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti. (v. 124.)

Poco sopra si era per alcuna maniera accorto dello scendere e del girare: ora poi vede l'uno e l'altro; vede che ei *discende*, per *l'appressarsi* dei gran mali: vede che ei *gira*, perchè questi mali gli s'avvicinavano da *diversi* canti. Mirabile, preciso e vero concetto!

CANTO XVIII.

E per dolor non par lagrima spanda. (v. 84.)

Questo verso, come saviamente m'avvertì il valente professor Picci, trova la sua spiegazione nell'altro susseguente: *Quanto aspetto reale ancor ritiene.* Ma tornerà pur anche bene di paragonarlo con quello: *I' non piangeva sì dentro impietrai* (Inf. xxxiii. 49.) e si conoscerà per che modo un gran dolore, non potendo o non volendo disfogarsi, impedisca il pianto, che perciò ristagna e si fa duro ghiaccio al cuore. Questo egualmente s'avvera, o sia che la intensità e disperazione del dolore nieghi le lagrime, ciò che avvenne ad Ugolino; o che una singolare magnanimità ci costringa a non mostrare di fuori alcun segno dell' intenso cordoglio che ci aggrava, siccome fu di Giasone.

Lo Duca disse: Attendi e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati ec. (v. 75.)
Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante ec. (v. 126.)

Le cose visibili vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, quasi in vetro trasparente ec.: e questo modo del vedere è secondo il Filosofo: Con. t. 3. c. 9. Veramente Plato ed altri filosofi dissero, *che il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio*, ma perchè *la virtù visiva andava al visibile.* Con. iv. Benchè questa opinione sia riprovata per falsa da Aristotile, pur tuttavia Dante poetando se ne giova così bene come fa della prima: per es. al v. 75 la sua scorta gli dice, di fare sì che *in lui ferisca lo viso* di quei malnati; e questo è giusta il parere di Aristotile: *le cose visibili vanno all' occhio.* Laddove al v. 126 gli fa *spingere il viso* un poco più avanti, non per essere ferito dalla gente colà entro.... ma per *attignere* cogli occhi la faccia di Taide, e qui la *virtù visiva va fuori al visibile.*

Attinghe in questo luogo non significa già *tocchi*, *arrivi* o che altro di simile, ma *prenda, o ricavi;* al modo che *torre* equivale a *prendere*, *comprendere* ec. al 5. viii dell' Inf.: il cenno renduto era tanto da lungi, *che appena l' occhio il poteva torre.*

CANTO XIX.

O somma sapienza quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù comparte. (v. 12.)

Mal mondo, quasi mondo *degli spiriti mali* (Inf. v. 42.), ovvero *del male:* perchè l' inferno *il mal dell' universo tutto insacca:* Inf. xii. 13. Non molto di-

versamente, l'Acheronte, dove non passa mai *anima buona*, si accenna col nome del *mal fiume:* Purg. I. 88.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava. (v. 22.)

I Simoniaci, i quali *travolsero* adulterando le cose buone, per disposarle a cui non si conveniva, sono dannati a starsi confitti con la persona sottosopra. Di tal guisa, ponendo il capo là dove ebbero i piedi, fanno segno che essi, mentre pur doveano rivolgere il pensiero alle cose celesti, lo tennero fisso ai beni di questa terra. La interpretazione si concorda a quanto leggesi al Purg. xix. 118. *Sì come l'occhio nostro non s'aderse in alto, fisso alle cose terrene, così giustizia qui a terra il merse.*

Tanto m'è bel quanto a te piace. (v. 37.)

La frase *mi è bello* qui si pone in diretta e giusta rispondenza con *a te piace:* siccome nel Par. xvi. 132. sta scritto *vi abbella* (forse dal provenzale *v'abbelis:* Purg. xxvi. 139.) in luogo di *vi piace:* perchè appunto ciò che è bello può e, ove si conosca, deve universalmente piacere. Il poeta seguitava l'insegnamento di s. Tommaso, il quale tiene per bello quanto si apprende con piacere: *Pulchrum dicitur id cujus apprehensio placet:* 1. p. qu. 5. art. 4. Il bello, nella teorica di Dante e di ogni vero filosofo, porta congiunto sempre il piacere: benchè non sempre quello che piace possa aver essenza e nome dalla bellezza. A fine di vie meglio persuadercene, è da riflettere il pensiero ai seguenti versi: *Mai non t'appresentò natura ed arte*

piacer *quanto le* belle *membra in ch' io rinchiusa fui, che sono in terra sparte:* Purg. xxxi. 49; dove in palese maniera si scorge, che l'effetto della bellezza è di appresentar piacere. Donde siamo guidati al proprio intendimento di quel luogo che narra gli amori di Paolo e Francesca: *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, prese costui della* bella *persona ec. Amor che a nullo amato amar perdona prese me del costui piacer* ec. Inf. iv. 100. L'uno fu vinto alla bellezza, e l'altra al piacere che quindi conseguita: il che è tutt'uno. Per suggello del fin qui ragionato, addurrò un notabile passo del Con. t. 1. c. 5. *Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè* (il perchè) *dalla loro armonia risulta* piacimento. Si giudichi ora con quale profonda e rara dottrina il nostro poeta formasse i suoi concetti e con quanta proprietà li esprimesse.

Ma procediamo innanzi: il bello è talora un medesimo col buono: così Dante la sentiva con s. Dionisio Areopagita o chi altro siasi l'autore *De divinis nominibus « Pulchrum idem est cum bono »* c. 4. p. 237. Fermo a tal verità, egli usò di scambiare l'una per l'altra queste parole.: così leggiamo nell'Inf. iv. 104. *Parlando cose che il tacere è* bello: e al Purg. iv. 45: *Più è tacer, che ragionare*, onesto. Vero è che non *buono*, ma *onesto* si fa rispondere a *bello;* ma vuolsi pur fare avvertenza che *onesto* e *buono* sono una stessa cosa. *Bonum est honestum, nempe id quod est conforme rectae rationi:* s. Thom. 1. qu. 19. art. 3. Senza che, abbiamo in pronto altro simile esempio, dove

troviamo espressa la parola *buono* ed in senso eguale ad *onesto e bello: Saper d' alcuni è* buono, *degli altri fia* laudabile il *tacersi*. Inf. xv. 103. Donde passo a più grave considerazione: quello che si loda, intanto si loda, perchè è buono, nè nulla è laudabile, se non ciò che è buono: però tanto significa *laudabile*, quanto *buono*. Perchè altri non reputi a giuoco di voltabile fantasia, anzi che a retto procedimento di ragione, questo che per me si afferma, non gl' incresca di fare sottile esame e conveniente applicazione del gran detto di s. Agostino: *Quidquid laudamus, ideo laudamus, quia bonum est: insanit qui laudat quod non est bonum:* tom. IV. in psalm. 134. n. 4. p. 1295. ed. del Mugnet. Restringendoci in breve: nella Comedia si osserva la voce *bello* per *piacente* e a vicenda, *piacente* per *bello*, *bello* per *onesto*, *onesto* per *buono*, *buono* per *laudabile:* ma tutte queste parole nella filosofia degli scolastici e in quella di Dante hanno tali scambievoli relazioni, che l' una si può agevolmente prendere e ritenere presso che nella medesima significazione dell' altra. Di sì fatto modo l' Allighieri procacciò di crescer lume, bontà e bellezza alla poesia: la quale se molto si piace della varietà, non deve però discostarsi dai principj di una sana filosofia. Quegli poi, che non sapesse concedere a Dante sì grande acume d' intelletto, sì profonda conoscenza de' padri della chiesa e sì perpetuo uso dell' artificio, si rechi a mente, che per cantare la *salute*, *l' amore* e *la virtù*, come ei fece, non ci voleva meno di queste tre cose: *strenuitas ingenii, artis assiduitas, scientia-*

rum habitus: Vulg. el. l. 2. c. 4. p. 94. A cui manca una d'esse, vanamente può aspirare al nome più onorato e durabile, al nome di poeta.

Io mi sono diffuso oltre al convenevole nella spiegazione di un verso poco o nulla osservato, ma l'importanza della cosa mi parve gravissima: e tanto pur mi bisognava a confermare, che la lingua italiana, se non fu creata, ricevette dal massimo Dante la sua propria forma. Imperocchè egli il *primo con arte e scienza definì*, e per tal norma trasse a certa e propria significazione que' vocaboli, che *per le bocche del volgo e negli scritti anteriori o presso al suo tempo*, correvano incerti e male determinati.

CANTO XX.

Qui vive la pietà quando è ben morta:
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passion porta? (v. 28.)

Per intendere la forza della parola *pietà* e spiegare il concetto espresso in questi versi, vagliami il seguente passo del Con. t. 2. c. 11: *Non è pietà quella che crede la volgare gente*, cioè dolersi *dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto che si chiama misericordia ed è* passione. *Ma* pietade *non è passione, anzi è una* nobile *disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni.* Quindi si chiarisce, che *portar passione* dell'altrui male, è il medesimo che sentirne misericordia, ovvero dolersene: speziale effetto della pietà. Ma questa nell'inferno vive, quando è ben morta, cioè

a dire, quando non è apparecchiata di ricevere e non porta amore, misericordia ed altre passioni caritative. In breve: ivi è pietà il non manifestarla viva ne' suoi naturali effetti: chè, non *pietoso*, ma scellerato è il *dimostrare* pietà, o vogliam dire *portar passione* o dolersi del male di che per divino infallibile giudizio si travagliano i miseri perduti. Ancora *la pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo:* Con. ivi: come or dunque potrebbe essa vivere in chi non si conforma all' inflessibile giustizia eterna, e piange e s' attrista, quando Iddio condanna e punisce? Questo sarebbe un divenire *spietato, per non perdere pietà:* Par. IV. 105. Pertanto si discopre l' abbaglio di chi, in vece di *passion porta*, amò leggere *passion comporta*, quasi *porta compassione:* imperocchè nell' inferno *la pietà* non può aver luogo, ma solo la seguace *passione:* ed essendovi questa, la pietà ivi non è ben morta: chè si dimostrerebbe per il *suo speziale effetto*, come per verdi *foglie in pianta vita.* Purg. XXVIII. 34. Però veracemente non ci *vive*, e ci vivrebbe, se fosse del tutto *inefficace*, e rigida come la giustizia *a cui fallir non lece.*

> **Drizza la testa, drizza? e vedi a cui**
> **S' aperse agli occhi de' Teban la terra. (v. 32.)**

Una rara bellezza si disasconde in queste parole, chi bene addentro le ricerchi. Dante non avea ancor mostrato di starsi a testa china: or come dunque si fa dire a Virgilio: *drizzà la testa?* Egli è il vero, che di tal cosa non diede cenno aperto, ma lasciò pensarla a noi, bastandogli avere già detto: *I' piangeva, pog-*

giato a un de' rocchi del duro scoglio: v. 25. E posciachè l'usato costume di chi s'abbandona al pianto, è di abbassare il capo, questo medesimo ne fa supporre che accaddesse di lui. Ancora si vede quanto opportuno venga il comando del maestro, e quanto naturalmente sia qui con veemenza ripetuto *drizza la testa, drizza?* essendo che ciò richiedevasi per riscuotere lui che era quasi inebriato nel pianto.

Il simile può verificarsi in molti esempi; ma ora mi sarà pur sufficiente il considerare quanto addivenne al poeta, allorchè intese da Francesca la trista cagione della morte a che ella ed il cognato furon condotti. Virgilio vide il suo alunno starsi col viso basso, ed increscendogliene e non mostrando di saperne la cagione, gli disse: *che pensi?* E Dante si tacque: tanto era smisurato il dolore da cui fu compreso al sentire quelle anime infelici, che non potè badare (e sì l'avrebbe pur desiderato grandemente) al suo dolce maestro. Però soggiunse: *Quando risposi, cominciai:* Inf. v. 112. Il *quando* dinota qualche intervallo di tempo che precedette alla risposta, e ciò fu per dare libero varco al dolore ed al pensiero di sì compassionevole caso. Ma il poeta per ricordarci tutto questo, ebbe pur bisogno di una sola parola, e gli bastò uno, per farne immaginare dieci tanti più; il che è gran pregio e forse il sommo della poesia.

...... maestro: i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti. (v. 100.)

I ragionamenti di Virgilio eran sì certi e sì pren-

20

devano la fede del suo discente, che rispetto ad essi, i discorsi altrui sarebbero stati *senza luce:* così a un dipresso i comentatori si disbrigano, interpretando le voci *carboni spenti:* ma posciachè nulla più aggiungono, poc' altro fanno che mutare il suono delle parole. Perchè, domando io, in luogo di dire: *i ragionamenti altrui verso i tuoi, mi sono incerti e di niuna fede:* li afferma *senza luce?* La cosa si renderà palese, ove si tenga fermo alle dottrine di lui, e, a giudicarlo da queste, la nostra ammirazione non sarà mai tale che basti. In *ciascuna scienza la scrittura* è stella *piena di luce, la quale quella scienza* dimostra: Con. t. 2. c. 16. Quello che fa la scrittura, il medesimo si attribuisce alla *parola:* questa è come una stella che raggiando luce intellettuale sopra il vero, sì lo dimostra altrui. Sì fattamente le parole di Virgilio e di Beatrice sono a Dante *sole e luce: O* sol *che sani ogni vista turbata: tu mi contenti sì quando tu solvi, che, non men che saver, dubbiar m'aggrata:* Inf. II. 92. *O luce, o gloria della gente umana:* Purg. XXXIII. 115; ed al Purg. (IV. 45.) Beatrice si accenna per quella che *lume fia tra 'l vero e l'intelletto.* Onde, l'aver dichiarato i ragionamenti altrui *senza luce,* fu uno stesso che rifiutarli come *senza dimostrazione:* e un ragionamento non dimostrato, manca di certezza, nè può prender fede di persona che abbia intelletto. Dante usò voci e forme di dire, delle quali non mai si giungerà al vero intendimento, se prima non apprendiamo e non ci lasciamo scorgere al vivo lume di quella filosofia che egli sempre vagheggiava ne' suoi pensieri.

.... Così il canta
L' alta mia tragedia.... (v. 113.)

Affine di conoscere e stimare debitamente perchè l' Allighieri chiamasse *alta* tragedia, od *alti* versi (Inf. xxiv. 82.) l' Eneide, verrà a proposito quanto leggesi nella lettera a Cangrande § 10: *Tragaedia elate et sublime loquitur.* Il che assai bene s' accorda a quello del *Volgare Eloquio*, l. 2. c. 4. *Per tragaediam superiorem stylum intelligimus...... stylo tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat.* Ciò parve a Dante di riconoscere e da segnare nella cantica del pio Enea: e con molto pensata ragione la chiamò *alta tragedia: tragedia*, perchè scritta in istile sublime; *alta*, perchè alte sono le cose che rappresenta.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo ec. (v. 31.)

La fierezza dell' aspetto gli si dimostrava certa, perciò disse *era* fiero nell' aspetto: laddove l' acerbità dell' animo l' argomentava dall' atto e, potendo non essere, soggiunse: mi *parea* nell' atto acerbo.

Superbo: ben è da recare in pregio l' uso che il nostro poeta fece della parola *superbo*, e degno mi sembra a notarsi come ei l' abbia diversificata da *eccelso, sublime, arduo* ed *alto. Eccelso* dicesi d' una cosa posta in sommità: così la pianta veduta nel Paradiso terrestre, e che tanto innalzavasi, fu chiamata *eccelsa:*

Dorme l' ingegno tuo, se non istima per singolar cagione essere eccelsa *lei tanto ec.* Pur. xxxiii. 64. *Arduo* importa il medesimo che *eccelso,* con aggiunta dell'idea di alcuna difficoltà: *Veggendo Roma* e l' ardua *sua opra stupefacensi:* Par. xxxi. 34. In questo senso vuol essere anche inteso l' addiettivo *superbo: La costa,* era superba *più assai, che da mezzo quadrante a centro lista:* Purg. iv. 41. Benchè *superbo* talvolta sia adoperato similmente che *alto,* come nell'esempio messo in fronte, non però sono a prendersi per tutta una cosa: chè non sempre si adatta *superbo* là dove *alto* può essere ben collocato. Quello si dice solo delle parti superiori, e questo anche delle inferiori ed all'istessa maniera che *profondo: Noi pur giugnemmo entro all'* alte *fosse:* Inf. viii. 76. *La gittò giuso in quell'* alto *burrato:* Inf. xvi. 114. In questi versi ed in altri molti, *alto* val quanto *profondo,* e mal ci starebbe invece *superbo, eccelso* od *arduo.* Ma talvolta *alto* prende la significazione stessa di *arduo* (*Poi ch' entrati eravam nell'* alto *passo:* Inf. xxvi. 132.), ed anche quella di *sublime,* di *nobile o grande: Giustizia mosse 'l mio* alto *Fattore,* Inf. iii. 4: *io dirò degli* alti *fiorentini:* Par. xvi. 86: e nell' Inf. ii. 7. il poeta si pregava *un alto ingegno,* perchè fosse pari a cantare le *alte* o grandi cose vedute nella selva: Inf. i. 9. *Sublime* poi esprime quanto *eccelso,* ma con soprappiù l'idea della dignità: *E posson* (somigliarsi al Punto) *quanto a veder son* sublimi: Par. xxviii. 103. Per severo esame, che io non negherò d' aver fatto sopra la precisa e vera significazione che questi vocaboli ritengono nella

Comedia, parmi vi siano adoperati secondo il valore e le differenze assegnate dall' *ardente spirito* di Isidoro:

Altum *ex superiori parte et inferiori est* (e queste sono parole di Servio a quello del 2.° dell' Eneide: *terris iactatus et alto:* altum *tamen sciendum est, quod et superiorem et inferiorem altitudinem significat*), excelsum *ex superiori tantum:* sublime *excelsum est cum aliqua dignitate:* arduum *excelsum cum aliqua difficultate. Item* altus *puteus*, murus *excelsus*, summa videbis in *excelso*, ima in *alto: Dif.* n. 14.

Lascio alla discretiva luce de' miei attenti lettori il discernere quando e fino a qual segno si convenga usare di siffatti vocaboli, trasportandoli a men proprio significato. Mi basti con ciò rifermare, e non vorrei che altri mel discredesse, che Dante nel dar forma al volgare illustre d' Italia, non solo provvide a rettamente definire i vocaboli, ma sì ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze.

E' fanno ciò per li lessi dolenti. (v. 135.)

Per li lessi dolenti: non che sia lezione da non porsi in ridicolo, come assennatamente ne avvisa il signor Bianchi, a me pare anzi la vera. Nè ci deve parere strano, che il poeta usasse la parola *lessi*, quando questa dice lo stesso che *bolliti:* e appunto i barattieri giacciono a bollire per entro alla pece, non altrimenti che i violenti contro al prossimo stanno in un fiume di sangue bollente: dove i *bolliti* fanno *alte strida:* Inf. xii. 102.

CANTO XXII.

Pure alla pegola era la mia intesa. (v. 16.)

Questo fu un dire: *io stava pur tuttavia inteso a mirare il bollente stagno, la mia intenzione era tuttora rivolta* a quella pece che levava tanti bollori. Ma ad accertare il proprio significato, che qui e altrove s'attribuisce al vocabolo *intesa* e simili, mi bisogna indugiare più a lungo che non si consentirebbe ad un breve comento. Vero è, che agevolmente si potrà riportare al proprio luogo quelle cose, che mi piace discorrere tutte insieme, per così abbracciarle quasi d'uno sguardo e illustrare le une alla migliore e più sicura luce dell'altre. Quindi ancora si manifesterà a quanto severissime norme si fosse obbligato il difficile ingegno di Dante, e come non mai se ne lasciasse partire. E per entrare in proposito: *Intesa, intenzione, intento, intendimento, intendere*, come pure *attesa, attenzione, attento, attendimento, attendere*, in senso proprio, dinotano il medesimo che *tesa, tensione, teso, tendimento, tendere* e così via via. Le quali parole tutte si adattano convenientemente ad ogni cosa capace di tensione, e con maggior proprietà all'arco. Di che abbiamo innumerevoli esempi negli scrittori d'ogni secolo e nel parlare comune. Ma non si fece ancora ponderata avvertenza, come quelle parole, appropriate all'arco, tutte siansi trasferite all'anima con una mirabile convenienza. Che l'Allighieri ciò facesse a bello e studiato disegno, sarà palese a chiunque non voglia starsi contento, ma desideri penetrare oltre alla superficie delle cose.

Ove si faccia considerazione a questi versi: *Regal prudenza è quel vedere impari, in che lo stral di mia intenzion percuote* (Par. xiii. 105.), non possiamo rimaner dubbiosi, che il poeta riguardasse la mente siccome un *arco* e i pensieri come gli *strali* che quindi si scoccano. Però *intendere una cosa* val quanto *darvi per entro col pensiero*, a modo che la saetta percuote nel segno: *intendere ad una cosa* esprime *il drizzarsi del pensiero a quella*, non altrimenti che la saetta s'indirizza allo scopo. Questo medesimo viene significato dal verbo *attendere*, il quale avendo una comune origine con *intendere*, spesse fiate ne fa ancora le veci. Non mi fermo a recarne molti esempi, chè mi dovrei allungare di troppo e con noia de' lettori: però mi restringo ai seguenti: *Gli occhi miei che a mirare erano* intenti: Inf. x. 101: *Io stava indietro* intento: Inf. xxiii. 20: Attento *si fermò com' uom che ascolta*: Inf. ix. 11: *Alle lor grida il mio dottor* s'attese: Inf. xvi. 13: *Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti:* Purg. ii. 177. xxxii. 1. Par. xxxi. 140.

Benchè in questi luoghi l'*intendere* o l'*attendere* si riferisca alcuna volta all'occhio, tuttavia si rende assai facile il farne applicazione all'anima. Tanto più che per Dante, come nell'uso volgare, si trasferiscono all'anima le proprietà dell'occhio, e così i vocaboli che le esprimono: come è a vedere al 126. xxxiii del Pur. *Drizza ver me le acute* luci *dell'intelletto;* al 40. vii. dell'Inf.: *Tutti fur* guerci *sì della mente;* e sì discorrendo per altri molti.

Nè ciò sarebbe poi di grave momento, se non ci

aprisse la via a conoscere la ragione e la proprietà di molte voci, le quali sempre mai tolte dall' arco, furono trasportate all' occhio e di qui all' anima. Onde il *drizzare il nerbo dell' occhio*, l' *attendere con esso* o l' *intenderlo a qualche cosa* importa quanto il *mandare ivi la sua visiva potenza*, al modo istesso che la saetta si lancerebbe nel segno. Ma essendo che al drizzarsi dell' occhio verso l' oggetto, quivi medesimo suol rivolgersi la mente, avviene che nell' uso di queste voci (parlo tuttavia rispetto a Dante) si accenna sì l' intenzione dell'occhio, che della mente: *Drizzò verso me* l' animo e il volto: Inf. XIV. 131. *Ficca dirietro agli occhi tuoi* la mente: Par. XIV. 141. Questo ne dice che talora gli occhi si possono attendere là dove la mente non si dirizza; ma rimane pur vero che per consueto l' occhio e la mente vanno d' accordo nell' affissarsi ad un oggetto, e che l' uno seguita l' altra o a vicenda. E vuolsi notare a maggior dichiarazione di alcuni versi, che usandosi *fisso* e *attento* o *intento* e simili, si dinota l' una e l' altra intenzione, dell' *occhio* cioè e della *mente:* laddove *fisso* e *attento* insieme congiunti, l' uno esprime il drizzarsi del nervo dell' occhio e l' altro l' intenzione della mente.

Dopo ciò ne resta a chiarire in quali precisi sensi abbiasi a prendere la voce *intenzione* nella Comedia, e quando si possa in sua vece usare attenzione. *Intenzione* propriamente esprime il tendersi o distendersi d' una cosa. Di questo sono volgari gli esempi: ed anche allora che diciamo intendere l' occhio ad una cosa, non vogliamo altro additare, se non che ivi si

dirizza o si stende il nervo della vista. Già dissi che l'*intendere* si conviene meglio e come in proprio all'arco: ma poichè l'arco allora è *carico* quando è *teso*, con molta convenienza si adopera *intento* invece di *carico:* sia ad esempio: *E il ciel di sopra fece* intento: (Pur. v. 117.) cioè *carico di vapori* per maniera, che era già per riversarsi in pioggia. Oltrecciò l'arco, per essere in maggior tensione, acquista più di *forza, qualità*, virtù dispositiva al vibrare la saetta: quindi *intenzione, intesa, intenza* hanno ricevuto e tengono il significato di *forza, virtù, qualità* siccome al xxiv del Par. v. 71. e 74. *Di sostanza prende intenza: Intenza d' argomento tiene.* Con simile ragionamento io fui guidato a conoscere che *intenzione* talora esprime un cotale sforzo o veemenza dell'anima: tal' altra dinota l'avvertire che si fa ad una cosa, ed ancora la volontà e deliberazione di farla, ovvero ciò che ne costituisce il fine o l'oggetto. *Attenzione* poi non abbraccia tanto, e ben viene agevole il riconoscere dove possa aver luogo ne' casi ora discorsi. Ancora, *intenzione* presso gli scolastici riceve il senso di *specie, immagine, forma*, perocchè queste *specie* o *forme corporali* si consideravano come la *tesa* o l'ultima superficie delle cose, della quale il senso rimanesse impresso. Infatti si teneva che vi fossero delle forme, che potessero *tendersi e distendersi* (intendi et remitti). In significazione appunto di *specie* o *forma* usò Dante la voce *intenzione* là dove dice, *che nostro intelletto da esser verace tragge inzione :* Purg. xviii. 23.

Ma non pure i pensieri partono dall' anima e nella

stessa guisa che gli strali al bersaglio, vanno a ferire un qualunque oggetto, sì ancora gli atti, l'*affetto* e i desideri. Eccone gli esempi: *Utilissimo e necessario è vedere il segno dell'umana felicità, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione;* Con. t. 4. c. 22. *Quando l'arco dell'ardente affetto fu sì scoccato, che il parlar discese ver lo segno del nostro intelletto:* Par. xv. 45. Questi versi non pur mi dicono e mi assicurano, che l'intelletto raggiugne le cose come gli strali il segno; ma che *gli affetti* e i *nostri desideri* si appuntano e s'indirizzano, e sì escon dall'animo, come *cocca dall'arco.* Che anzi mi riesce opportuno l'osservare, che l'affetto istesso vien riguardato qual arco, e la parola quale *cocca* o *saetta*, e come per questo si scarica l'arco, così per la parola si disfoga l'affetto. A confermamento di ciò si rifletta e si tenga ben fisso il pensiero alle seguenti espressioni, dove *rificcare*, *appuntare*, *intendere*, *poggiare* traggono seco una medesima idea: *Tu rificchi la mente pur alle cose terrene:* Purg. xv. 75. *E quanta gente più là su s'intende:* iv. 73. *Perchè si appuntano i vostri disiri dove per compagnia parte si scema:* iv. 47. *E quando li disiri poggian quivi, sì disviando, pur convien che i raggi del vero amore in su poggin men vivi:* Par. vi. 115. Non è questo un drizzare i desideri alle cose mortali e un fermarvisi come dardo nel segno, quando si dovrebbero intendere pure alla vera nostra meta che è Dio? E Dante, che rispondendo a s. Giovanni avea detto che Dio era *Alfa ed Omega* d'ogni suo amore, si fa poscia domandare da quell'A-

postolo di carità: *Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?* (Par. XXVI. 24.) domanda, che torna a questa: Chi drizzò il tuo affetto, l'amor tuo a così eccelso fine? In così aperto discorso, egli ne volle dichiarare a qual sentenza si abbiano a trarre quelle ed altre somiglianti espressioni.

Quantunque io già mi accorga d'essermi soverchiamente diffuso, non sia ancora ingrato, che io adduca un altro passo, che tanto vale a confermare come non pure le *parole* si riguardassero dal poeta a modo di *strali*, ma e sì ei le facesse uscire dalla bocca non diversamente che dal balestro si partano i dardi: *Scocca l'arco del dir che infino al ferro hai tratto:* Purg. XXV. 17: ed egli, il poeta, prima accennò che per la subito accesa e subito spenta voglia di domandare, era venuto infino *all'atto che fa colui che a dicer si argomenta.* Ma facciam punto, e comprendiamo in poche le molte parole: l'*anima*, l'*occhio*, la *bocca* si rappresentano a Dante come un *arco:* e così i *pensieri*, gli *affetti*, gli *atti*, i *desideri dell'anima*, la *virtù* visiva dell'occhio e le *parole* della bocca come altrettante saette, che si partono ciascuna dal proprio arco. Tenendo ben ferme dinanzi alla mente queste svariate e veraci immagini, noi potremo giungere a vedere quale senso abbiano nella Comedia tante parole, e forme di dire, che di quelle s'improntano. A tale uopo ci somministrano assai debole aiuto i nostri ponderosi vocabolari, e meno ancora i comenti del poema sacro: chè troppo male colle seste dei grammatici si possono squadrare i vocaboli del filosofo e di Dante massimamente; il quale, anzichè al dubbioso impeto della immaginazione,

si lasciò mai sempre guidare alla sicura luce della ragione e della scienza.

CANTO XXII.

Io vidi, ed anche 'l cor mi s'accapriccia ec. (v. 31.)

Un obbietto che già vivamente eccitò il senso, ancorchè ci si tolga d' innanzi, lascia tuttavia nell' animo la continuazione de' medesimi effetti.

Dante, veduto il lacrimabil caso del navarrese Ciampolo, sentì nel cuore un grande raccapriccio, il quale par gli durasse infino allora, che ei si faceva a narrare il fatto. Intervenendo poi la cessazione di quelli effetti, si risvegliano essi ben tosto e con impeto eguale, qualvolta l' obbietto ritorni presente alla immaginativa. In molti luoghi della Comedia viene espresso tal costante procedimento di natura: ne citerò alcuni: *La buia campagna tremò sì forte, che dello spavento* la mente di sudore ancor *mi bagna:* Inf. III. 131. *Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, recenti e vecchie dalle fiamme incese,* ancor *men duol, pur ch' i' me ne* rimembri: Inf. XIV. 10. *Mi vien paura* e verrà sempre *de' gelati guazzi:* Inf. XXVII. 72.

Quello che accade nella veglia, il medesimo suole avvenire quando nel sogno ci si rappresentano vive immagini: *E sì l' incendio* immaginato cosse, *che convenne, che* il sonno si rompesse: Purg. V. 31. Il poeta avea più e più volte sperimentato simil cosa, e quindi è che sì del frequente fa cenno ad essa. Nella *Vita Nuova*, raccontando come gli era venuto nella immaginazione che la sua Beatrice *fosse morta*, soggiugne,

che sì forte ne restò commosso, che pur *sognando*, *piangeva e con doloroso singulto e con vera voce* cominciò a dire: *Oh anima bellissima, come è beato colui che ti vede!* p. 41.

Del pari: quantunque volte si dipinge alla nostra fantasia qualche vivace rappresentazione d'un oggetto il quale si crede certo e vicino ad essere sentito, tal passione in noi si desta, come a sentirlo per effetto. Trovaronsi i poeti ad una zuffa, a che per cagion loro eran venuti i fieri demoni Alichino e Calcabrina; come si dilungarono da essi, e una gran paura sorprese Dante non gli corressero dietro a ghermirlo; tanto, che non maggiore sarebbe stata a sentirli: *Io l' immagino sì, che già li sento.* Inf. XXIII. 21. D' altronde potranno esemplificarsi questi fatti d' interiore sentimento: e noi, lasciandone la spiegazione ai moderni filosofi, staremo contenti ad ammirare la poesia che tanto sa profittare e leggiadramente valersi delle filosofiche investigazioni e delle segrete verità di natura.

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state 'n là mentr' io lo 'nforco. (v. 60.)

Ben chiaro si conosce, che l' *inforcare* qui val quanto *chiudere con le braccia:* perocchè, a prenderlo nel senso proprio, non si vede come Barbariccia potesse maneggiare la forca, quando avea colle braccia avvinghiato colui. D' altra parte l' *inforcare* esprime acconciamente lo stringere che si fa una cosa. Onde leggiamo *inforcar gli arcioni*, (Purg. IV. 99.), in luogo di *sedersi sulla sella* e *stringere* colle coscie il cavallo: ed al Purg. VIII. 135. per additare che il sole non si ricor-

cherebbe sette volte nella parte di cielo compresa dall'Ariete, si dice: *Il sol non si ricorca sette volte nel letto che 'l Montone con tutti e quattro i piè copre ed inforca:* cioè stringe od abbraccia.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo..... (v. 106.)

Egli mi par cosa da farvi la maggiore avvertenza, come Dante traesse partito da questi che noi diciamo fatti o movimenti di natura, e sono veramente i segni esteriori onde si palesano i pensieri e le altre affezioni dell'anima. Quando taluno ode o scopre un malizioso detto altrui, siccome Cagnazzo s'accorse del frodolente parlare del Navarrese, tra per gran rabbia e beffa suol levare il mento e poi crollare il capo. Poco diverso avviene a chi sentesi dar biasimo ingiusto. Farinata dimandò al poeta, perchè il popolo fiorentino in ogni sua legge fosse empio contra a'suoi: e gli fu risposto, che ciò era per la strage di Montaperti. A tali parole quel magnanimo, *sospirando*, *il capo scosse*, poi riprese: che ei non fu solo a ciò, nè vi si mosse senza cagione: Inf. x. 83.

Parimente, volendo chiamar uno al silenzio e far ch'ei quasi ponga il suggello alla bocca, è costume di mettersi il dito su dal mento al naso, cioè sulle labbra. Di cosiffatto segno usò pur Dante per accennare a Virgilio, che tacito attendesse alle voci profferite da quelli spiriti che andavano sotto al ponte dove essi erano: *perchè io, acciocchè il duca stesse attento, mi posi il dito su dal mento al naso:* Inf. xxv. 45.

Ancora: succede naturale a chi tenta richiamarsi alcun

che alla memoria, il levare alto la fronte e porsi così in atto di pensar fisamente. Così l' Allighieri, dimandato intorno a' suoi maggiori da Farinata, glieli aperse: e costui, per farsi risovvenire al pensiero a qual parte avessero eglino obbedito, levò *le ciglia un poco in suso*, e poi ricordatosene, si fece a rispondere.

Potrei anche raccogliere assai di questi atti naturali, che dall' autore furono sagacemente avvertiti e fatti soggetto di vera poesia; ma chiunque abbia per poco sfiorata la Comedia potrà di per sè correre col pensiero là dove sono. Io passerò oltre, chè altra cura mi stringe: ma siami concesso al presente di ricordare quelle parole: *Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco, dietro pensando a ciò che si preliba, s'esser vuoi lieto, assai prima che stanco. Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba:* Par. x. 22.

CANTO XXIII.

Taciti, soli e senza compagnia,
N' andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. (v. 1.)

Taciti, perchè occupati dal pensiero della presente rissa, e volti sopra la favola dove Esopo parlò della rana e del topo. Siccome al Purg. xxiii. 21. quella turba d'anime che, trapassando *tacite* e *devote*, ammiravano il poeta insieme con Forese, furono paragonate nel loro andare al modo che fanno i peregrini *pensosi*. Ivi le parole *tacite* e *devote* rispondono per appunto a *pensosi*, e tanto valgono, perchè la divozione, del pari che il pensiero, si manifesta col procedere *a viso*

basso. Soli, per essere l'uno diviso dall'altro: *andavam l'un dinanzi e l'altro dopo. Senza compagnia* accenna alla *fiera compagnia* (Inf. XXII. 14.) dei demoni dai quali i poeti s'eran già partiti: Deh *senza scorta andiamci soli*; così poco prima avea Dante pregato al suo maestro: Inf. XXI. 128.

La similitudine *coi frati* minori ha risguardo al loro progredire, non a modo che *l'uno andasse innanzi* e *l'altro dopo* (essendo loro regola di andare appaiati), ma a *testa china;* benchè i minoriti ciò facessero per divoto sentimento, e i poeti per grave *carico* di pensieri.

E come l'un pensier dall'altro scoppia. (v. 10.)

L'un pensiero scoppia dall'altro similmente al rampollo che *sboccia* e sorge dal suo tronco. Che il verbo *scoppiare* in questo luogo abbia significato di *sbocciare, germogliare, rampollare*, cel dichiara lo stesso Dante. Il quale, ritoccando altrove il fatto o la legge naturale suddetta, si esprime di questa guisa: *come sovra pensier, pensier rampolla:* Pur. v. 16. Nel vocabolario del Manuzzi si cita un esempio, se mal non ricordo, del Davanzati, dove allo *scoppiare* si dà quel senso or dichiarato; e per effetto lo sbocciare o germogliare d'un rampollo, accade come per uno *scoppio* della corteccia della pianta.

Chi pose l'occhio sovra sè medesimo, avrà potuto conoscere, che un pensiero dà frequente origine a più e più altri: ma singolarissime ed in vero notabili sono le maniere in che l'alto poeta espresse quella, che oggi chiamasi *associazione d'idee.* Questo dar moto e vita ai pensieri, i quali poscia vedremo prendere anche *atto* e *faccia* (v. 29.), è così proprio e gran lume

di poesia, che molto se ne potrebbero avvivare le fantasie moderne.

Noi fuggirem l' immaginata caccia. (v. 33.)

Immaginata caccia: in queste due parole Virgilio comprende que' concetti che venner manifestati in un sei versi e più. Dante pensava che i demoni Alichino e Calcabrina non gli venissero dietro più crudeli, che *cane a quella levre che egli acceffa:* v. 18. E tanto oltre andò nel suo fantasticare, che già gli pareva d' averli addosso e provarne il morso delle unghiate mani: *io l' immagino sì che già li sento:* v. 24. Perciò sollecitamente pregava il suo maestro, che subito riparassero a luogo sicuro: e quegli pronto e cortese gli risponde, che per la pendente roccia discenderanno nell'altra bolgia, e così fuggiranno la *immaginata caccia* di que' demoni. Ma qui è da por mente, che Virgilio mirava col senno per entro ai pensieri del suo caro discepolo.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno
Ch 'l sole i crin sotto l' aquario tempra,
E già le notti al mezzodì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura alla sua penna tempra. (v. 1.)

A voler secondar gl' interpreti, la parte del giovinetto anno qui toccata, è quella in cui il sole dimora nel segno dell' aquario, cioè dal finire di gennaio a tutto febbraio. Ma se male non mi appongo, in ciò si erra grandemente; e per verità, in cotal tempo,

oltre all'essere le notti ancor lontane dall' uguagliare la metà del giorno, gran parte delle nostre campagne sogliònsi vedere ricoperte di neve, non che di brina. Nè lo scorgere questa allora, che è solita a mostrarsi la neve, farebbe punto di meraviglia, ma bensì quando già la stagione s'è raddolcita per il freddo rallentato. Onde è, che per non essere obbligati a conseguenze inverisimili, vuolsi prendere quel *sotto l' aquario*, non già per questo segno, ma per quello che vi rimane sottoposto, che sono i *pesci*. Così interpretato il testo, ogni cosa procede dirittamente: avvegnachè il sole in tale segno suole aguzzare le sue *lucide saette*; e già le notti accorciate vanno a mezzo il dì, ossia s'accostano alla giusta metà del giorno. E in quel tempo la brina usa talvolta ritrarre l'imagine della neve, sebbene per l'accrescersi e ingagliardire del calore solare, la brina come fosse una penna scemi la tempra, o, che è il medesimo, vada perdendo l'attitudine e quindi la potenza a cotal suo lavoro.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
  Che sempre par ch' innanzi si proveggia;
  Così, levando me su ver la cima
D' un rocchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
  Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. (v. 22.)

Virgilio in prima riguarda la ruina; indi seco medesimo si consiglia ed elegge; da ultimo, aprendo e

braccia, dà subito di piglio al suo fido alunno. Di simil tenore procede il savio: innanzi di mettersi ad alcuna opera, si fa di tratto a bene considerarla; poi ne esamina la mente, e delibera; alla perfine, dispostosi all'uopo, non tarda a compierla. A dichiarazione di ciò, mi cade opportuno di allegare un passo del *Tesoro*, che ser Brunetto volle specialmente raccomandato all'antico discepolo: *Il consiglio dee andare sempre innanzi al fatto, sì come Sallustio dice; innanzi che tu cominci, ti consiglia, e quando tu se' consigliato, fa tosto l'opera; chè Lucano dice, caccia tutti l'indugi, che sempre fu male l'attendere a colui che è apparecchiato. Salomone dice, li tuoi occhi vadano dinanzi a' tuoi piedi, cioè a dire, che i tuoi consigli vadano dinanzi alle tue parole:* Tes. l. 7. c. 8.

E come qui che adopera ed istima ecc. La moralità di questi versi la ricaviamo da una sentenza di Boezio riferita nel Con. t. 3. c. 4. *Non basta*, ei dice, *di guardare pur quello ch'è dinanzi agli occhi*, cioè il presente, *e perciò ne è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.* Onde è, che volendo il poeta dar lode a Virgilio, come d'uomo ad ogni ora provvidentissimo, ce lo addita per *colui che sempre andava atteso innanzi:* Pur. XII. 76. Ottimo e fruttifero insegnamento a noi: il quale tornerà ancor meglio spiegato dalle parole di messer Brunetto: *Se tu vuoi essere savio, hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo coraggio ciò che addivenire può. Nulla subita cosa t'addivenga, che tu non abbi prima provveduta; chè nullo prode uomo non dice:*

così non credevo io ancora, nè non dubitava..... Se tu se' savio, ordinerai le presenti cose e provvederai a quelle che sono a venire: Tes. l. 7. c. 9.

. . . . Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che, com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro. (v. 74.)

Odo il suono, ma non *intendo* le parole. Dante fece gran differenza tra *udire* e *intendere*, ed ogni volta che insieme li congiunge, vuole che appariscano tanto diversi quanto il senso dall'intelletto. Appena entrò al purgatorio, ch'ei si rivolse attento al primo *tuono* e le cose *udite*, tale imagine appunto gli rendevano, *qual prender si suole, quando a cantar con organi si stea: che or sì or no, s'intendon le parole:* Pur. ix. 145. Qui appare distinto l'*udire* il dolce suono dall'*intendere* la voce, onde esso veniva accompagnato. Parimente: essendo il poeta in lontananza dalla bella Matelda che scaldata a' raggi d'amore, se ne giva cantando, la prega di farglisi più innanzi, a segno da poter intendere le parole cantate. Ed ella, *come anima gentil che non fa scusa, ma fa sua voglia della voglia altrui*, si appressò tanto, che il *dolce suono* veniva a lui co' suoi intendimenti: Pur. xviii. 48. Donde chiarissimo risulta, che Dante prima *udì* la dolcezza del suono, che gli giugneva da quella innamorata, ma solo di poi *intese* le parole del canto. Presentemente occorrerebbe all'uopo di notare come il poeta con gran novità e squisitezza di arte sia venuto mutando la forma di questo medesimo concetto. Per me, se fosse luogo da

spaziare, dimorerei troppo volentieri in tal materia non meno cara, che profittabile; ma perocchè non mi si consentirebbe, farò suggello al già detto con alcuni dolcissimi versi: la cui ineffabile soavità non vorrei che divertisse il pensiero dal ricercarne e profondare la bontà interiore. *E come giga ed arpa, in tempra tesa di molte corde, fan dolce tintinno a tal da cui la nota non è intesa; così da' lumi che lì m'apparinno, s'accogliea per la croce una melode, che mi rapiva senza* intender *l'inno. Ben m'accors' io ch' ell' era d' alte lode, perocchè a me venia:* Risorgi e vinci, *com' a colui che non* intende *e* ode: Par. XIV. 118. Ora non si conosce egli, che Dante è il più sicuro interprete di sè stesso? e non pare che egli dichiari qui d' una viva luce quello, che altrove lasciò oscurato? e non ci guiderà egli ancora a penetrare la dottrina ascosa sotto il velame delli versi strani? Del certo, che alla fidata sua scorta commettendoci, potremo disvilupparci di quelli intrighi, a cui fallirebbero le nostre forze maggiori.

Ma, a tornare là donde siamo partiti, benchè la singolare significazione di *udire* e *intendere* riesca per gli esempi allegati tanto chiara, da prendere ogni men che docile intelletto, ciò nullameno vi si aggiunge lume della precisa differenza, che il nostro autore pose tra *sentire* ed *ascoltare*. Il parlare che amore gli faceva dalla sua donna, sonava a Dante sì dolcemente, che l' anima la quale *l'ascoltava* e lo *sentiva*, nol poteva ridire. Ora commentando egli: *L' anima ch' ascolta e che lo sente:* si esprime in tal modo. *E dico, l' anima ch' ascolta e che lo sente:* ascoltare *quanto alle parole,*

e sentire *quanto alla dolcezza del suono.* Con: t. 5. c. 4. Quindi s'illustra il principio del quarto canto del Purgatorio, dove si fa aperta distinzione tra *udire* o *vedere* una cosa, e il volgersi dell'anima ad essa, che val quanto *ascoltarla.* Perocchè il vedere, l'udire e qualsiasi altra maniera di sentimento riguarda la potenza sensitiva, quando l'intendere e l'ascoltare si riferiscono all'intellettuale virtù. La mente del nostro poeta e filosofo non può raggiugnersi a fondo per valenzia d'ingegno che altri abbia, si conviene avvalorarlo di scienza opportuna: d'altro modo staremo tuttavia lungi dal segno, qual più qual meno, ma sempre lungi.

Giù *veggio* e niente *affiguro:* poichè il senso percepiva l'oggetto, ma non così chiaramente, che la fantasia ne potesse *pendere l'imagine* e raffigurarla all'intelletto.

CANTO XXV.

Ed un' altra (*serpe gli s' avvolse*) alle braccia e rilegollo,
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con essa dare un crollo. (v. 9.)

I comentatori giustamente definirono, che *ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo: ma nello spiegare quanto e come la metafora facesse all'uopo, ci rappresentarono assai poco di vero.

Secondo la proprietà del vocabolo, conveniva spiegare, che la serpe, dopo aver rilegato le braccia a colui, gli ficcasse per le reni la coda ed il capo (*ecco il trapassare* del chiodo nell'asse), e poscia si fosse aggroppata per davanti (ed ecco il *ritorcere* la punta

del chiodo e *ribatterla* nell'asse). Il fatto non avea a procedere altrimenti; perocchè i consorti di Vanni Fucci avean le man dietro legate con serpi, le quali *ficcavano* per le reni la coda e il capo, ed eran *dinanzi* aggroppate: Inf. xxiv. 94.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, ch' il vidi appena il mi consento. (v. 46.)

Il *mi consento* qui sta in vece di *mel credo*. Il senso che percepì la cosa, trae a confessarla per vera, ma l'intelletto, veggendola del tutto nuova e per poco im possibile, s'inclina a non *sentire* (giudicare) *insieme* e d'accordo col senso, e quindi s'induce difficilmente a crederne la testimonianza. Consensus *importat judicium de eo in quod consentitur:* Thom. 12. p. 74. c. 7.

E se già fosse, non saria per tempo. (v. 10.)

Il poeta vide in sogno la grande rovina che sovrastava a Firenze, e desideroso che non tardasse, protestò: se già fosse in atto, avvenuta, non saria *presto.* Così, e non altrimenti, bisogna intendere qui l'avverbio *per tempo*, siccome in que' versi; *Oimè, il dolce riso...... morte, perchè togliesti sì per tempo?* Canz. *Oimè, lasso quelle trecce bionde.* Benchè ad intenzione del tutto diversa, si osserva un medesimo sentimento nelle parole di Virgilio a Beatrice: *Tanto m'aggrada il tuo comandamento, che l'ubbidire, se già fosse, m'è tardi:* Inf. 11. 40.

Tra le scheggie e tra rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia. (v. 14.)

Al piede bisognava l'opera della mano per andare

spedito tra le scheggie e tra rocchi di quell'arduo scoglio. Al Purg. IV. 33. per farne immaginare quanto malagevole fosse la via iu cui il poeta si era messo, ci fa sapere, che *piedi e man voleva il suol disotto.* E quasi avesse parlato oscuro, poco dopo soggiunge: *io mi sforzai* di prender quel cammino, *carpando:* v. 50. Ancorchè il paragone dei luoghi simili non faccia d'uopo dove tanta chiarezza risplende, pure torná assai utile a vedere in qual modo si possano rifiorir le scritture del bellissimo pregio della varietà.

CANTO XXVI.

A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtù e conoscenza. (v. 14.)

A *questa tanto piccola vigilia dei vostri sensi ec.* ciò viene a dire, *a questa poca vita:* ma niuno, che io mi sappia, ce ne dimostra e dichiara il come e perchè. Noi ad accertare tal vero intendimento, useremo la definizione che Aristotele ne porge della vigilia; vigilia *est libera solutio et expedita sensuum omnium externorum functio*: Lib. de som. et vig. Da ciò si comprende, che la vigilia dei sensi indica il loro libero uso e che in ciò consiste la vita mortale, ondechè il sonno, legamento siccom'è di tutti i sensi, non si appartiene al vivere. Somnus *est vitae otium, non operatio: est enim ligatio omnium sensuum externorum:*

Ib. et l. 2. c. 1. Mor. Se altri fosse difficile a credere che tal notizia si possedesse dal savio poeta, facciasi a considerare que' versi: *La terra lacrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia, la qual mi vinse* (legò) *ciascun sentimento; e caddi come l'uom cui sonno piglia:* Inf. III. 133.

Fatti foste....... per seguir virtute e conoscenza. Conoscenza qui viene ad esprimer lo stesso che *scienza*: al desiderio della quale, *come perfezione della nostra anima ed ultima nostra felicità, tutti naturalmente siamo soggetti:* Con. t. 1. c. 1. Perciò è, che in alcun modo *si può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore che in ciascuno genera desiderio di sapere:* IV. t. 3. c. 11. Ma la felicità non essendo che *operazione secondo virtù in vita perfetta* (IV. t. 3. c. 15.), ne conseguita che l'uomo, nato alla felicità, sia pur fatto per operare secondo *virtù*, che è la via per giugnervi dirittamente. Forse che sarebbe mestieri di maggiormente chiarire queste cose: ed io con assai buona voglia mi vi adatterei, se il desiderio di non istancar oltre i lettori mel concedesse. Non però voglio rimanermi d'instare, e l'una volta mi vaglia mille, che Dante, per quanto si gridi in contrario, non è ancora sì bene inteso da rifiutare e render vana l'opera de' nuovi comentatori.

> Tutte le stelle già dell' altro polo
> Vedea la notte e il nostro tanto basso,
> Che non sorgeva fuor del marin suolo. (v. 127.)

Buona parte dei comentatori vuol che *la notte* non sia qui posto per *nella notte*, sì veramente nel caso *retto*, e che l'autore ci rappresenti la notte a modo di

una persona, cui le stelle dell'altro polo si rendevano visibili. Io non so pensare come letterati di molto valore ed assai chiari alla fama siano potuti cadere in questo avviso. E di vero; qual senso risulterebbe da questo dire, che la notte vedesse le stelle dell'altro polo e questo nostro tanto basso, che non usciva fuori del suolo marino? A cavarne un qualche costrutto, e' bisognerebbe far camminare la notte in compagnia di Ulisse: ciò che invero darebbe luogo ad una manifesta inconvenienza. Ma ove *la notte* si prenda per *nella notte*, que' versi di leggieri si comprendono e bene s'accordano; imperocchè Ulisse avendo già corso tanto mare, che *nella notte* gli apparivano le stelle dell'altro polo, il nostro dovea stare sì basso da togliersi alla vista di lui. E per esprimere altramente una medesima cosa; se il polo antartico, a che s'indirizzava quell'astuto capitano, erasi levato sopra il mare ad una sì grande altezza da render visibili le stelle che intorno ad esso si rigirano, di necessità conveniva che il nostro polo fosse omai scomparso di sotto al suolo od orizzonte marino. Laonde chiaro se ne conchiude, che Ulisse e i suoi compagni eransi avanzati ben oltre all'equatore, dove i poli par che rimangano come equilibrati sulla superficie del mare.

CANTO XXVII.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. (v. 27.)

Quali sien le opere *leonine* e quali *di volpe* cel di-

chiara Cicerone; *fraus, quasi vulpeculae; vis, leonis videtur: utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna majore: De Off. lib.* 1. c. 12.

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe. (v. 79.)

Questo luogo riceve piena spiegazione e ritrae la sua grande moralità da quello del Con. t. 4. c. 28.

La nobile anima nell' ultima età, cioè nel senio, fa due cose: l' una, che ella ritorna a Dio siccome a quello porto, ond' ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita: l' altra si è, ch' ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.......... Ed è così come il buon marinaro, che com' esso *appropinqua al porto* cala le sue vele *e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare* le vele delle nostre mondane operazioni; *e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si venga con tutta soavità e con tutta pace.* Quanto alla vera ed allegorica intenzione della favolosa istoria del conte e poi frate Guido, fu primamente avvisata e discoperta dal valoroso ingegno del Ponta: le cui opere su Dante vorrebbero essere troppo più celebri e studiate: perocchè a quella lettura l' uomo sentesi tremolare davanti all' intelletto una luce sì vivace, come se gli fosse raggiata dal poeta istesso.

CANTO XXVIII.

Chi potria mai, pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. (v. 1.)

Perchè le *parole sciolte* meglio si prestino alla pienezza del dire, che non quelle in rima, l'apprendiamo dal maestro Brunetto: *La via di prosa,* scrive egli, *è larga e piena; sì come la comune parlatura della gente: ma lo sentiero di rima è più stretto e più forte, sì come quello che è chiuso e fermato di muri e di palagi, cioè a dire di peso e di misura e di numero certo, di che l'uomo non può e non deve trapassare:* Tes. l. 8. c. 10.

Ogni lingua per certo verria meno per lo nostro sermone e per la mente *che hanno a tanto comprender poco seno.* Il difetto del sermone volgare e della convenevole capacità della mente eran cagione, che non gli davan potenza, non che d'esprimere, ma nè eziandio d'abbracciar col pensiero la grande novità e l'infinita moltitudine delle sanguinenti piaghe, onde quella gente perduta straziavasi miseramente. Dante recava al parlar latino maggior pregio di espressione rispetto al volgare: perocchè *lo latino molte cose manifesta concepute nella mente,. che il volgare fare non può: e, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del volgare:* Con, t. 1. c. 5.

E nella seconda canzone, scusando il difetto delle rime in lode della sua Donna, si esprime per tal forma: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, e 'l parlar nostro.* Dipoi comentando, soggiunge, che il *difetto delle sue rime si vuole imputare alla debilità dello intelletto, e alla cortezza del nostro parlare, lo quale dal pensiero è vinto, sì che seguire lui non puote appieno:* Con. t. 3. c. 4. Quivi stesso ne fa risapere, che *più ampi sono li termini dello ingegno a* pensare, *che a* parlare, *e più ampi a parlare, che ad accennare.* Per quanto si cerchi di addentrare la mente e discoprire la maestrevol arte del poeta sovrano, tornerebbero sempre mal efficaci i nostri sforzi, se egli medesimo con parlare distinto e aperto non ci rivelasse i suoi pensieri, e non ci addittasse le rigide norme a cui perpetuamente si contenne fedele.

> Perch' i' partii così giunte persone,
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio, ch'è in questo troncone. (v. 139.)

Dal suo principio: il cuore è il *principio del cerebro,* non perchè sia il primo a vivere e l'ultimo a morire, ma perchè ivi è l'officina degli spiriti vitali, donde trae origine e sostanza il cerebro. Aristotile, la cui fisica era pur quella di Dante, mi porse in mano il diritto filo per riuscire a simile conseguenza: *Cerebrum est substantia humida et frigida, alba et medullaris ex subtiliori seminis* et spirituum vitalium portione *procreata:* l. 2. de ist. ani. Il cuore poi è una parte eterogenea dell'animale, nel cui mezzo si pone il principio della vita e l'officina degli spiriti vitali: *Cor est*

pars animalis heterogenea, in ejus medio situm est vitae principium et spirituum vitalium officina: lib. I. 3. c. 17. Dal cuore prende ancora principio la vita, non per cagione che quindi muova il circolar del sangue (come alcuno suppose, interpretando la Comedia colle dottrine moderne), sì perchè ivi l'*officina degli spiriti vitali* mantiene *il caldo naturale*, nella cui conservazione sta la vita: *Vita est naturalis calidi conservatio:* Arist. lib. de Juv. c. 2.

Nell'aprire la mente di uno scrittore è da riguardare alla scienza sua e del suo tempo, se no corriamo pericolo di trattare le ombre come salda cosa.

CANTO XXIX.

> Allor disse 'l Maestro: Non si franga
> Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
> Attendi ad altro, ed ei là si rimanga. (v. 22.)

Non si *franga* lo tuo pensier sovr'ello: il Volpi e dopo lui il Monti spiegò il *non si franga* per *non s'intenerisca*, ma, con buona pace di così grandi maestri, non sembra che sostenessero il vero. Il massimo comentatore di Dante, che è Dante, vorrebbe che s'intendesse *frangere il pensiero sopra una cosa* per fermarlo, appuntarlo, dirizzarlo su di essa. Il pensiero o l'animo si affissa là dove suole la vista: e Dante avea *suffolto* (appuntato) il suo occhio *laggiù tra l'ombre triste smozzicate*: v. 6. L'*attendere* ad altro, che Virgilio subito dopo gl'impone, dice chiaro, che il suo pensiero fosse in prima *atteso* e dirizzato sovra colui: v. 4. Mi vaglia a più diffuso schiarimento di far os-

servare, che nella scienza dantesca *frangere, rifrangere* e *riflettere* sono equivalenti; e trattandosi di luce *riflessa, rifratta*, o *fratta* è da applicarvi il senso di *rotta*, senza nè punto richiamarsi alla distinzione della moderna fisica. Ciò è agevole verificare negli esempi seguenti: *Così mi parve da luce* rifratta *ivi d' innanzi a me esser percosso:* Purg. xv. 25: e qui la luce rifratta è quella stessa, che percotendo l'acqua o lo specchio, *salta* e si riflette *all' opposita parte*. E *come* l'aere *quando è ben piorno, per l' altrui raggio che in sè* si riflette, *di diversi color si mostra adorno:* Purg. xxv. 91: e questo riflettersi del raggio ha significato proprio, e dell'antico non dell'odierno *rifrangere*. Del rimanente il nostro poeta vuole, che i pensieri sian considerati non altrimenti che *raggi* di luce, i quali vanno a ferire e rischiarare gli oggetti. Questo ben si raccoglie da molti passi e massimamente dal ix. 21. del Par.: *Fammi prova ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.*

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe. (v. 1.)

Piaghe *diverse: diverso* nella Comedia tiene presso che sempre il senso di *strano, nuovo* e simili. Nè ora può torcersi ad altra sentenza: e veramente strana e fuori d' ogni uso umano si era la natura di quelle piaghe.

Mi fia pure a sufficienza accennare agli *alberi strani*, ai *versi strani*, non meno che alla fiera *diversa* e alla *diversa cenamella*, e chi ben discerne, si renderà certo, che *strano e diverso* nella mente del poeta non vogliono punto essere differenziati.

Luci inebriate: gli occhi hanno preso e volgarmente ricevono il nome dalla luce, poichè al mancare di questa, non si fa luogo al vedere: *Visus maxime sensus est, et nomen a lumine accepit, quoniam sine lumine non est videre:* Aris. de ani. l. 2. c. 2. Ma perchè de' sensi niuno meglio della vista apprende il suo proprio obbietto, di qui è, che l' atto dell' intendere si dinota eziandio per quello del vedere, e il dirizzarsi degli occhi per bene avvisare una cosa, si estende acconciamente a significare il riflettersi dell' intelletto su di essa: *Se al Surse drizzi* gli occhi chiari: Par. XIII. 106.

Inebriate: la gente molta, ed i molti e non mai visti travagli ond' essa era afflitta, compunsero il cuore a Dante e gli gravarono di lagrime gli occhi: i quali, non che stancati del lungo pianto, se n' erano anzi fatti vieppiù desiderosi, nè però sapeano cessarsi da quella dolente e lacrimabile vista. Così appunto come l' ebbro che per quanto sia già oppresso dal vino, pur pure agogna di bere. A questo proposito è da richiamare quanto vien registrato *nella Vita Nova*, p. 65: *E certo molte volte non potendo lagrimare* nè disfogare *la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale mi parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista.* Nel sonetto che tosto seguita, si legge ancora: *Io non posso tener gli occhi distrutti, che non riguardin voi molte fiate, per desiderio di pianger ch'elli hanno:* iv. A fine di maggiormente convincere che il poeta formava i suoi concetti con lungo e pensato studio, mi piace di volgere l' altrui considerazione al principio del son. XIX: *Gli occhi miei di pianger va-*

ghi, per novella pietà che il cuor mi strugge. Per verità, le lagrime hanno talora un misto di così grande e non più sentita dolcezza, che al paragone nulla vale qualsiasi altro più soave dilettamento.

. . . . . aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio. (v. 124.)

I sensi, e massimamente la vista, fanno conoscere all'anima gli oggetti materiali e individui, e per così fatta guisa parlano ad essa. Virgilio nel mostrare al suo alunno l'anime di coloro che lasciaronsi vincere all' ira, lo accerta che sotto al pantano si giace puranco sommersa una gente, la quale col sospirare faceva pullular l'acqua al sommo: *come l'occhio ti dice u' che s'aggira:* Inf. VII. 120. Conciossiachè l'occhio in qualunque parte mirasse, ricevendo l'impressione di quelle bolle e recandone all' anima l' immagine, avrebbe a lei dato argomento, che là sotto vi fosse gente sospirante. La vista or qui adempie l'ufficio della parola e rende quella notizia che per segni articolati sarebbe forse men chiara venuta alla mente. Per simil fatta: giunto il poeta nella fredda Tolommea, benchè restato come privo di senso, ciò nullameno gli parve sentire alquanto vento; ma non potendone indovinar la cagione, però che ivi era spento ogni calore, la richiede al maestro. Questi gli fa intendere, che presto ei saranno al luogo *dove di ciò gli farà l' occhio la risposta, veggendo la cagion che il fiato piove*, cioè le smisurate ali di Lucifero: Inf. XXXIII. 104. XXXIV. 50. Bene riesce palese, che il *vedere* può tener luogo del

rispondere, e che basta solo far cenno alla cosa, perchè altri coll' affissarvi gli sguardi ne prenda la desiderata risposta. Giacchè, non pure l'occhio o la vista parlano all' anima, sì ancora le cose istesse vedute. Dante avea una tacita brama di riconoscere chi fosse quell' ombra che sì lo secondava contro ai Senesi, ed ella, che gli penetrava nel pensiero, si fece subito a dirgli: aguzza ben l'occhio verso di me, tanto che la mia faccia ti si rappresenti in maniera non diversa dal primo concetto, e così ben *risponderà* esser io l'alchimista Capocchio. Affinchè meglio si giunga alla vera sentenza di quanto ora si è discorso, vuolsi recare alla memoria quello che si trattò sopra la maniera del vedere: Inf. 1. 61.

CANTO XXX.

L' una *(ombra)* giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. (v. 28.)

In sul nodo del collo: non, come vorrebbe taluno, diremo noi, che costui fosse assannato nel così detto *pomo d' Adamo*, ma sì in quella parte *dove il collo alle spalle s' annoda:* Inf. xxiv. 98. Imperocchè, a fine che quel *folletto* potesse far grattare *sul duro terreno* il *ventre* all' alchimista sanese, si conviene supporre, che quegli avventatoglisi contro, lo aggrappasse ben bene poco sopra il groppone, e poscia lo strascinasse col ventre a terra.

. . . . Quella è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica. (v. 37.)

Mirra, presa di malo amore verso il padre, rappresenta Firenze che, al sentire del poeta, erasi per indebito modo collegata al pastore di Roma: *Haec* (Florentia) *est Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans:* Let. ad Arrigo VII. § 7. Dante pone talora in sulla scena alcune persone, vere o favolose, a figurare i vizi di tutta quanta una città; come ad esempio, sotto i nomi di Capaneo, Crasso ed Aglauro allegorizza i vizi dai quali Fiorenza era specialmente accesa. Onde questa città, che nell' Inf. vi. 74. viene incolpata di *superbia*, *avarizia* ed *invidia*, nella Canzone *O patria degna*, si dice, *che la divoran Capaneo e Crasso e Aglauro* ed altri peggiori. Questi brevissimi cenni aprirebbero vasto campo a dire, ma io sarò pur contento se avrò dato luogo a pensare.

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte
Che 'l viso non risponde alla ventraia. (v. 52.)

Chiama *grave* la idropisia, perchè trasmutando gli umori in *acqua marcia* (v. 122.) rendea il corpo *grave* (v. 107.) tanto, da non potersi muovere se non a grandissima fatica. Perciò stesso addiveniva, che le membra fossero *dispaiate* per forma, che il *viso* non rispondesse alla *ventraia,* essendo questa *enfiata* (v. 119.) e il volto *discarnato:* v. (69.)

CANTO XXXI.

Quivi era men che notte e men che giorno. (v. 10.)

Tutto e sol proprio di Dante pare che sia il toccare l'estremo di tutte cose e di scoprirne le più lontane relazioni. Siccome della notte e del giorno, così ei fa della morte e della vita: *I' non mori' e non rimasi vivo:* Inf. xxxiii. 25. Simigliantemente, quel color bruno che procede su per lo papiro innanzi che arda, *non è nero ancora e il bianco muore:* Inf. xxv. 66. E la pianta che fu veduta rinnovarsi là nel Paradiso terrestre, aperse un colore *più che di rose* e *men che di viole:* Pur. xxxii. 58.

> Ed egli a me: però che tu trascorri
> Per le tenebre troppo dalla lungi
> Avvien che poi nel maginare abborri.
> Tu vedra' ben se tu colà ti congiungi
> Quanto 'l senso s' inganna di lontano. (v. 22.)

Innanzi di procedere alla sposizione di questi versi, sarà buono di riferire alcuni quasi principj, che nel Convito ci si porgono: *Il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente* nelli sensibili comuni, *là dove il senso spesse volte è ingannato:* Con. t. 4. c. 8. *Il nostro intelletto trae quello ch' el vede dalla virtù organica, cioè dalla fantasia:* iv. t. 3. c. 4. *Quelle cose, le quali con più sensi comprendiamo, siccome la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, si chiamano* sensibili comuni: iv. t. 3. c. 9. Ciò posto io ragiono così; la grossezza delle tenebre e la troppa lontananza furono

cagione, che la *sensuale apparenza* dei giganti non venisse certa in *ogni suo atto* agli occhi del poeta: il quale però male *apprendeva*, che quelli fossero torri e come tali falsamente se l' immaginava. E perchè il giudizio dello intelletto seconda alla immaginativa, egli si avvisò che il fatto non si mostrerebbe in maniera diversa da quello, che il senso e quindi l' immaginazione gli rappresentava. Tornerà assai profittevole il mettere in riscontro questo luogo con quello del Purg. xxix. 40. *Poco più oltre sette alberi d'oro falsava nel parere il lungo tratto del mezzo*, ch' era ancor fra noi e loro; ma *quando i' fui si presso di lor fatto, che l'obbietto comun, che 'l senso inganna, non perdea per distanza alcun suo atto; la virtù che a ragion discorso ammanna, siccom' egli eran candelabri apprese, e nelle voci del cantare Osanna.* Affine poi di prendere il giusto intendimento di questi versi, è da aver presente al pensiero, che la *sensuale apparenza* viene costituita dai sensibili propri, ossia dagli *atti*, o dir vogliamo reggimenti esteriori: inoltre, che *obbietto comune* si denomina *quanto viene percepito da più sensi per le modificate specie* de' propri sensibili, *come la qualità e la distanza:* Aris. de ani. l. 2. c. 3.

CANTO XXXII.

Se i' avessi le rime e aspre e chiocce,
  Come si converrebbe al tristo buco
  Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il succo
  Più pienamente; ma, perch' i' non l' abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco;

Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo
Nè da lingua che chiami mamma o babbo. (v. 1-9.)

Rima, considerata in largo senso, *s' intende per tutto quello parlare, che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade* (Con. t. 4. c. 2.), e così vuolsi intendere nel presente ed in più altri luoghi del poema sacro. *Aspre* quanto *al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno:* iv. Distretto a questa legge, il poeta, benchè sentisse pur tuttavia di non poter agguagliare il fatto, adoperò un parlar durissimo: chè certo *Austericch*, *Tabernicch*, *cricch*, *cagnazzo*, *ribrezzo*, ec., non risuonano dolcemente: e per vero l'orribile natura del tristo buco non potea ritrarsi in maggior evidenza. *Chiocce* per esprimere pienamente le rauche voci di quella gente che dal gran freddo tutta agghiacciata, metteva i denti in nota di cicogna e sonava con le mascelle: v. 35. e 107. Ei bisogna far grande avvertenza al cominciamento di questo canto, essendo quivi espressa la norma che Dante severamente osservò di non *dire* cioè mai diverso dal *fatto*.

Tutte le altre roccie, appoggiantesi al buco che divora la trista gente traditrice, non sono *le ripe dei cerchi infernali*, ma sì gli *scogli che muovono dalla gran cerchia d' inferno, e ricidono gli argini e i fossi infino al pozzo che i tronca e raccoglie:* Inf. xviii. 16.

La lingua che chiama *mamma* e *babbo* è il volgare, meno potente del latino a manifestare gl' intellettuali concepimenti. Per non dilungarmi oltre a sazietà, richiamo i lettori alla n. 1. del xxviii.

Il *fondo di tutto l'universo* è certamente *l'abisso*, e niuno ne dubiterà alle parole di ser Brunetto: *la terra che è il più grande elemento e la più salda sostanza, è assisa nel miluogo* di tutti i cerchi e di tutti i *torneamenti*, cioè il fondo *de' Cieli e degli elementi:* Tes. l. 2. c. 35. *Centrum terrae idem est cum centro mundi:* Quaes. *de natura duorum elementorum aquae et terrae.* § III.

Ma il punto a cui si *traggono da ogni parte i pesi* (Inf. XXXIV. 111.), e che tiene *in sè stretta e adunata la terra* (Par. 1. 117.) essendo il fondo di questa, sarà anche il fondo dei cieli, e però di tutto l'universo. Questa conoscenza rimane ancor più illuminata, se attendasi, *che tutte le cose* si traggono *e vanno tuttavia al più basso: e la più bassa* cosa *e la più profonda che sia nel mondo si è* il punto della terra, *cioè il mezzo dentro, che è appellato* abisso: Tes. IV. p. 114. In tanto spaventosa farragine di chiose fa gran maraviglia il non veder pur toccate queste dottrine, onde è forza il dire, che la vera via d'interpretare il divino poema non fu per anco trovata o ben presto smarrita.

> Come noi fummo giù nel pozzo scuro
> Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
> Ed io mirava ancora all'alto muro. (v. 16)

Egli è proprio di chi scampa da grave pericolo il rivolgere di presente ed affissar tuttavia lo sguardo ed il pensiero al disastroso passo. Il poeta nell'atto di esser calato giù nel pozzo dallo smisurato Anteo, fu compreso di tal paura, che avrebbe voluto irsene *per altra strada:* XXXI. 141. Ora poi, quasi non si credesse ancor

pienamente sicuro di colui, sta pur *mirando* all' *alto muro*.

Io m' indussi a così fatto avviso, pensando alla celebre similitudine: E *come quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago alla riva, si volge all' acqua perigliosa e guata:* Inf. 1. 24. Sì, la poesia di Dante starà, finchè gli uomini non lascieranno di amare il vero nelle sue ingenue e native forme, e di piacersi nella sincera imitazione delle ammirande e sempre variate bellezze della natura.

CANTO XXXIII.

Parlare e lagrimar vedrai insieme. (v. 9.)

La parola riesce tanto più efficace, quanto maggiormente s'impronta dell'affetto, e questo da quella si argomenta. Dante bene e saviamente attese a ciò, e dove ei voglia essere soddisfatto nelle sue dimande, assai del frequente scambia le *dolci lusinghe* con la *voce di grande affetto impressa:* Par. III. 45. Aveva egli una vivissima brama di risapere dall'avo Cacciaguida qual futura sorte gli s'apparecchiasse, ma non si attentò a palesarla, se non quando Beatrice gli disse: *manda fuor la vampa del tuo desio, sì ch' ella esca segnata bene dell' interna stampa:* Par. XVII. 7.

Ma l'uomo, secondo la qualità e l'impeto degli affetti cui soggiace, non pur suole formare, si tempera ben anche il suono della parola: onde è, che questa, oltre all'essere interprete, è ancora la misura dell'affetto istesso. Io non saprei perchè mai non siasi avvertito e recato in esempio quel solenne precetto, che

pienamente si verifica osservato nella Comedia, e tal quale fu posto in bocca ad Ugo Ciapetta: *talor parliam l' un alto e l' altro basso, secondo l' affezion ch' a dir ci sprona, ora a maggiore ed ora a minor passo:* Purg. xx. 120. Per fermo, che i versi del grandissimo cantore acquistano un suono *alto* o *basso*, *lento* o *celere*, e propriamente secondo la passione onde chi parla si mostra governato. Avrei a fare un ampio trattato, volendo rifermar con esempi il mio detto: vagliami per tutti il paragonare la diversa maniera con che s'introducono a parlare la Francesca e l'Ugolino. A colei, donna che era di una indole soave e tutto temperata a solo tenere e delicate affezioni, si fanno profferire voci e versi di una soavità ineffabile. E come non sentir ciò a questo solo? *Farò, come colui che piange e dice:* Inf. v. 120. Laddove ad Ugolino, che avea un animo fortemente sdegnoso e capace di grandi passioni e gagliarde, si fa esprimere il medesimo pensiero, ma con la forma che non ci potrebbe essere la più appropriata: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* E chi non vede questo verso, queste parole tutte segnate dell' interna stampa, cioè di quella rabbia, di quel disperato dolore che premeva e straziava il cuore di quello sventurato? Se i moderni poeti mirassero più addentro a queste divine bellezze e ne profittassero, non si farebbe tanto spessa lagnanza, che nel nostro secolo, studiosissimo com' è di Dante, ciò nondimeno la poesia si vegga assai raramente ripiena di veraci concetti e delle sue convenienti forme vestita.

—

INDICE

Errata-corrige

Pag.	17.	*lin.*	4. Adriano IV.	*leggi:*	Adriano V.
»	22.	»	27. segnato e chiuso	»	segnato e inscritto
»	31.	»	33. fundamentum est	»	fundamentum ius es
»	93.	»	28. hanno corona	»	fanno corona
»	169.	»	5. notabili parole	»	mirabili parole
»	200.	»	14. *nisi videtur*	»	*nisi vitetur*
»	223.	»	20. *in veste pastor*	»	*in veste di pastor*
»	243.	»	8. a fruir	»	a fruir Dio
»	272.	»	30. e scoprendone	»	discoprendone
»	286.	»	21. mantenendosi	»	mantenendogli

ALTRE OPERE

pubblicate dall' Editore della presente opera

CHIABRERA Firenze, poema, pubblicato per cura dell' Avv. A. G. ROCCA. Un Vol. in 8.° piccolo. Ln. 2. 50.

L' ARTE POETICA esposta da Q. Orazio Flacco, Martinez De La Rosa, Giovanni Torti. Un vol. in 16. Ln. 2.

PICCOLO COMPENDIO di Storia Sacra ad uso delle classi elementari e del primo corso di latinità. Un Vol. Ln. 1. 20

SEMERIA A. Del Linguaggio Regole Generali applicate alla lingua italiana. Vol. 1.° prezzo Ln. 1.

STRAFFORELLO. Scienza della Vita Sociale, ovvero Arte di Governarsi cogli Uomini Un Vol. in 16. Ln. 2. 50.

In corso di stampa

Il Vol. 7.° della Collezione degli Autori Latini ad uso delle Scuole, fatta per cura del Professore G. B. CERESETO, che contiene:

TACITO Il Libro primo degli Annali, delle Storie La Vita di Agricola, e La Germania. Sarà un volume.